

RIZOMATICA #7 25.02 2025



IN QUESTO NUMERO:

**ROBUTTI: SETTE MANTRA
PER L'OLISMO POLITICO**

MAROTTA: MUNICIPALISMO

**MARIN: SOGGETTIVITA' POLITICA
E ANTAGONISMO SOCIALE**

BELLUCCI: ECONOMIA E SOCIETA' IN TRANSIZIONE

Infosfera, 25/02/2025

Per questa uscita di *rizomatica*, abbiamo chiesto ai nostri collaboratori di delineare le forme delle possibili organizzazioni politiche che potrebbero aiutarci a esprimere e soddisfare i nostri bisogni, evoluti come l'intera società si evolve in questa epoca di transizione. Le certezze vacillano, i punti di riferimento si rivelano deperibili alla prova degli anni. Le stesse forme del linguaggio non evocano più orizzonti condivisi o condivisibili. L'individuo consumatore-spettatore sembrerebbe il giudice supremo se non fosse così facilmente influenzabile dai #trendtopic e dalle angosce indotte di perdere il reddito, la casa, la salute, la sicurezza, la serenità della prole e le infinite opportunità che il mercato dell'attenzione offre. Abbiamo raccolto alcune linee di fuga, certamente insufficienti ma abbastanza varie da rappresentare comunque un punto di partenza a fronte della resa totale e definitiva ai signori tecnofeudali e ai loro sgherri al governo.

Indice:

| | |
|---|-----|
| Sette mantra per l'olismo politico di <i>Simone Robutti</i> | 3 |
| Rappresentanza e organizzazioni nelle post-democrazie di <i>Mario Sommella</i> | 25 |
| Evoluzione dei partiti di <i>Matteo Minetti</i> | 30 |
| Il municipalismo è la rivoluzione di cui abbiamo bisogno di <i>Claudio Marotta</i> | 56 |
| Soggettività politica e antagonismo sociale di <i>Alvise Marin</i> | 59 |
| Tra individualismo e bisogno di comunità di <i>Massimiliano Civino</i> | 84 |
| Scienza e tecnologia per un'altra politica di <i>Vincenzo Pellegrino</i> | 92 |
| Rompere definitivamente con la politica della testimonianza di <i>Francesco Cori</i> | 122 |
| Ripensare il rapporto tra movimenti e sindacati di <i>Francesco Barbetta</i> | 127 |
| L'internazionale nera all'assalto dell'università pubblica di <i>Stefano Simoncini</i> | 147 |
| L'apprendimento sui bordi di <i>Pino Nicolosi (rattus)</i> | 154 |
| Dal Materiale all'Immateriale: economia e società in transizione di <i>Sergio Bellucci</i> | 172 |
| Dal tecnocivismo alla cittadinanza digitale recensione di <i>Matteo Minetti</i> | 195 |

Copertina di M.Kep. Immagine di IA, dominio pubblico



<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/3.0/it/>

Gli stessi articoli saranno pubblicati sul blog in date consecutive e rilanciati sul fediverso dall'apposito robottino @rizomatica@mastodon.bida.im

contatto: rizoma@tuta.io

Sette mantra per l'olismo politico

Di Simone Robutti

Cinque anni fa ero alla mia prima esperienza da “organizer”, termine ombrello che nell'anglosfera si usa un po' per chiunque si occupi di politica pratica: sindacalisti di professione e volontari, costruttori di movimenti politici, gestori di comunità politiche fisiche e digitali, facilitatori, coordinatori di collettivi, gruppi di studio, partiti, squat, gruppi paramilitari, società segrete. Se la vaghezza del termine in inglese crea confusione, in Italiano, col nostro consolidato odio per tutto ciò che è tecnica, neanche ce lo abbiamo un termine per mettere insieme chi ha la competenza di far procedere la politica.

Dicevamo, la mia prima esperienza da “organizer”: la sezione berlinese di Tech Workers Coalition era appena nata e io ero uno dei co-fondatori, insieme a Yonatan Miller. Non avevo idea di cosa stessi facendo né avevo particolare esperienza nella partecipazione attiva in organizzazioni politiche o sindacali, figuriamoci nell'avere una posizione di leadership.

Ero interessato a condurre un gruppo di studio sulla tecno-politica e in funzione di ciò avevo accettato un ruolo di responsabilità nella sezione, pur non avendo interesse specifico nei processi di sindacalizzazione dei lavoratori tech. La situazione sarebbe presto sfuggita di mano.

Nel mentre, al lavoro, in una start-up che faceva algoritmi di compressione per auto a guida autonoma, la necessità di sabotare i processi interni per ricavarli spazio per fare i pisolini pomeridiani e giocare ai videogiochi, mi aveva portato ad affiancare il CTO nel suo progetto di introdurre nei processi aziendali l'Holocracy, metodologia organizzativa basata sulla più nota Sociocrazia, ma che permette al CEO dell'azienda di tenere comunque i lavoratori al guinzaglio.

Il tema dell'organizzazione, della costruzione dei team, della gestione del cambiamento, del design di processo stavano in fretta diventando rilevanti nella mia vita di programmatore qualunque. Non avevo mai avuto particolare interesse per il tema, ma più andavo avanti, più ne capivo l'importanza sia per fare una politica efficace, sia per non veder minacciati dai manager i miei pisolini.

C'era tuttavia un forte senso di insoddisfazione rispetto a tutta una serie di attitudini, traumi, resistenze, posture, credenze, pregiudizi e rituali che caratterizzavano la politica “dal basso”, la politica “di movimento”, ma anche le strutture dei grandi sindacati e partiti. C'era una normalizzazione dell'inefficienza, dello spreco di energie, del conflitto, delle cose fatte a cazzo di cane, che non mi stava bene. Il controllo è sempre

controllo oppressivo degli altri su di noi, non è mai pensato come strumento liberante, come controllo collettivo e democratico di noi su noi stessi.

Vedevo tuttavia un nuovo senso comune emergere, sia dagli ambienti americani che da alcune esperienze più europee, come eXtinction Rebellion o Ultima Generazione. “I principianti parlano di tattica, i professionisti studiano la logistica.” avrebbe detto Omar Bradley e di queste organizzazioni, pur non essendo pienamente convinto delle loro strategie e tattiche, osservavo la logistica, che in organizzazioni politiche significa processi, ruoli, strutture, pratiche di facilitazione, di organizzazione della conoscenza, di uso di strumenti digitali, di comunicazione pubblica.

Percepivo un senso di discontinuità con il passato che condividevo ma a cui non riuscivo a dare bene forma o a dare un nome. Non sapevo neanche dire se fosse una mia sensazione o qualcosa di condiviso da altre persone. Questo finché ad un certo punto, Daniel Gutierrez, ai tempi in European Alternatives e oggi nel sindacato tedesco dei servizi Ver.di, mi ha invitato ad un gruppo di studio su Neither Vertical Nor Horizontal, un libro di tale Rodrigo Nunes.

Daniel, statunitense di origine messicana, lo conoscevo poco, ma lo identificavo come una persona molto pratica, incisiva e concreta, nonostante un passato da accademico. In patria aveva sindacalizzato e vinto diversi scioperi coi lavoratori dell’università per cui lavorava e a Berlino era uno dei frontman delle attività di sindacalizzazione dei migranti in European Alternatives, oltre ad essere uno dei coordinatori di Deutsche Wohnen & co Enteignen, la campagna referendaria per l’esproprio degli appartamenti di Deutsche Wohnen che sarà vinto di lì a breve.

La lettura di Neither Vertical Nor Horizontal fu fulminante, così come le discussioni nel gruppo di studio popolato da un mix di “organizers”: americani e berlinesi, sindacalisti, progettisti di movimento (movement builders), organizzatori di professione ma anche gente di piccole realtà di quartiere.

Nel libro, così come in queste persone, avevo finalmente trovato condivisione politica della mia insoddisfazione. Per una persona che come me lotta da anni per tenere a bada il proprio egocentrismo e la propensione al paternalismo, è stato estremamente liberante sentirsi dire che se un sistema porta alla sconfitta politica va cambiato. Chi difende strategie, pratiche e rituali in maniera identitaria anche se non portano ad un impatto concreto sono parte del problema, a prescindere dall’anzianità delle tradizioni e delle identità che incarnano. Perdere per decenni, martirizzarsi per nulla, avere la superiorità morale non deve essere fonte di autorità su come la politica debba essere condotta, perché non genera competenza su come si possano ottenere vittorie politiche. E soprattutto mi son sentito dire: non c’è niente di male nel voler vincere e per vincere bisogna sporcarsi le mani.

Sono passati cinque anni, in cui il lavoro di Nunes mi ha aperto le porte ad una comprensione profondamente diversa dei processi politici, che oggi ho imparato a chiamare "Olismo politico". Uno stato di coscienza alterata rispetto alla politica fatta di agenti razionali, di conflitti di idee, di volontarismo magico, di rappresentazione e testimonianza. Una psichedelia politica in cui tutto si tiene ma non tutto può essere conosciuto e tuttavia non si può ignorare niente se si vuole vincere.

In questo articolo voglio condividere con voi alcuni degli aspetti più importanti di questa transizione, raccontandola dal mio punto di vista soggettivo, che è l'unico che è ragionevole incarnare quando si fa politica. I soggetti sono dentro la storia e quindi la politica si può fare solo con una prospettiva interna, soggettiva. Il resto è delirio modernista.

Il tema delle organizzazioni è sia complicato che complesso. Siccome il protagonismo intellettuale mi ha sfrangiato le palle, non cercherò di dare una trattazione lineare e omnicomprensiva, obiettivo irrealistico per un singolo articolo e di una tracotanza che cerco di rifiutare.

Vi presenterò invece una serie di slogan e mantra pedagogici che negli anni sono emersi per condensare idee-perno fondamentali per emanciparsi dal senso comune corrente di cos'è la politica, come si dovrebbe fare e di come dovrebbe essere organizzata. Un modo per rosicchiare ai lati un ribaltamento di prospettiva che sarebbe indigeribile altrimenti.

Userò questi mantra come punti di entrata per spiegazioni di aspetti diversi e complementari dell'Olismo Politico: alcuni vengono direttamente dal libro di Nunes, altri sono riformulazioni di altri autori e alcuni sono semplicemente emersi come modi di dire nelle organizzazioni in cui partecipo o nella stesura dei corsi e workshop che tengo.

Ultima nota prima di cominciare: il linguaggio dell'articolo è volutamente basso, concreto, anche sporco ma diretto. Il tema delle organizzazioni è già abbastanza impegnativo e astratto di suo, senza appesantirlo con un vocabolario oscuro, riferimenti a filosofi morti o giri di parole per flexare la cultura dello scrivente. Se non si scrive in un linguaggio comprensibile alle persone che si vuole coinvolgere, si è elitari. Se non si sanno esporre concetti complessi in un linguaggio semplice, ci si può trovare un'attività migliore che scrivere di pratica politica. Se le idee che presento qui sono valide e utili, sopravviveranno a un'esposizione violentemente semplice. Se non lo sono, moriranno su queste pagine e per buona ragione.

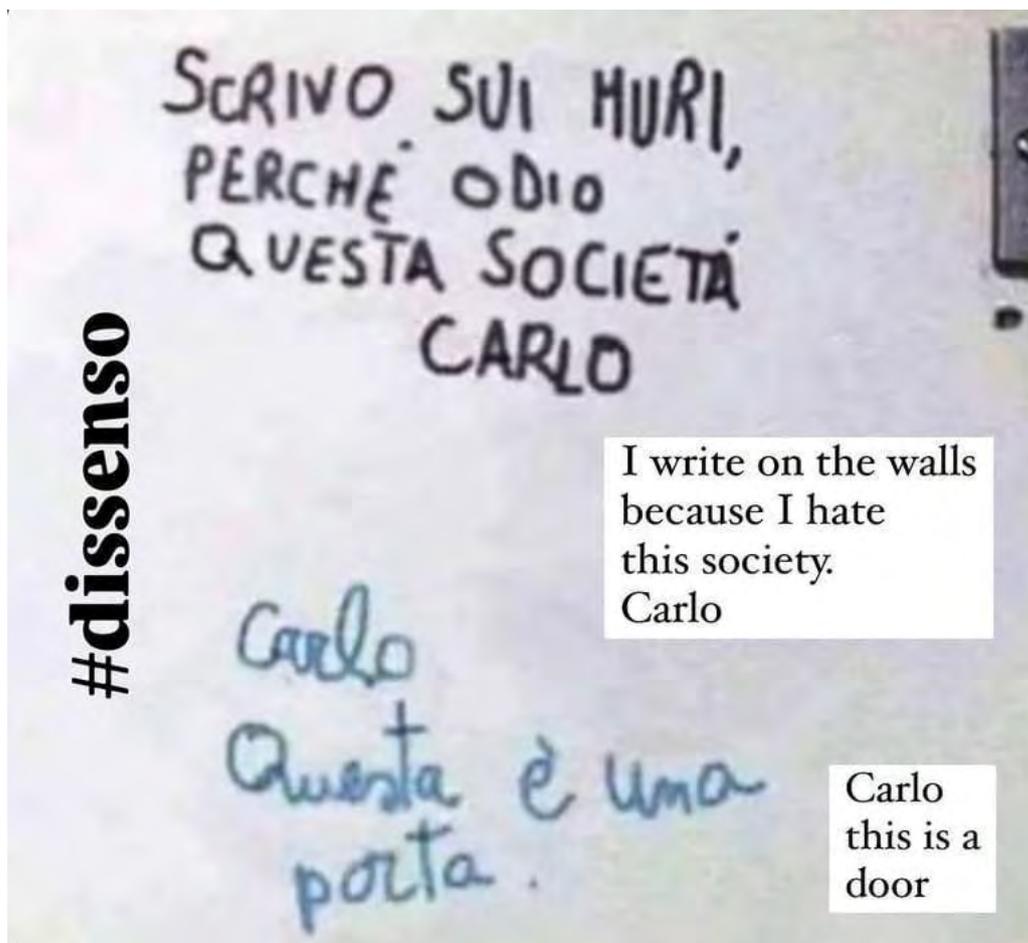
Cominciamo.

Sapere le cose non cambia le cose

Partiamo con il mantra più difficile da digerire: sapere le cose non cambia le cose. Questo mantra sottolinea la necessità di contestualizzare sempre l'uso della conoscenza e dell'informazione per decidere se sono utili o dannose al nostro obiettivo politico. Questo, in molti spazi di sinistra, soprattutto quelli più intellettuali e accademici, viene fatto troppo di rado. La conoscenza, la consapevolezza, il dialogo, ma anche l'introspezione, l'educazione politica e il dibattito, invece che essere passi intermedi verso un obiettivo, diventano essi stessi l'obiettivo. Ci si ferma a metà del lavoro.

Al posto del cambiamento che si vuole produrre, si mettono al centro le nostre opinioni, le nostre idee, i nostri sentimenti su un dato tema, un dato problema o una data soluzione, come se cambiare le nostre idee in merito fosse sufficiente a creare cambiamento. Si delega a qualcuno o qualcosa di imprecisato il compito di trasformare tale sostrato informativo ed emotivo in cambiamento sociale e politico. Ovviamente, spesso e volentieri ciò non succede.

In casi estremi, come il collasso climatico, risalta la disconnessione profonda tra l'opinione comune descritta dai sondaggi, dai gesti estremi di alcuni, dalla cultura del nostro tempo, e le scelte che stiamo compiendo come società. Perché? Perché esistono concentrazioni di potere per cui gli interessi di poche persone (potestas) vengono posti in contrapposizione al desiderio di cambiamento, spinto da insufficiente capitale politico (potentia).



Persone e organizzazioni con raffinatissime comprensioni delle strutture di potere in cui siamo immersi sanno tranquillamente spiegare questo fenomeno. In alcuni ambienti, quella che ho appena detto è un'ovvietà. Tuttavia da questa comprensione del potere strutturale non sanno trarre nessuna conclusione utile su come cambiare le proprie pratiche. Di nuovo, si delega a qualcun altro la responsabilità di eseguire. Si punta il dito e poi ci si ferma.

Una delle premesse del sistema liberale è che l'agire politico, il conflitto, avvenga in primo luogo nel dibattito, nello scambio di opinioni tra agenti razionali e informati, e da questo riallineamento delle opinioni si generi la pulsione ad agire. Si è visto come sta funzionando. Spazi che rifiutano a parole questa premessa, oppure che ne rifiutano l'espressione nell'atto del voto, si comportano comunque come se la circolazione di informazioni fosse strumento sufficiente di cambiamento, rispecchiando in una forma diversa il sistema che criticano.

Come si cura questa patologia? In primis, ridando la dimensione di strumento alle opinioni, al dibattito e al confronto. Il cambiamento non avviene quando tutta la popolazione è d'accordo su qualcosa. Quando il Civil Rights Act fu approvato negli Stati Uniti, l'85% degli Americani era contrario. Gli altri però avevano un potere di mobilitazione elevato, comprovato dalla Million Man March. Gli altri avevano anche milizie armate sparse sul territorio e con grande supporto della popolazione nera. All'interno di essa, il dibattito e la costruzione

di consenso erano assolutamente importanti, vista anche la diversità di vedute su ciò che era opportuno fare, ma era finalizzata ad un cambiamento concreto.



Parlando di marce e presenza in strada, uno degli aspetti più eclatanti del cortocircuito descritto poco sopra è l'idea che manifestare in strada sia un risultato politico. La marcia in strada, di per sé, non cambia nessun equilibrio politico. La marcia in strada, al massimo, rende questi equilibri visibili, trasparenti e quando sono sfavorevoli, questa visibilità è più un danno che un beneficio.

Un sindacato forte mostra i muscoli portando centinaia di migliaia di lavoratori in strada. Una campagna, un movimento, un'organizzazione si contano e si validano nell'incontrarsi per strada. Il problema è che spesso questi conti sono penalizzanti. Sono una questione di prospettiva. Portare in strada 100 persone interessate ad un tema specifico può essere percepito come un grande risultato da un lato, ma dimostra a chi sta dall'altra parte o è neutrale che l'interesse per un dato tema è estremamente marginale. Gli equilibri si sono manifestati, ma forse era meglio rimanessero nascosti.

Il nostro mantra, "Sapere le cose non cambia le cose", ci invita ad essere critici rispetto a queste credenze, a questi rituali, nati in un mondo diverso e ormai metabolizzati dallo status quo. Tuttavia sapere le cose, seppur non sufficiente, è necessario: gruppi di studio, comunicazione di massa, sportelli e soprattutto formazione pratica sono mezzi volti a sviluppare specifiche competenze, a liberare specifiche energie e a

sviluppare risorse da spendere per perseguire il proprio obiettivo. Queste attività però vanno sempre subordinate all'obiettivo stesso e giustificate in funzione di ciò che si vuole cambiare.

Le parole non cambiano il mondo. Le parole, al più, cambiano le persone che se vorranno e saranno nelle condizioni di farlo, cambieranno il mondo.

Force over Form

Questo mantra viene direttamente da Nunes, anche se esiste in altri spazi in versioni simili, come "function over form". Nunes nel suo libro cerca di curare quello che lui chiama il "Doppio Trauma della Sinistra", ovvero la trasformazione dell'Unione Sovietica in stato totalitario e successivamente il fallimento del '68 e più in generale dell'approccio orizzontalista.

Facciamo una piccola deviazione e parliamo del trauma che ci portiamo dietro.

In breve, lui sostiene che questi due fallimenti storici, le brutture annesse e connesse, hanno negli anni coltivato una cultura identitaria dell'organizzazione, creando spaccature e contrapposizioni senza vero contenuto politico. In parole semplici: autoritari e libertari, verticalisti e orizzontalisti, movimentisti e partitisti, comunisti e anarchici sono tutte contrapposizioni che si sono progressivamente svuotate della differenza politica per diventare forme di tifo basate su identità.

Io sono meglio di te perché faccio l'assemblea.

No, io sono meglio di te perché abbiamo le squadre in uniforme che vanno a fare volantinaggio.

No, tu sei un fascista perché durante le riunioni tieni i tempi degli interventi.

E tu non combinerai mai niente perché discutete per ore se usare l'asterisco o la schwa.



Il modo in cui si fa politica diventa l'identità politica stessa. Gli obiettivi passano in secondo piano. La terapia nunesiana è tanto semplice quanto profonda: mettere al centro il cambiamento che si vuole creare, capire che strategia adottare e solo successivamente ragionare su quale sia la forma organizzativa più adatta. La forma organizzativa passa da identità a strumento.

Torniamo quindi a noi.

La forma organizzativa va scelta in funzione degli obiettivi. Essa deve essere in grado di gestire la complessità informativa, cognitiva e logistica delle sfide che si propone. Questo va fatto tramite un approccio competente e intenzionale alle organizzazioni, tramite le discipline che se ne occupano: progettazione organizzativa, progettazione di sistema, progettazione di processo, psicologia organizzativa, teoria dei sistemi, "movement building" e via discorrendo.

Non mi dilungherò su questi aspetti perché si era detto che avrei parlato semplice quindi mi limito a farvi un invito. Volete fare una politica più efficace? Leggetevi un libro di sociocrazia, di facilitazione, fatevi un corso di design di processo o di sviluppo no-code. Il libro di approfondimento da 700 pagine sulla situazione nel Nagorno-Karabakh può aspettare.

Siccome io, tanto per un impulso politico quanto per un gusto personale, ho iniziato a studiare questi temi e a portarli attivamente negli spazi politici e sindacali, vi posso dire che ve n'è un'estrema necessità e appena avrete un briciolo di competenza per poter aiutare chi vi sta intorno in maniera efficace, verrete accolti a

braccia aperte. Il malessere creato da forme organizzative inadatte, sia burocratiche e verticali, sia orizzontali e sbrodolate, è reale e sentito, anche da chi non ha le parole per metterne a fuoco le cause.

Inoltre va combattuto in qualsiasi maniera lo spontaneismo, sia nella sua forma più ovvia, ovvero l'idea che se c'è un malessere diffuso nella società, prima o poi questo porterà all'azione che a sua volta porterà al cambiamento, sia nella sua forma più subdola, ovvero l'idea che comprendendo un fenomeno politico, un problema, una questione, allora si abbiano anche gli strumenti per cambiarlo. Costruire organizzazioni politiche è una disciplina a sé, che prescinde dalla competenza politica: avere competenza sulla crisi abitativa non vi darà strumenti per vincere un referendum sull'esproprio dei palazzinari, come quello menzionato nell'introduzione. Il referendum è stato vinto con un approccio estremamente sistematico al reclutamento di volontari per scalare la raccolta firme e la promozione delle idee dietro al referendum: nuclei di quartiere con interfacce chiare verso l'organizzazione centrale, materiale promozionale sviluppato ad hoc per diverse demografie, identità visuale originale e riconoscibile, protocolli e briefing dei volontari chiari ed efficaci, reclutamento in fasce di età diverse, attività sistematica porta a porta ma anche in spazi urbani insoliti: io, per esempio, ho firmato alle 10 di sera mentre ero seduto sul prato davanti alla Volksbühne, un contesto in cui non ho mai visto nessuno raccogliere firme.

Questo tipo di competenza poi, prescinde anche dai valori: organizzazioni che vogliono creare un mondo che per noi sarebbe orribile, hanno probabilmente un sacco di ottime pratiche che possiamo copiare, ripulire dalla lordura ideologica e riutilizzare. Il modo di operare delle SS, per esempio, era estremamente decentralizzato e basato su autonomia decisionale, molto più simile a quello di un'organizzazione di anarchici piuttosto che ad un esercito. L'ecosistema trumpiano è altrettanto decentralizzato, con una galassia di organizzazioni, 110 quelle che hanno firmato Project 2025, più centinaia di altre a contorno, ognuna con posizioni, valori e progettualità completamente diverse: dai neomonarchici agli insurrezionalisti, dagli oligarchi tech agli evangelici, da gruppi che credono ai rettiliani a milizie e gruppi paramilitari. Il coordinamento avviene nell'unico punto in comune: il supporto alla candidatura di Trump e ad un vago progetto di riorganizzazione della società americana in senso reazionario.

Non si può fare scacco matto alla prima mossa

Il terzo mantra si sofferma sempre sullo stesso, inevitabile punto: si deve mettere al centro del ragionamento politico l'obiettivo e il cambiamento che si vuole creare, il resto seguirà. C'è un problema però: porsi un obiettivo è facile, capire come raggiungerlo molto meno.

In una prospettiva olistica, e nello specifico cibernetica, è inevitabile giungere alla conclusione che non si avrà mai informazione sufficiente per sviluppare una strategia politica che porti al risultato sperato con

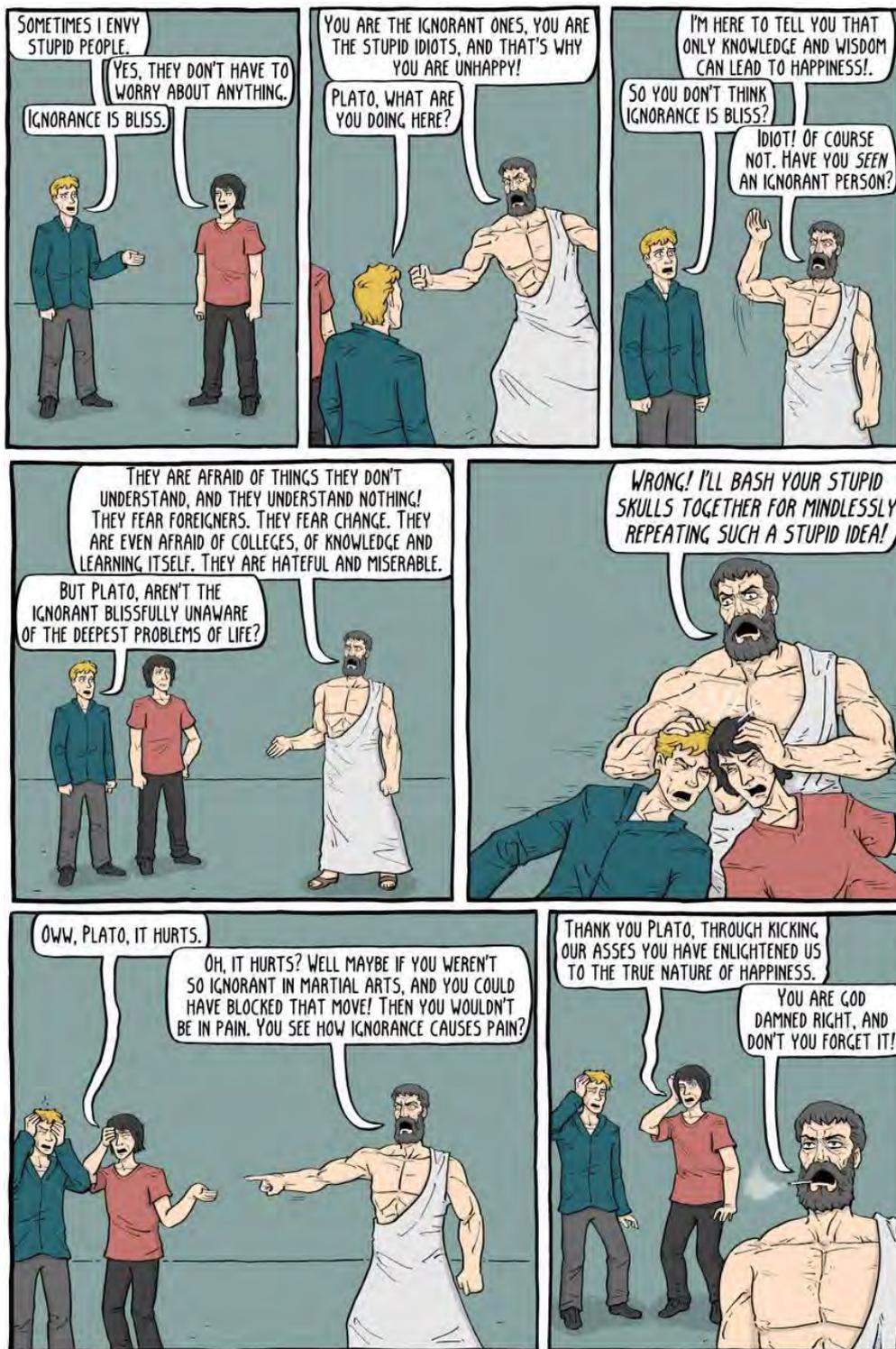
certezza assoluta.

Per usare una parola difficile, Nunes parla di “approccio teleologico”, ovvero l’idea che gli sviluppi sociali e storici seguano dinamiche precise e conoscibili in maniera scientifica e che compiendo certe scelte, le conseguenze siano determinate e inevitabili. Conoscendo tali dinamiche, si potrebbe quindi sviluppare una pianificazione della propria azione politica da implementare poi nel mondo reale. Se la critica ad una visione teleologica della storia sono state abbondante digerite e siamo collettivamente passati oltre, molti spazi politici sembrano ancora operare con suggestioni ottocentesche. Guardano la storia con occhio analitico, seduti sulla loro poltrona, che di solito in realtà è una sedia di plastica sgheмба in uno scantinato di un circolo politico di provincia. Dichiarano di conseguenza quella che per loro è la linea da seguire. Linea che inevitabilmente porta alla sconfitta.



Questo succede in buona parte perché si trasforma l’ideologia in scienza: si mischia il mondo che vorremmo col mondo che abbiamo e si perde il contatto con la realtà. Questo non vuol dire che l’ideologia in sé sia da abbandonare, perché non è possibile, né che vada ignorata nella propria pratica politica. Tuttavia le ideologie che abbiamo oggi, chiaramente, non sono più adatte al mondo che abbiamo. Le cose che faccio, il modus operandi di chi mi circonda, questo stesso articolo, contribuiscono a costuire nuove ideologie, più adatte ai nostri obiettivi, e a dare strumenti per abbandonare quelle vecchie e inadatte. Che forma avrà la politica del 2050 non ci è dato sapere, ma spero vivamente che non assomigli a quella di oggi.

La politica si gioca con tutto il mazzo di carte



Se la politica è una questione di porsi obiettivi e raggiungerli, se si deve sviluppare una strategia attuabile, se ci si deve confrontare con ciò che ci circonda, allora bisogna compiere scelte precise: come agire, che percorsi seguire, che strumenti, pratiche, tattiche, messaggi, estetiche, forme organizzative, linguaggi, rituali, identità adottare. Nulla va escluso a priori, ma solo in funzione della nostra valutazione su quanto possa essere costoso o rischioso. Nulla è troppo "di destra". Nulla è "una cosa da capitalisti". Il fine giustifica i mezzi. Concedersi di essere inefficaci è un privilegio da smantellare. Fare gli schizzinosi nella scelta degli

interlocutori, i massimalisti, i puristi è il lusso di chi fa politica per fede e non per necessità. Questa cosa, negli ultimi anni, sta venendo ripetuta fino allo sfinimento, con risultati a mio parere ancora insoddisfacenti. Dirlo è facile, ma fare appelli e costruire argomentazioni razionali per l'unità o per il compromesso è la strada sbagliata. Spesso dietro il purismo si nascondono dinamiche psicologiche di difesa individuali e collettive, di gestione della propria impotenza. Di fronte all'enormità delle sfide politiche del presente, magari ingigantite dallo studio, dall'analisi, dallo sviluppo di coscienza, è molto più facile arrendersi che combattere. Questi meccanismi spesso non sono altro che un modo per porsi in una posizione senza rischi, ma negando a sé stessi e agli altri la propria resa. "Le condizioni materiali non sono adatte", "I centristi ci hanno manipolato", "La rappresentanza sindacale fa schifo perché in quell'azienda son tutti di destra" sono tutti modi di giustificare la propria sconfitta cercando di salvare il senso di dignità. Può farci sentire meglio, ma ci immobilizza. Ci mantiene integri, ma impotenti.

Se la dinamica è psicologica, se è dettata da trauma, un appello all'unità suona come invitare un depresso ad andare a fare una passeggiata nel bosco. Si può anche essere d'accordo che una passeggiata può essere una buona distrazione temporanea, ma non è passeggiando che si risolvono le cause della depressione.

La terapia verso questo meccanismo di difesa deve quindi passare per altre vie. Bisogna recuperare la libertà di agire e vedere un risultato. "Empowerment" direbbero gli americani. Empowerment che deve essere prima di tutto psicologico, emotivo, spirituale. Se questo non si può fare con grandi vittorie epocali, che chiaramente non arriveranno a breve, lo si deve fare con obiettivi meno ambiziosi, più circostanziati. Vincere uno sciopero dopo mesi di lotta, per chi vi partecipa, non è probabilmente un'esperienza troppo diversa in termini di euforia di chi ha fatto una rivoluzione.

Un'altra via per affrontare questi traumi, è mitigare gli effetti delle sue espressioni più aggressive: bisogna creare spazi in cui il confronto con chi ha idee diverse porta a risultati positivi per entrambi. Non è una questione di sapere, ma di esperire, praticare. Mettere da parte l'ambizione del dialogo, ovvero il confronto tra chi ha una visione del mondo condivisa, in favore di una meno ambiziosa diplomazia, ovvero il confronto con chi non condivide la nostra prospettiva.



Credits: Eric Meier

La politica come mediazione tra opposti inconciliabili, fino a dissolvere l'opposizione. La costante tessitura di piccole e grandi forze per aggregarle.

Questo deve essere non solo principio, ma pratica. Pratica quotidiana, quasi ascetica: ogni giorno dite qualcosa in cui non credete, supportate qualcuno con cui non siete pienamente d'accordo, usate una parola che non vi piace, ponetevi nei panni di chi vi odia. Dite: "sì e..." quando vorreste dire: "no, ma...".

Solo così potrete espandere il vostro mazzo di carte e avere una chance di vincere.

Patti chiari, amicizia lunga

Questo detto popolare italiano racchiude un principio fondamentale per costruire qualsiasi relazione sana e virtuosa: l'esplicitazione degli accordi, l'accesso trasparente all'informazione, la disambiguazione della comunicazione portano a strutture più stabili. Questo è vero per le amicizie, le relazioni sentimentali, le organizzazioni politiche di piccolo e grande calibro. La fiducia richiede comunicazione chiara. Questo ce lo sentiamo dire dallo psicologo, nei corsi di comunicazione non-violenta, ma non ce lo sentiamo dire

abbastanza quando si parla di organizzazione politica.

Nell'ambiguità si annida potenziale per il conflitto, perché l'ambiguità lascia spazio ad interpretazioni divergenti.

Chiarire significa trasformare il potenziale per un conflitto futuro di larga portata in un concreto conflitto presente di piccola portata. Significa anticipare reazioni emotive future come il senso di tradimento, la mancanza di rispetto, la mancanza di fiducia, la paura di ulteriori conflitti e dargli spazio in discussioni presenti, volte a chiarire il significato degli accordi presi, di ciò che ci si aspetta che l'altra parte faccia.

Chi prende seriamente questo tema, sia nel mondo del lavoro che nella politica, ha creato un'infinità di strumenti e pratiche per combattere e minimizzare l'ambiguità, che è costante e inevitabile nell'interazione umana. Tecniche di facilitazione e mediazione, di strutturazione della conoscenza, di stesura di documenti, di progettazione dei processi.

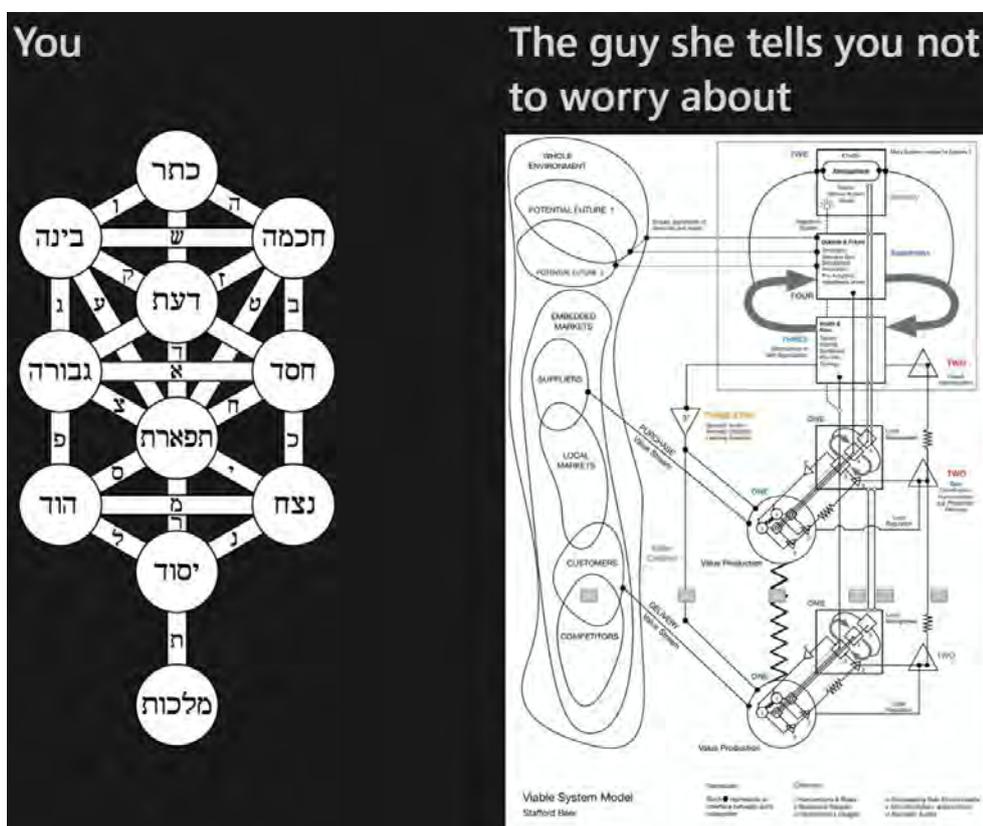
Non serve tuttavia lanciarsi subito sulle pratiche più avanzate per avere dei risultati concreti. Si può partire da principi semplici, e già questi potrebbero richiedere in certi casi una trasformazione profonda e faticosa.

Ne elenco alcuni che a mio parere danno grandi risultati:

- Mettere per iscritto e tracciare ciò che richiede comportamenti specifici: regole interne, assegnazione di compiti e funzioni, accordi tra più organizzazioni. Se non è scritto, non conta. Verba volant, scripta manent. Questo significa anche non generare conflitto se qualcosa è stato detto ma non è stato trascritto: la responsabilità di produrre chiarezza è condivisa da entrambe le parti e la confusione generata da una dimenticanza va gestita con pazienza ed empatia verso l'altra parte, la stessa che vorremmo fosse applicata verso di noi.
- Standardizzare i processi più comuni tramite documenti dedicati: se c'è una serie di pratiche e di aspettative nel modo in cui, ad esempio, gli eventi vengono preparati nella vostra organizzazione e volete includere una persona nuova dandogli la responsabilità di organizzare il prossimo evento, questa persona idealmente dovrebbe ricevere una guida in cui sono esplicitati tutti i passi che deve fare, con chi deve interfacciarsi, quali sono le linee guida per promuovere l'evento e via di questo passo. Se la persona nuova fa un errore per mancanza di specifiche, la responsabilità è della parte dell'organizzazione che ha creato il documento di processo, non di chi l'ha utilizzato.
- Separare chiaramente le informazioni importanti e vincolanti da quelle superflue. Esempio più comune sono le organizzazioni che prendono minute dettagliatissime o registrano tutte le riunioni e assemblee. Informazioni rilevanti messe in un flusso di note di una dozzina di pagine, o un accordo preso a voce infilato

in un video di 2 ore sono informazioni che, di fatto, sono inaccessibili. Richiedere a chi non ha partecipato, o a chi a mesi di distanza vuole ricostruire gli accordi presi in una data riunione, di macinare pagine di note o ore di video è da considerarsi alla pari di un tentativo attivo di occultare tali informazioni. Nei vostri spazi digitali o cartacei, deve esserci una separazione chiara tra ciò che sarà rilevante a lungo termine e ciò che viene tracciato per completezza. Un eccesso di informazione non genera conoscenza, ma la limita.

Questi problemi sono mortali per organizzazioni piccole e con poche risorse, perché introducono frizioni sufficienti ad esaurire le energie a disposizione. Un fuoco di paglia che si traduce in un niente e si conclude con un lungo comunicato retrospettivo che di solito contiene una qualche variante della frase: “La politica è imparare a perdere meglio” o qualche altra stronzata consolatoria dello stesso calibro.



Per le organizzazioni più grandi e consolidate, con accesso a più risorse, spesso nate in tempi in cui si faceva tutto con carta e penna, queste frizioni tendono ad assorbire tutto il surplus di risorse. Partiti o sindacati sono gli esempi più lampanti. Spesso questi incarnano il peggio della disorganizzazione: funzioni strategiche centralizzate che portano a rigidità sul territorio e lentezza nell’evolversi, ma poi sezioni locali costrette a reinventarsi la ruota per ogni processo o attività. Non è un caso che molte persone, affacciandosi su queste realtà per iniziare la propria vita lavorativa, scelgano sempre meno spesso di rimanervi e si muovano verso ambiti in cui c’è più spazio di manovra: società civile, think tank, gruppi di ricerca indipendenti, gruppi di advocacy, scuole di movimento e via di questo passo. Nessuno vuole più rimanere invischiato in queste dinamiche e chi ha le competenze per capirle, scappa.

Attenzione però a non diventare manichei in questo senso: il fatto che queste strutture siano limitate, difficili da riformare, inefficaci, non vuol dire che siano attivamente un problema da smantellare o che diventino “il nemico”. Altrimenti si rischia di riprodurre il trauma in una nuova forma: partiti cattivi, assemblee buone. Sindacati cattivi, collettivi buoni. Non è questo il punto. La presa di coscienza dei limiti di certe forme organizzative deve informare le nostre strategie, ma non deve né diventare una questione morale o di principio, né darci una giustificazione per ignorarli. Grosse strutture e in generale organizzazioni radicate sono parte dell’ecosistema con cui dobbiamo interagire e dobbiamo farlo con la consapevolezza dei loro limiti. Riconoscerne le dinamiche problematiche, le rigidità, i problemi, deve insegnarci a non riprodurli nelle nostre organizzazioni e a immaginare nuovi modi di fare.

La gestione della trasformazione di questi mastodonti è un lavoro lungo e complesso, ma non sembra esserci interesse nel riformare il modus operandi. Si estigueranno come si sono estinti i dinosauri. Dalla finestra che ho sui processi interni ad esempio dei nuovi sindacati americani, c’è un abisso rispetto a quelli italiani. Non perché siano più furbi o abbiano più risorse, ma perché l’efficacia organizzativa è un valore, è una disciplina che ci si aspetta che un sindacalista sappia coltivare lungo tutto il suo percorso. Dove in Italia c’è un’attenzione, ad esempio, all’abilità argomentativa, per conquistare i cuori dei lavoratori con i discorsi giusti, in USA c’è un’attenzione alla metodologia, ai numeri, alla riproducibilità delle pratiche, all’automazione, alla scalabilità che permette di mobilitare in maniera sistematica centinaia di lavoratori in un’azienda per conquistare migliaia di voti e avendo a disposizione magari non più di una manciata di sindacalisti full-time. Prima ancora di imparare a fare una conversazione 1 a 1, ti viene insegnato il Bullseye method.

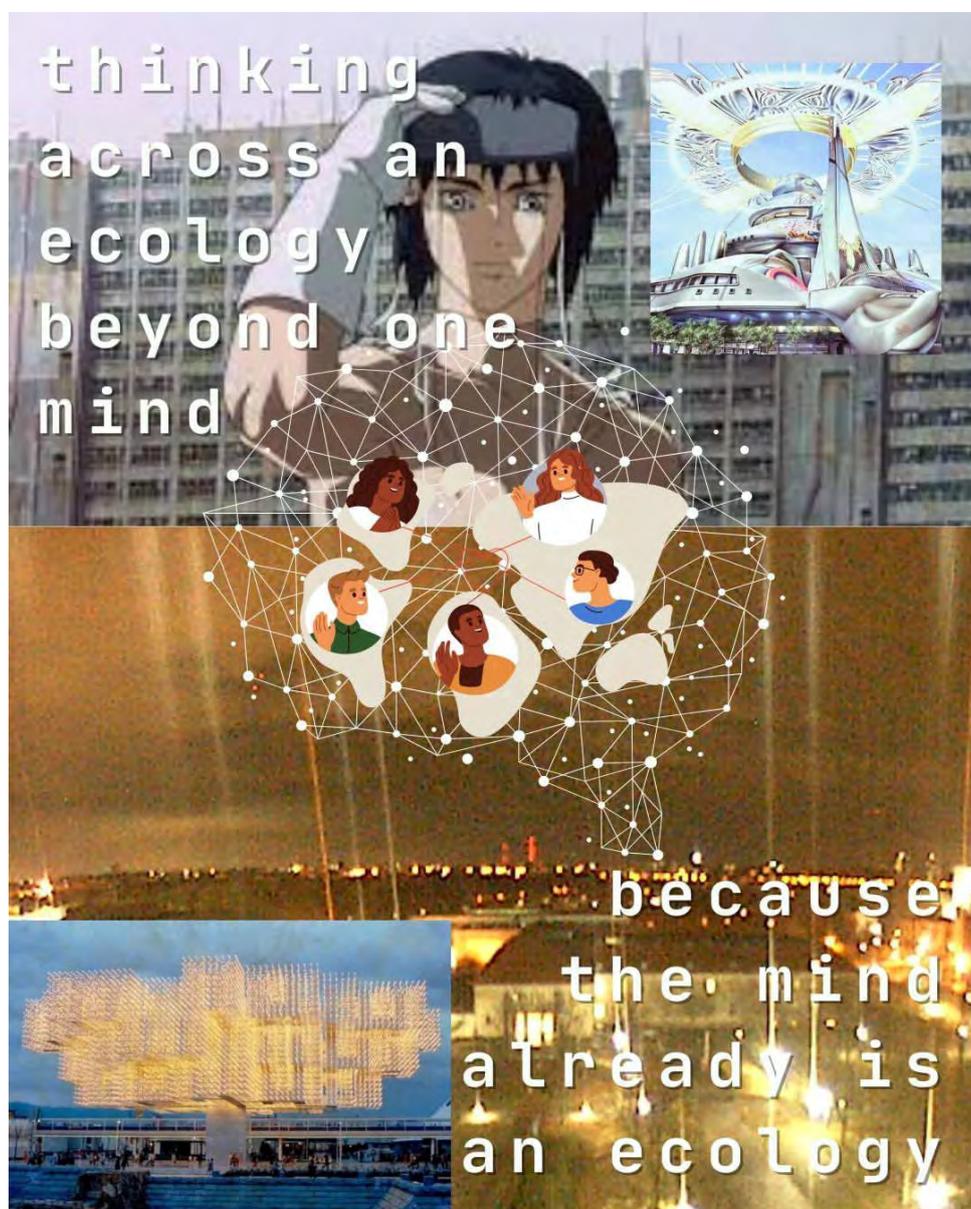
Alla lunga, fa la differenza.

La politica col soggetto dentro

Questo è uno degli slogan meno efficaci, perché decisamente astratto. Tuttavia rimarca un punto chiave dell’olismo politico: noi, soggetti che facciamo politica, possiamo solo starci dentro. Non c’è un fuori. Siamo parte dei fenomeni che vogliamo analizzare, studiare, alterare, interrompere. Non siamo osservatori esterni ma osservatori interni. Se c’è un esterno, mostratecelo. Dov’è? Chi, in un mondo globalizzato, è libero dal flusso della Storia? Chi è svincolato dalle dinamiche sociali?

Siamo navi che galleggiano sull’acqua e sono spinte dal vento. Navighiamo osservando il mare: le mappe descrivono ciò che abbiamo intorno, ma non sono il mare, non sono la terra.

Questo prospettiva manda in cortocircuito tutta una serie di ideologie, pratiche e posture che rispondono ad un bisogno psicologico di autonomia, di difesa dal sistema sociale in cui si è immersi, ma che nascondono le strutture di potere, le dinamiche politiche e spesso anche organizzative.



Credits: Eric Meier

Qui autonomia è intensa in una maniera specifica: non nel suo significato letterale di “darsi le leggi da soli”, che può essere fatto, almeno in parte. Per autonomia qui si intende l’emancipazione dalle logiche del sistema sociale che ci circonda, come se fosse possibile schermarsi anche solo temporaneamente dalle sue logiche che hanno condizionato il nostro passato, determinano le possibilità di azione nel presente e il risultato che queste azioni potranno avere nel futuro.

Non esiste contro-cultura: esiste un unico sistema culturale, densamente connesso o meno a seconda del periodo storico, in cui alcuni agenti hanno tante risorse e sono egemonici mentre altri attori hanno meno

risorse e si devono accontentare delle nicchie.

Non esistono zone temporaneamente autonome (T.A.Z.): esistono zone dove puoi fare quello che ti pare finché non arriva la polizia o finché non è lunedì e devi tornare in ufficio. Qualunque progetto politico immaginato o praticato all'interno di queste zone, come i festival, i rave o contesti più direttamente politici si deve prima o poi scontrare con l'ecosistema di poteri in cui è immerso. Queste esperienze sono utili per liberare, in parte, l'immaginazione delle persone, ma solo quello. Come una piantina che viene seminata in alveolo a Febbraio perché nel campo fa troppo freddo, ma che prima o poi nel campo ci deve andare per crescere: se il terreno non è adatto, o le temperature sono troppo fredde, la piantina morirà comunque. L'alveolo è un supporto, ma non è il fattore determinante e la pianta prima o poi va travasata. Allo stesso modo, ispirare altri funziona solo se questi possono imitarti: l'ispirazione data dalla cosiddetta "politica prefigurativa" non cambiano la posizione delle pedine sulla scacchiera, ma possono al massimo suggerirti la tua prossima mossa.

Non sussiste inoltre l'idea, sempre più di moda in tempi recenti, di fuga dalla società: anche la comune più isolata e indipendente deve fare i conti col sistema produttivo industriale e vede le sue chance di sopravvivenza minacciate da fenomeni come il cambiamento climatico, il collasso della biosfera o le microplastiche il cui effetto copre l'intera superficie del globo.

Il cottagecore è una fantasia fascista.

A livello più concettuale: il dover andare a vivere in un casale in mezzo alle colline e passare le serate a discutere se l'acquisto della carta igienica comporta o meno una dipendenza dal sistema capitalista è una situazione in cui nessuno si infilerebbe volontariamente se non fosse per dinamiche intrinseche allo stesso sistema capitalista da cui si vuole fuggire. In Matrix 2 e 3, la città ribelle di Zion è sempre parte della simulazione costruita dalle macchine per intrappolare gli umani. Non è quella la via d'uscita.

Un altro "fuori", meno ovvio, è quello pensato da chi, rivoluzionario o riformista, crede che prendere controllo dello Stato sia un punto di arrivo e non un punto di partenza. Il giorno dopo la Rivoluzione, il mondo è pressoché uguale al giorno prima. Va abbandonata l'idea che ci possa essere una rottura netta, per vie elettorali o militari, una tabula rasa della società e un nuovo inizio, una liberazione dalle catene del presente e un "fuori" lindo e perfetto da costruire dalle fondamenta.

Non esistono infine organizzazioni o gruppi di ricerca che possono dirsi esterni ai fenomeni sociali. Postura adottata da chi chiama "scienza" la propria analisi politica e ambisce ad un qualche grado di oggettività. La scelta non è tra essere dentro o fuori, ma tra essere consapevoli di essere dentro o convincersi di non esserlo. Ovviamente, per l'efficacia della pratica politica una delle due opzioni porta a risultati migliori.

Lasciamo al/alla discente il compito di decidere quale delle due è preferibile.

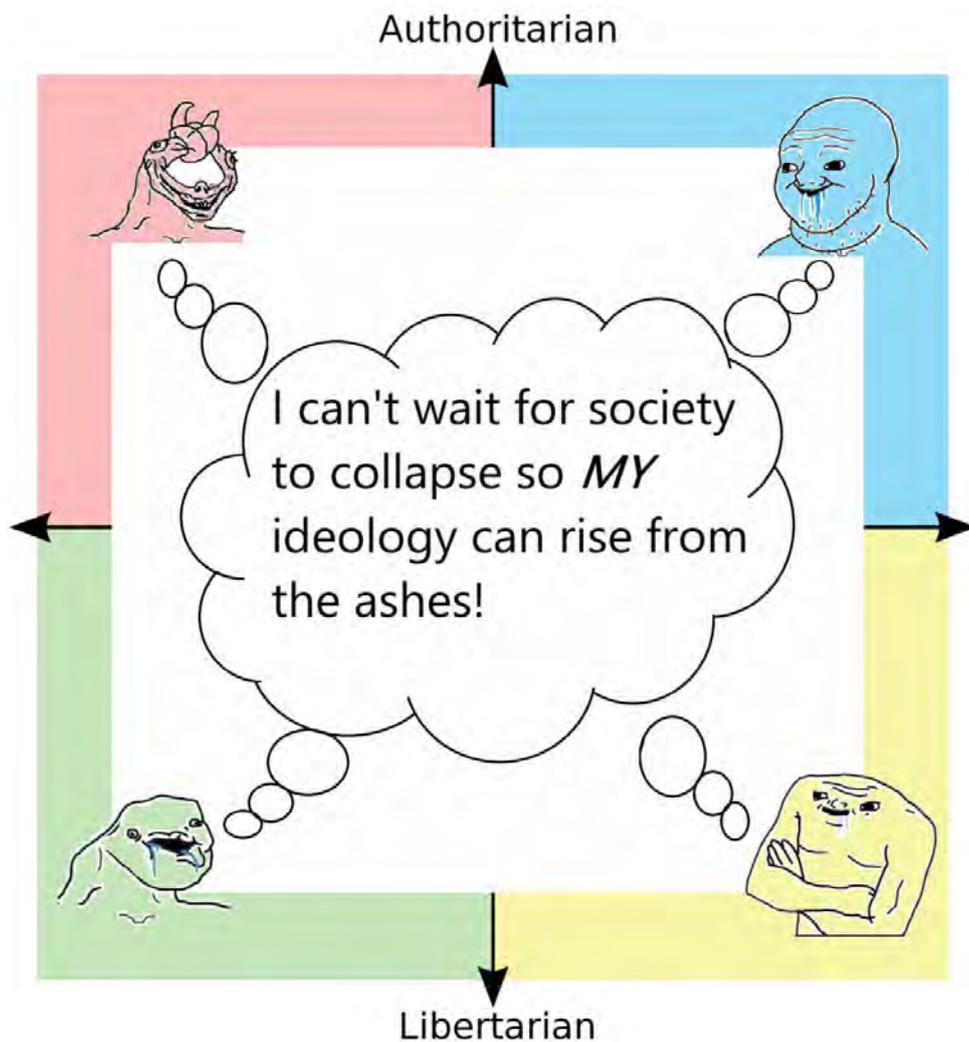
Oggi il nemico è Netflix

L'ultimo mantra ci ricorda che le persone che vogliamo attivare politicamente sono esseri umani. Non eterei agenti razionali da convincere con raffinate costruzioni politiche, ma animali fatti di ossa, sangue e carne, ormoni, batteri, e nervi che vogliono stare bene ed essere felici.

Il modello di consumo di contenuti audiovisivi di Netflix ha successo perché risponde a bisogni ben precisi: bisogno di distrarsi, poca energia per scegliere cosa guardare o ancora peggio ricercare attivamente film o serie di qualità, quantità di materiale pressoché illimitato. Questo porta ad un sovraconsumo che, tra le varie conseguenze, drena il tempo personale e lo trasforma in dati e profitto per la piattaforma. Accendi Netflix quando arrivi a casa e si ferma quando ti sei addormentato col computer sul petto.

Io non guardo film o serie in linea di massima, ma una relazione simile ce l'ho coi videogiochi. Relazione che mi ha richiesto anni per mettere dei paletti sani e recuperare il tempo personale riempiendolo di attività significative. Mi considero un privilegiato per esserci riuscito. Altri questo problema ce l'hanno con forme più tradizionali di intrattenimento come la TV, o con quelle più recenti come TikTok. La sostanza rimane la stessa.

Buona parte delle pratiche politiche diffuse è incompatibile e indifesa davanti alla trasformazione del tempo personale avvenuta negli ultimi decenni, davanti all'economia dell'attenzione, davanti al disingaggio politico dovuto non alla mancanza di valori o convinzioni, ma disingaggio dovuto alla mancanza di energia.



Troppi spazi politici utilizzano pratiche vecchie, evolute in un contesto in cui l'attenzione era tanta e il tempo personale non era preda di multinazionali voraci ma minacciato al più dalla stanchezza della giornata lavorativa, finiscono con l'includere e motivare solo chi ha un tempo personale già ragionevolmente libero. Questo tempo magari è già occupato da attività politica, dalla partecipazione a comunità o ad altre forme sociali che riempiono il tempo personale, vuoi perché per vicissitudini individuali esistono barriere o disciplina intenzionale verso la gestione del proprio tempo. Questo ormai è un privilegio di una frazione sempre più piccola della popolazione, soprattutto quella sotto i 50 anni.

Tornando al concreto: il nemico è Netflix perché l'ingaggio politico e lo streaming di film competono per le stesse risorse e ad oggi Netflix, e il sistema che rappresenta, vincono e stravincono. In questo sistema è incluso anche l'attivismo da tastiera fatto di consumo passivo di content politico, reshare e like.

Come si fa quindi a competere? Beh, la partecipazione alle vostre iniziative deve essere più divertente, interessante, rilassante, coinvolgente, emozionante, soddisfacente, convincente di Netflix. Se fate leva solo sul senso del dovere, se rendete la partecipazione una questione di sacrificio, avrete un'organizzazioni di soli martiri. Che può anche andare bene se volete fare un attentato kamikaze, meno bene se state facendo

una campagna referendaria e volete coinvolgere decine di migliaia di volontari.



Se volete un'organizzazione in grado di crescere, di mobilitare e organizzare un grande numero di persone, di aggregare in maniera sistematica, dovete creare un percorso in cui le persone escono rigenerate e non consumate, altrimenti non è sostenibile. Questo ovviamente non deve ridurre la pratica politica ad intrattenimento o a spazi di mutuo supporto. Sono elementi utili in un ecosistema politico, ma da soli non generano cambiamento. Inoltre il punto chiave non è cosa fate, ma come lo fate. Una riunione, un gruppo di studio, la pulizia di uno spazio fisico possono tutte essere occasioni, se non rigenerative, perlomeno piacevoli abbastanza da volerle ripetere senza fare appello alla propria autodisciplina.

Ci sono tante piccole cose che si possono fare per iniziare. Prima fra tutte, portare da mangiare. L'idea di aggregare esseri umani senza mangiare insieme è una follia che ha da finire. Ci siamo dimenticati le basi. I techoligarchi hanno costruito un'egemonia culturale sulla frutta e le pizze gratis in ufficio e ai meetup. Siamo scimmie che han perso il pelo: chi ci dà da mangiare diventa automaticamente un amico.

Mangiare poi significa mangiare bene: non deve essere un pranzo di da ristorante stellato con ingredienti costosi, ma la pasta scotta con pomodori e fagioli che non sa di niente fa più danno che beneficio.

Un altro elemento importante è la gestione emotiva dei gruppi e degli spazi: per paura di prevaricare, spesso e volentieri si lascia spazio alla peggior tossicità, che filtra le persone più conflittuali. Queste rimangono e quelle più sensibili o banalmente con standard più sani se ne vanno correndo. Guardate in faccia le persone che partecipano ai vostri eventi, guardatele in faccia durante le riunioni. Se vi sembrano a disagio, impaurite, timorose, nervose, abbiate l'audacia emotiva di investigare le motivazioni e capire cosa deve cambiare.

Tornando al tema dell'attenzione, riducete la complessità informativa delle attività che richiedete ai vostri membri. Sessioni da più di 60 minuti senza pause sono insostenibili. La lettura di documenti lunghi e mal scritti, la revisione di minute disorganizzate, processi poco chiari o assenti sono tutti esempi di spreco di risorse cognitive. Ogni persona è responsabile di minimizzare il carico che richiede al cervello altrui.

La chiarezza è un atto di cura verso il prossimo.

In conclusione: imparate a rispettare il tempo e l'attenzione, sia altrui che vostri. Iniziate le attività in orario e finitele in orario. Proiettatevi nei panni altrui per capire cosa state pretendendo quando fate una domanda, una proposta, pianificate un incontro.

Ho voluto raccontarvi in maniera molto disordinata, forse prolissa, ma sincera e con poco filtro ciò che mi gira per la testa ogni giorno, ma anche ciò che credo abbia portato risultati positivi nelle organizzazioni a cui ho preso parte.

Io sono incredibilmente pigro. Ciò che mi dà più fastidio al mondo è fare fatica. La seconda cosa che mi dà più fastidio in assoluto è vedere gli altri far fatica: empatizzo e mi affatico pure io. L'unica fatica che tollero è quella che mi permette di fare meno fatica domani, o che mi libera dal vedere gli altri faticare. C'è un motivo se sono diventato informatico.

Questo spirito ha animato la stesura dell'articolo, nella speranza di liberarvi dalle energie sprecate, dallo stress, dal malessere della politica non perché vi voglia particolarmente bene o mi animi un irrefrenabile fervore, ma principalmente perché mi fastidia guardare chi gira in tondo con gran frenesia e combina poco o nulla.

Fare meglio per fare meno.

Rappresentanza politica e partecipazione democratica nel contesto della post-democrazia.

di Mario Sommella

Introduzione

La democrazia rappresentativa, nella sua forma moderna, è stata un pilastro fondamentale delle società occidentali. Durante il periodo noto come “capitalismo democratico” (1945-1975), ha consentito progressi significativi nel benessere economico, nei diritti civili e sociali, e nella stabilità politica. Tuttavia, dalla metà degli anni Settanta, questo modello ha subito una progressiva erosione, aprendo la strada alla fase della post-democrazia, caratterizzata da una riduzione della partecipazione politica e da un crescente controllo delle élite economiche e tecnocratiche.

Come indicato da Wolfgang Streeck (*Tempo guadagnato*, 2013), il periodo del capitalismo democratico ha rappresentato l'apice delle democrazie occidentali, ma ha iniziato a sfaldarsi quando politiche globali ed economiche hanno indebolito il compromesso tra capitale e lavoro. Questo articolo esplora i processi storici e teorici che hanno portato a questa trasformazione, ponendo l'accento sulle possibili vie di rinnovamento attraverso modelli partecipativi e deliberativi.

1. Il trentennio d'oro del capitalismo democratico

Il periodo tra il 1945 e il 1975 rappresenta l'apice della democrazia rappresentativa. In questa fase, caratterizzata dalla ricostruzione post-bellica, lo Stato svolgeva un ruolo centrale nella promozione di politiche pubbliche volte a garantire servizi sociali, istruzione e sanità. Sindacati e partiti politici fungevano da mediatori tra classi sociali diverse, garantendo stabilità e benessere attraverso un compromesso tra capitale e lavoro.

Le idee di John Maynard Keynes ispirarono questo modello, incentrato su uno “Stato imprenditore” attivo e sul rafforzamento del Welfare State, come documenta Gianfranco Borrelli. Le costituzioni di Italia e Germania segnarono una rottura netta con i totalitarismi del passato, tracciando un progetto fondato su diritti e partecipazione civica. Secondo Borrelli, si trattò di un periodo unico di equilibrio tra costituzione economica e costituzione politica.

2. La crisi della democrazia rappresentativa

A partire dagli anni Settanta, diversi fattori hanno contribuito alla crisi del capitalismo democratico:

- Crisi economiche globali: La crisi petrolifera del 1973, unita alla crescente globalizzazione, mise in discussione la sostenibilità del modello keynesiano, come evidenziato da Streeck.
- Politiche neoliberali: L'ascesa di leader come Reagan e Thatcher segnò il passaggio a un modello economico basato sulla deregolamentazione e sulla privatizzazione, una trasformazione già prevista da Karl Polanyi (*La grande trasformazione*, 1944).
- Erosione del Welfare State: Il ridimensionamento delle tutele sociali, analizzato da Luciano Gallino (*Il colpo di stato di banche e governi*, 2013), ha contribuito all'aumento delle disuguaglianze.

Secondo il rapporto della Trilateral Commission (*The Crisis of Democracies*, 1975), la lentezza dei sistemi democratici rappresentativi veniva percepita come un ostacolo alla crescente accelerazione economica globale, favorendo l'affermarsi di tecnocratie e organismi sovranazionali.

3. Post-democrazia: caratteristiche e contraddizioni

La post-democrazia rappresenta una fase in cui le istituzioni democratiche formali continuano a esistere, ma il loro funzionamento effettivo è compromesso. Bernard Manin (*Principi del governo rappresentativo*, 1995) evidenzia come la concentrazione del potere esecutivo e la personalizzazione della politica abbiano ridotto il ruolo del dibattito parlamentare e delle elezioni, privando i cittadini di una partecipazione sostanziale.

La spettacolarizzazione mediatica della politica e il predominio di élite tecnocratiche sono state denunciate anche da Colin Crouch (*Post-democrazia*, 2005), che sottolinea come tali dinamiche abbiano favorito la disconnessione tra cittadini e istituzioni.

4. Il ritorno del populismo

La crisi della rappresentanza ha aperto la strada a movimenti populistici, che si presentano come alternativa al sistema politico tradizionale. Ernesto Laclau (*La ragione populista*, 2008) analizza il populismo come una reazione alle difficoltà di rappresentare i conflitti reali e propone che i movimenti populistici rispondano a bisogni lasciati insoddisfatti.

Tuttavia, Pierre Rosanvallon (*Pensare il populismo*, 2017) sottolinea come questi movimenti tendano a semplificare e pervertire i processi democratici, enfatizzando la necessità di trasformazioni più complesse e partecipative.

5. Ripensare la partecipazione democratica

Di fronte alla crisi della rappresentanza e all'ascesa del populismo, emerge la necessità di ripensare le modalità di partecipazione politica. Diverse esperienze internazionali dimostrano che è possibile costruire forme di democrazia più inclusive e partecipative:

- **Democrazia diretta:** Modelli come quello svizzero, documentati da Moritz Rittinghausen (*La législation directe du peuple*, 1851), dimostrano l'efficacia di strumenti come il referendum.
- **Democrazia deliberativa:** Susan Podziba (*Chelsea Story*, 2006) e Luigi Bobbio hanno esplorato casi in cui processi deliberativi hanno migliorato la qualità delle decisioni pubbliche.
- **Democrazia partecipativa:** Yves Sintomer (*Gestion de proximité et démocratie participative*, 2005) evidenzia come strumenti come il bilancio partecipativo possano promuovere la gestione condivisa delle risorse pubbliche.

Questi modelli, come afferma Borrelli, non devono sostituire la democrazia rappresentativa, ma rafforzarla integrando i cittadini nei processi decisionali.

6. Verso una nuova stagione politica

Per superare la crisi della post-democrazia è necessario promuovere una nuova stagione politica basata su:

- Educazione civica e partecipazione: Investire Per superare la crisi della post-democrazia è necessario promuovere una nuova stagione politica basata su:

- Educazione civica e partecipazione: Un obiettivo che, secondo Pierre Rosanvallon (La legittimità democratica, 2015), può essere raggiunto sviluppando forme di prossimità tra cittadini e istituzioni.

- Trasparenza e responsabilità: Judith Butler (L'alleanza dei corpi, 2017) suggerisce che i movimenti collettivi possano agire come catalizzatori di cambiamento verso una maggiore responsabilità delle istituzioni.

- Innovazione istituzionale: È necessario, come indicato da Donatella Della Porta (Politica progressista e regressiva nel tardo neoliberismo, 2017), immaginare nuove forme di governance capaci di rispondere alle sfide del nostro tempo.

Un'idea concreta per realizzare questa trasformazione potrebbe essere la costruzione di un fronte popolare progressista, fondato su:

- Comunicazione e piattaforme autonome: Garantire uno spazio indipendente e collettivo per il confronto, l'informazione e la partecipazione dei cittadini.

- Gestione collettiva: I processi decisionali e organizzativi dovrebbero essere basati su strutture collettive, in cui i garanti assicurino trasparenza e rispetto delle regole condivise.

- Scrittura condivisa dei programmi: Attraverso strumenti digitali partecipativi, i cittadini potrebbero contribuire direttamente alla stesura dei programmi politici, rendendo il processo inclusivo e democratico.

- Individuazione partecipativa delle candidature: L'utilizzo di piattaforme aperte permetterebbe di selezionare i rappresentanti in modo trasparente, basato su competenze e adesione ai valori condivisi.

Questa proposta si inserisce nel solco di esperienze già esistenti di democrazia partecipativa, ma ne amplia l'ambizione, integrando principi di autogoverno e collettività. È un modello che mira non solo a rispondere alla crisi della rappresentanza, ma a ricostruire la fiducia tra cittadini e politica, rendendoli co-protagonisti di un cambiamento autentico e sostenibile.

Bibliografia

- N. Bobbio, *La democrazia e il potere invisibile* (1980), in *Democrazia e segreto*, Einaudi, 2011.
- G. Borrelli, *Tra governance e guerre: i dispositivi della modernizzazione politica alla prova della mondializzazione*, in *Governance*. Dante & Descartes 2004.
- G. Borrelli, *Per una democrazia del comune. Processi di soggettivazione e trasformazioni governamentali all'epoca della mondializzazione*, in A. Arienzo-G. Borrelli (a cura di), *Dalla rivoluzione alla democrazia del comune*, Cronopio, 2015.
- J. Butler, *L'alleanza dei corpi*, Nottetempo, 2017.
- M. Crozier – S. Huntington – J. Watanuki, *The Crisis of Democracies*, Trilateral Commission, 1975.
- C. Crouch, *Post-democrazia*, Laterza, 2005.
- R. Dahl, *I dilemmi della società pluralista*, Il Saggiatore, 1996.
- D. Della Porta, *Politica progressista e regressiva nel tardo neoliberalismo*, in H. Geiselberg, *La grande regressione*, Feltrinelli, 2017.
- L. Gallino, *Il colpo di stato di banche e governi. L'attacco alla democrazia in Europa*, Einaudi, 2013.
- E. Laclau, *La ragione populista*, Laterza, 2008.
- B. Manin, *Principi del governo rappresentativo*(1995), Il Mulino, 2010.
- S. L. Podziba, *Chelsea Story. Come una cittadinanza corrotta ha rigenerato la sua democrazia*, Mondadori, 2006.
- K. Polanyi, *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*(1944), Einaudi, 2000.
- M. Rittinghausen, *La legislazione diretta del popolo, o la vera democrazia*, Giappichelli, 2018.
- P. Rosanvallon, *La legittimità democratica*, Rosenberg & Sellier, 2015.
- P. Rosanvallon, *Pensare il populismo*, Castelvecchi, 2017.
- Y. Sintomer, *Gestion de proximité et démocratie participative*, La Découverte, 2005.
- W. Streeck, *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*, Feltrinelli, 2013.

Evoluzione dei partiti

Le crisi della politica: sovranità, rappresentanza, leadership, organizzazione

di Matteo Minetti

Il partito che manca

Concordo pienamente con il sociologo Lorenzo Viviani quando, nel suo saggio *Sociologia dei partiti* (Carocci 2015), afferma che i partiti sono tutt'altro che superati come istituzioni, ma devono evolversi.

“Nel dibattito attuale, troppo spesso il superamento dei modelli tradizionali di partecipazione e di organizzazione della politica è fatto coincidere con l'epitaffio del partito come attore della democrazia “ [... in cui] la politica rischia -pensiamo alla dimensione sovranazionale europea -di essere commissariata dalla tecnocrazia, subordinata alla dimensione finanziaria, e in parallelo consegnata a forze che la agitano, ma non ne fanno uno strumento di trasformazione della società.” (Viviani 2015, pp. 12-13)

Difatti, osserva lo stesso Viviani, la mancanza di una progettualità trasformativa esplicita ha trasformato i partiti in fazioni. Se vogliamo recuperare la funzione democratica del partito come corpo intermedio fra cittadini e governo per una trasformazione sociale dobbiamo innanzitutto figurarci questa trasformazione partendo dai nostri bisogni attuali, calandoli nella realtà e non in un mondo dei sogni. La tendenza rivendicativa comune a forze politiche che non hanno nessuna prospettiva di conquistare il potere è infatti quella di appropriarsi di una lista infinita di diritti “umani” o “universali”, senza alcuna contropartita, pensando che le istituzioni attuali, con gli attuali rappresentanti, dovrebbero garantirli (in quanto scritti in quei preamboli delle dichiarazioni delle costituzioni e dei principi dell'ONU). La tentazione poi, ereditata dal marketing della filantropia in cui le chiese hanno fatto scuola, è quella di individuare obiettivi che riguardano minoranze “altre”, indubbiamente svantaggiate, evitando di occuparsi delle maggioranze meno svantaggiate i cui bisogni diffusi richiederebbero interventi strutturali (intaccare la conservazione del potere e gli

interessi delle élite) per essere soddisfatti. L'azione comunicativa di questi politici è semplicemente enunciativa, puro marketing politico da *influencer* (Pisicchio 2022, p. 8). Come se bastasse dire cosa si vuole per ottenerlo e come se ai diritti non corrispondessero doveri che l'istituzione politica deve essere in grado di far rispettare. Fornire servizi migliori alla cittadinanza significa far pagare più tasse ai ricchi, dare abitazione a tutti significa penalizzare chi ha molte case, far lavorare i disoccupati significa ridurre il tempo di lavoro degli occupati e aumentare le paghe orarie. Invece a quel populismo di facciata si è accompagnato un estremo conservatorismo nell'applicare le ricette di austerità, flessibilità del lavoro ed entrata dei privati nei settori strategici delle infrastrutture e dei servizi pubblici, imposte dalla Troika (Revelli 2015, p.150) e utili a estendere i profitti privati.

Un partito che mira alla trasformazione, oltre a dire cosa vuole ottenere deve anche predisporre gli strumenti necessari, costruendo la propria forza per affrontare quel percorso. L'aspetto elettorale è sicuramente importante ma non è fondamentale. Prima ancora viene la capacità di visualizzare il cambiamento atteso e la condivisione di questa visione attraverso la conquista di spazi di espressione culturale, in cui anticipare la trasformazione che si vuole attuare: giornali, internet, case editrici, radio e TV.

Spesso il gruppo sociale egemone funziona da esempio per mostrare le possibilità di vita e lo sviluppo maggiore dalle facoltà umane superiori, resi praticabili dallo sviluppo tecnologico-produttivo raggiunto. Il che non significa che il lusso consumistico del 10% neo-aristocratico debba essere generalizzato dalla mobilità sociale (come la narrazione neoliberista insinua con la favola meritocratica del *sogno americano*) ma che, grazie all'abbondanza raggiunta, è ora possibile la diffusione di quella *libertà nuova* di agire senza il condizionamento del bisogno, "di cui l'umanità ha già avuto un assaggio, ma riservato a degustatori privilegiati.[..] La novità rivoluzionaria, sta nel fatto che ora quella libertà può e deve generalizzarsi" (Mazzetti 2017, p.63).

L'attuale potere della minoranza sulla proprietà *privata* (termine che significa *sottratta* al comune) risulta un limite allo stesso sviluppo delle forze produttive, che vanno sprecate nell'inutilizzo o nella distruzione idiota e criminale di guerre, appositamente provocate per eliminare l'eccesso di merci invendute e manodopera inoccupata. Se questa è evidentemente una barbarie, perchè impedisce alla maggioranza delle persone di vivere una vita adeguata alle possibilità che le condizioni socio-economiche permetterebbero, bisognerebbe rendersene conto e capire che occorre una trasformazione socialista nell'ambito sovranazionale, perlomeno europeo. L'Unione Europea, per la sua estensione, potrebbe sostenere dei sistemi produttivi integrati, co-gestiti dai lavoratori e non diretti esclusivamente sul profitto immediato di una ristretta minoranza di azionisti finanziari. La

differenza fra liberalismo e socialismo è infatti, da sempre, che il secondo intende sottomettere l'economia ai bisogni delle comunità, conquistando la *libertà positiva* (Mazzetti 1992, p 216), ovvero l'eguaglianza sostanziale, di opportunità e di accesso allo sviluppo completo della personalità, mentre non include la proprietà privata fra le libertà fondamentali, perchè questa può essere limitata dall'azione di governo se contrasta con l'utilità sociale (Art.42 della costituzione italiana).

Questo non significa eliminare la ricchezza che le persone possono raggiungere e accumulare individualmente. Anche nelle costituzioni socialiste viene sempre tutelata la *proprietà individuale* (Mazzetti 1992, p. 205), che è quella di cui la persona può godere personalmente, come la casa, l'automobile, il giardino, la barca, il cavallo o l'orto. La proprietà privata, invece, fornisce un plusvalore o una rendita in base al solo possesso legale, come accade con i grandi patrimoni, latifondi, navi, palazzi, industrie, aziende, azioni, banche, brevetti, etc...

Ora, se il 90% della popolazione è soddisfatto dell'attuale sistema politico e legislativo che garantisce il privilegio aristocratico del 10% più ricco, la precarietà, la disoccupazione o lo sfruttamento della maggioranza e la persecuzione di minoranze scelte di volta in volta come capri espiatori, non deve fare altro che continuare a sostenere le diverse fazioni dell'attuale *Partito unico di governo*. In questo caso non c'è necessità di nessun nuovo partito, o di un diverso ruolo per gli attuali. Si può scegliere la propria fazione in base agli interessi contingenti o al grado di simpatia per la retorica di centro-destra o di centro-sinistra. Come abbiamo potuto sperimentare negli ultimi trenta anni, la struttura sociale rimane perfettamente invariata alla loro alternanza, accentuandosi soltanto le diseguaglianze tra i due estremi della piramide sociale.

Se invece dovesse emergere, in quel 90% di popolazione esclusa dal godimento delle ricchezze che ha contribuito a produrre con un duro lavoro per otto ore al giorno, costantemente impoverita e declassata, privata della effettiva libertà di esprimere le proprie potenzialità, il bisogno di trasformare la presente forma delle relazioni (Ventura 2021, p.362) verso una maggiore eguaglianza effettiva e libertà sostanziale (Romano 2019, p. 296), allora di certo servirebbe un partito di sinistra in grado di attuare collettivamente questa trasformazione.

La crisi di finalità

Nella definizione che ne dà Max Weber, un partito è una organizzazione che si pone come obiettivo la conquista del potere per realizzare uno scopo comune espresso, ma osserviamo ormai da anni la trasformazione dei partiti in fazioni. La fazione è invece una organizzazione che si pone come obiettivo la conquista del potere con il solo scopo di occuparlo, traendone vantaggio, ma senza un

progetto trasformativo.

Tipico dei partiti conservatori è il voler mantenere il sistema di relazioni sociali esistenti, rafforzandolo, e installandosi in tutti i gradi esecutivi del potere. Per questo da sempre possono fare a meno delle ideologie e si ispirano ad un cinico realismo. Oggi questa è la cifra di tutti i partiti definiti *catch all*, che il sociologo Kirchheimer definì nel 1966 in cinque punti: 1. riduzione del bagaglio ideologico, 2. rafforzamento del vertice, 3. diminuzione dell'importanza/numero degli iscritti, 4. superamento della classe di riferimento, 5. attenzione rivolta a più gruppi di interesse, anche in contrasto. (Ignazi 2004, p.327)

Negli anni '90 del secolo scorso abbiamo assistito ad una vera conversione entusiasta di quasi tutti i partiti socialisti, socialdemocratici, liberali e cristiano popolari, ai principi neoliberisti e ordoliberalisti: flessibilità del lavoro, privatizzazioni, liberalizzazioni, dismissione dello stato sociale e sussidiarietà nei servizi ai cittadini, decentramento amministrativo e terziarizzazione dell'economia (Marsili-Varoufakis 2017, p. 23). Dai primi anni 2000, ottenuto tutto ciò che “volevano” e che, curiosamente rispecchiava il programma politico della loggia massonica P2 e le condizioni per entrare nel sistema monetario europeo, definite a Maastricht nel 1992, il sistema politico è entrato in una grave crisi di rappresentanza (van Reybrouck 2015, p.42) presentandosi nella forma bipolare delle fazioni elettorali opposte.

L'adesione all'Unione Europea, presentata come la soluzione a tutti gli atavici problemi di arretratezza sociale ed economica del nostro paese, si è rivelata come una gabbia rigidissima che ha aggravato le disparità tra le diverse economie europee e tra i territori degli stessi stati aderenti, come nella crisi post-unitaria ottocentesca si era aggravata la questione meridionale in Italia (Gramsci 2008 p.22). La crisi del debito greco è stata esemplare, come la sua soluzione che ha portato di fatto alla scomparsa di questa nazione come entità in grado di esprimere una politica autonoma. L'Italia a causa del suo altissimo debito pubblico, moltiplicatosi grazie a meccanismi predatori come le aste a rialzo dei Buoni del Tesoro (BOT)(Ferrero 2014, p. 23), ha dovuto accettare ricette di austerità dai costi sociali molto alti (Marsili-Varoufakis 2017, p.29), che comunque garantiscono a chi detiene il debito pubblico italiano, (per il 72% sono investitori Italiani) profitti che oscillano fra gli 80 e i 100 miliardi di euro l'anno. La crescita del debito non è stata neppure fermata dal Quantitative Easing, che comunque andava a finanziare le istituzioni bancarie, tanto meno dalla revisione del MES del 2020 che sposta l'indebitamento verso la BCE, limitando i rischi di default ma aumentando il potere direttivo delle istituzioni centrali europee.

Con la ricchezza finanziaria, concentrata per il 43% nelle mani di soli 411.000 cittadini italiani

milionari, fra cui le banche e i loro azionisti hanno un peso importante, acquisire testate giornalistiche, agenzie di informazione, case editrici, università private, reti televisive e finanziare indirettamente i partiti politici attraverso le loro strutture sociali periferiche, come associazioni, ONG e fondazioni, non è certo un problema. Grazie alla proprietà privata delle “fabbriche del senso”(Chomsky 2023, Bellucci 2021), ovvero l'industria culturale e dei media, gli investitori finanziari, che per lo più drenano denaro pubblico e dei cittadini lavoratori-consumatori, sono sovra-rappresentati dai politici e dagli organi di informazione, mentre coloro che poi realmente producono la ricchezza consumata da tutti sono sotto-rappresentati, non sapendo neppure quali rivendicazioni avanzare a proprio vantaggio.

La maggior parte degli elettori si riconoscono oggi nei programmi della destra che cavalca il tema della sicurezza e della immigrazione irregolare (ma l'odio è rivolto anche a quella regolare, ovviamene), vuole meno tasse per i più ricchi (la famosa flat tax al 15% sbandierata da Salvini in campagna elettorale o l'abolizione dell'ICI e la riduzione delle tasse di successione al 4% eccedente 1 milione di euro di Berlusconi, attuate nel 2006 e mai più abrogate dai governi successivi) e più tolleranza per l'evasione fiscale (innalzamento del tetto per pagamenti in contante a 5.000 euro del 2022 per il governo Meloni).

L'unico partito di sinistra presente nel parlamento italiano con sei deputati, Sinistra Italiana, che vuole la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario, maggiori tasse per i ricchi e l'istituzione di una timida patrimoniale, non arriva da solo al 4% di sbarramento e deve allearsi con i Verdi, che non condividono queste misure di sinistra “estrema” esposte nelle pagine 23 e 28 delle 75 del programma elettorale.

Sembra che il ceto politico, soprattutto a sinistra, abbia perso il contatto con la base elettorale, con i bisogni delle persone in cerca di un miglioramento nella propria condizione di vita. D'altronde la massa della cittadinanza è pienamente integrata in un flusso di informazione che ne cattura l'attenzione attorno agli interessi delle élite che possono essere sintetizzati in: vendere, ingigantire problemi(emergenze), fornire(vendere) soluzioni. E' impressionante riflettere su quanto tempo un numero enorme di persone impiega nel fruire contenuti audiovisivi e interattivi, che comprendono anche i videogiochi e i messaggi dei social network come Instagram, X, Whatsapp o Telegram, formattati secondo i criteri delle principali multinazionali del settore intrattenimento. I canoni estetici, di comportamento, i desideri più intimi e la rappresentazione del Sé vengono plasmati sulle necessità del mercato globalizzato presente e futuro, contemplando tutti gli aspetti della vita, dalla culla alla tomba. Il carattere totalitario di questo continuo e onnipervasivo condizionamento viene

reso più accettabile dalla sua ramificazione in variopinte scelte di colore, marca, modello, stile di vita a cui aderire. Ai vecchi ruoli tradizionali rigidi, territorializzati e stratificati si sovrappongono nuovi ruoli fluidi, formattati dal mercato globale delle merci e dell'informazione. Non c'è nulla di apocalittico in questo ma non si riesce a nascondere il diffuso trauma personale della perdita di una identità rassicurante (anche politica) e la fragilità della nuova identità ancora molto incerta (di autonomo individuo consumatore) e legata alla capacità di spesa. La possibilità di costruire una contro-narrazione basata su valori differenti dalla totale libertà di profitto e spesa è attualmente impraticabile se non mobilitando anche militarmente le masse contro pericoli esterni che minacciano queste nostre "libertà".

La crisi dei metodi

La diffusione di internet aveva già modificato le forme della comunicazione politica mettendo in crisi il format del *partito televisivo* degli anni 90-2000 (Gerbaudo 2022, p.45), quando la diffusione degli smartphone e dei social network, intorno al 2010, ha del tutto rivoluzionato il rapporto tra i politici e la loro base di simpatizzanti/elettori. Il medium, con la sua possibilità di interazione, ha portato ad una semplificazione e polarizzazione dei messaggi politici miranti esclusivamente alla costruzione di identità contrapposte sul modello Schmittiano. Ho scritto un articolo su questo tema specifico intitolato *Cavalcare il Nemico* e pubblicato su NOT durante la campagna elettorale del 2022.

Malgrado siano cambiate le forme di comunicazione, i leader e i messaggi veicolati all'elettorato in cerca di rappresentanza, i partiti e movimenti politici più istituzionali non sono poi cambiati molto, mantenendo una solida direzione centralizzata nella segreteria, a volte denominata "Cerchio magico" per le sue caratteristiche di insindacabile selezione personale del leader, assenza di trasparenza e assoluto potere sulle scelte strategiche. Questa forma è osservabile sia in partiti di destra, che di centro, che di estrema sinistra ma anche nei partiti di tipo nuovo, come il Movimento 5 Stelle. Quest'ultimo, a fianco dell'apparato di mobilitazione e partecipazione a tutte le fasi decisionali da parte degli aderenti, mediante la comunicazione social e la piattaforma consultiva Rousseau, manteneva in capo a un Direttorio, validato da un plebiscito, le decisioni strategiche e l'uso della stessa piattaforma decisionale.

La forma organizzativa a piramide schiacciata, mutuata dalla organizzazione aziendale dei servizi, in cui i livelli gerarchici vengono limitati al massimo, si struttura in quattro o cinque livelli, in cui ad ogni

livello vengono individuate figure singole di responsabili di funzione o di territorio.

- Leader (Amministratore)
- Segreteria (consiglio di Amministrazione)
- Responsabili di settore o territoriali (Dirigenti, Manager, Funzionari..)
- Responsabili di gruppo operativo (Capi progetto)
- Semplici aderenti (Dipendenti, funzioni esecutive)

In una organizzazione produttiva, sia essa pubblica o privata, questa forma organizzativa è sufficiente, in quanto la motivazione a obbedire alla linea di comando è costituita principalmente dal denaro corrisposto come salario e la valutazione dell'operato viene dall'alto, dalla direzione, in base agli obiettivi che erano stati fissati, fondamentalmente la quantità di vendite o erogazione di servizi per cui si è ottenuto il budget.

In una organizzazione politica, e spesso anche l'azienda ha dei connotati politici, subentrano problematiche più complesse che implicano cicli di feedback poco prevedibili e non governabili solo economicamente. Nel formare i dirigenti politici, soprattutto bisogna capire se “si vuole che ci siano sempre governati e governanti oppure si vogliono creare le condizioni in cui la necessità dell'esistenza di questa divisione sparisca” (Gramsci 1971, p.34). Per Gramsci il dirigente politico non è solo un anello della catena di comando ma un leader riflessivo che condivide con il gruppo la responsabilità delle decisioni perchè deve formare nei militanti la capacità critica e la possibilità di ricambio della funzione direttiva: il buon leader va a formare altri leader, non si contorna di gregari *yes-men*.

Spesso invece non è chiaro e condiviso quali siano le finalità dell'organizzazione e quindi in base a quali parametri l'operato di coloro che la compongono può essere giudicato adeguato o meno e da chi. Se la finalità è l'aumento degli associati o la conquista di voti, e di solito un partito che si presenta alle elezioni ha queste finalità, il risultato andrà a misurare l'adeguatezza dei processi organizzativi, ma l'eventuale successo o insuccesso a chi devono essere imputati? I dirigenti dovrebbero valutare se stessi come inefficaci e farsi sostituire da persone maggiormente competenti, cambiando strategia. Ma questi nuovi potenziali leader esistono nella organizzazione? Sono stati nel frattempo formati o avvicinati? Sono disposti a svolgere quel ruolo? Domande retoriche.

La misura della quantità (di voti, iscritti, denaro raccolto, seggi conquistati) non è poi affidabile come indicatore anche se attualmente è un criterio cardine della visibilità e redditività sulla rete. Ottenere un successo numerico, in termini di voti e iscritti, può risultare effimero perchè conseguito inseguendo l'elettorato su un sentimento temporaneo dovuto alla congiuntura e a una campagna

mediatica ben condotta, magari cavalcando “la pancia” dell'opinione pubblica. Il problema della volatilità del supporto elettorale è oggi molto percepito dai professionisti. La fiducia dura il tempo di una campagna elettorale, che a volte viene organizzata in tutta fretta per non perdere l'infatuazione del personaggio “nuovo”, talvolta bruciato appena dopo eletto con piccoli scandali e la macchina del fango. Qualcuno ha più sentito parlare l'onorevole Soumahoro eletto con AVS nel 2022?

In politica, poi, la conquista dei voti dovrebbe essere solo funzionale alla espressione di un potere che permetta di ottenere le trasformazioni sociali che ci si era prefissi come programma politico. Se, come spesso accade, la conquista di alcuni seggi in parlamento, solitamente all'opposizione, non producono alcuna trasformazione sociale auspicata, questo va letto come un fallimento dell'organizzazione o meno? Sta agli elettori deciderlo, rinnovando la fiducia nell'incarico dei rappresentanti o scegliendo un altro partito, magari meno aderente ai propri bisogni ma più forte e quindi in grado di ottenere almeno parziali conquiste, fino a votare “turandosi il naso” per un partito che fa schifo, considerandolo il male minore. Rappresentare il male minore (e questa è la retorica dell'antifascismo del PD) può essere considerato un successo dell'organizzazione politica? Certo, accontentandosi molto. Ci sono partiti che hanno fatto del *menopeggismo* la loro cifra politica rimanendo al governo per molti anni e sfruttando l'odio per l'antagonista (la DC, I comunisti, Berlusconi, Trump, Le Pen, Meloni).

Se le modalità di partecipazione alla vita politica tipiche dei partiti di massa, con le loro ramificate strutture periferiche territoriali, non sono più praticabili da almeno quaranta anni (Pisicchio 2022 p. 26), anche la passiva fruizione della comunicazione social o televisiva dei leader politici e la mobilitazione esclusivamente elettorale, per legittimarne le scelte calate dall'alto, non soddisfano i bisogni di integrazione della cittadinanza nella dimensione politica collettiva. Cadendo quella ritualità, che costituiva il corpo collettivo degli organismi di intermediazione, in grado di selezionare anche dalle classi subalterne dirigenti e amministratori pubblici, il corpo politico dei partiti viene percepito come estraneo ed elitario. Un gruppo di carrieristi incapaci e ambiziosi che si mettono al servizio di interessi economici in grado di finanziarli e che lottano fra loro per accaparrarsi voti e cariche pubbliche. Manca nella cittadinanza la percezione che il proprio coinvolgimento e l'attività del partito in generale possa in qualche modo influire sulla trasformazione della società in un senso che si vuole raggiungere. Lo storico olandese van Reybrouck suggerisce che l'equivalenza tra democrazia ed elezioni non sia più valida (van Reybrouck 2015, p. 33) come non lo è stata per secoli, dalla sua nascita nelle polis greche alle rivoluzioni borghesi e fino alla conquista del suffragio

universale nella prima metà del '900. Bisogna trovare altre forme di partecipazione popolare al governo senza assolutizzare la rappresentanza elettiva. Non sono soluzioni alla crisi della democrazia né la tecnocrazia, né il populismo, che in un precedente articolo (Aristocrazia e tecnocrazia diretta) ho indicato come tendenze emergenti, seguendo l'economista e politico greco Yanis Varoufakis in: *// terzo spazio* (1917) e *Tecnofeudalesimo* (2023).

“Cos'è la destra, cos'è la sinistra?”

La celebre domanda della canzone di Giorgio Gaber non ha ovviamente una risposta univoca e si presta a moltissime risposte superficiali ed estetiche, visto che quelli che per qualcuno sono valori, per altri sono disvalori.

Uno dei criteri per definire questo concetto relativo è legato alla sua nascita nella assemblea legislativa della Francia rivoluzionaria, i conservatori e i monarchici sedevano a destra mentre sempre più a sinistra i liberali fino ai Giacobini, repubblicani e protosocialisti. Il criterio era, e può essere anche oggi (tant'è che molti parlamenti sono ancora così suddivisi) tra conservatori e progressisti ma a volte gruppi parlamentari siedono a sinistra solamente perchè la destra è già tutta occupata, indipendentemente dai valori fondanti il partito.

Questa divisione aveva senso fino a un secolo fa, quando i conservatori erano tradizionalisti e monarchici e la destra espressione dell'alta borghesia imprenditoriale e agraria, mentre la sinistra incarnava valori repubblicani, socialisti e di cattolicesimo sociale, rappresentando le istanze delle masse popolari. Il fascismo in Italia ha sovvertito questa divisione eliminando le opposizioni e mobilitando le masse popolari con elementi di socialismo, tradizionalismo, futurismo e nazionalismo militarista, integrando la conservazione del potere aristocratico (destra) con la partecipazione di massa alla politica, lo stato sociale, gli ideali repubblicani mazziniani, la partecipazioni pubbliche nell'economia (sinistra), nella dittatura del partito unico interclassista. Il comunismo sovietico di Lenin aveva un simile obiettivo di superamento della democrazia parlamentare borghese (van Reybrouck 2015, p. 29), percepita come strumento della classe dei capitalisti.

Oggi che le attuali forze politiche non si pongono più come alternative al sistema di governo, rappresentato dalla repubblica parlamentare democratica, inserita finanziariamente nella cornice ordoliberalista della Unione Europea e militarmente nel Patto Atlantico, cosa si intende per conservatore e progressista? O agli estremi, per reazionario e rivoluzionario?

Non troviamo certo una forza politica organizzata che auspica il ritorno della monarchia sabauda o borbonica o la restaurazione del potere temporale del papato. Quindi possiamo affermare che il fronte reazionario è decaduto. Allo stesso modo nessun partito, anche nell'estrema sinistra, si pone come obiettivo la conquista dello Stato con una insurrezione violenta e l'instaurazione della *dittatura del proletariato*, con conseguente progressiva eliminazione della proprietà privata delle terre e dei mezzi di produzione, o una qualsiasi altra forma di radicale sovversione dei rapporti sociali esistenti. Possiamo quindi affermare che anche il fronte rivoluzionario è decaduto. Tutte le forze esistenti dell'arco costituzionale possono allora essere considerate *conservatrici* degli attuali rapporti o *progressiste* se mirano ad una loro evoluzione, limitata ad alcuni aspetti di riduzione delle disuguaglianze economiche e dei fattori di esclusione sociale, nonché alla trasformazione del sistema produttivo nella direzione di una minore impronta ecologica. Questo è il programma espresso dagli organismi di governo nazionali e sovranazionali con l'agenda 2030, quindi i progressisti sono già al governo (Vineis - Carra - Cingolani 2020) e diventano conservatori della loro posizione a tutela di quelle riforme di transizione, in una cornice liberale e liberista condivisa con le opposizioni.

Questa differenziazione fra liberali di destra e liberali di sinistra, più che una contrapposizione fra progetti alternativi e non conciliabili di struttura sociale, appare soltanto come una forma di contrapposizione ideologica mirante alla occupazione del governo tramite le elezioni. Staremmo in questo caso assistendo alla trasformazione dei partiti in fazioni che si contendono il potere in un identico orizzonte di valori condivisi e non negoziabili, quella *fine della storia* osservata da Fukuyama (Viviani 2015, p. 66).

Se oggi la diade destra-sinistra ha ancora un senso, è proprio nel persistere dei conflitti anche nelle nostre società opulente e in una diversa accezione del concetto di uguaglianza, se formale o sostanziale (Bobbio 1994, pp. 80 e 99) in cui si distinguono i valori liberali da quelli socialisti. Per la sinistra socialista solo lo Stato può garantire dei diritti sociali ai cittadini, con buona pace dei liberali e degli anarchici idealisti e positivisti, perchè al contrario della loro visione idealista e naturalistica per cui "gli esseri umani nascono liberi" (ONU 1948), "non c'è libertà effettiva ed oggettiva senza organizzazione" (della Volpe 1964, p.144) perchè senza struttura sociale non esiste neppure l'*individuo* (Romano 2019, p. 145). Non sono quindi le *naturali inclinazioni umane* (Kropotkin 1950, p. 6) che possono garantire i diritti sociali, ma soltanto le istituzioni politiche e giuridiche che gli uomini si danno storicamente per definirli e tutelarli, limitando il potere di chi controlla la produzione e la distribuzione della ricchezza, delle informazioni e dei valori etici, sviluppando il potenziale economico, culturale e morale di ogni persona.

La governamentalità algoritmica del partito unico (diviso in fazioni)

Malgrado molte forze politiche ed economiche cerchino oggi di presentarsi come prive di una ideologia, sostenitrici di quella tecnica politica che si trasforma in scienza dell'amministrazione e del governo, che da Weber in poi caratterizza sempre di più l'auto-rappresentazione del ceto tecnopolitico (Vineis - Carra - Cingolani 2020), anche il realismo politico è una ideologia. Quel "realismo capitalista" (Fisher 2018) che rende invisibile e pertanto immutabile il contesto onnipresente in cui ci si muove, assume la libertà degli agenti economici nel mercato come legge naturale, nascondendo che quella libertà viene declinata di volta in volta da sistemi normativi, approvati dalle istituzioni parlamentari e applicati dalle burocrazie, assumendo i connotati di una ideologia politica, chiamata dai suoi oppositori "neoliberismo" (D'Eramo 2020).

Gli economisti, cercando di appoggiarsi alla matematica finanziaria, nascondono il fatto che la scelta delle variabili da includere nelle equazioni non è affatto neutra. Anche la descrizione della ricchezza attraverso il denaro (e bisogna scegliere una moneta di riferimento per farlo) è una astrazione e non è neutra. Il concetto di valore in economia è sempre una scelta politica, tant'è che si parlava di *economia politica* (Mazzucato 2018, p. 98), prima di frazionare e neutralizzare il termine in *Macroeconomia e Microeconomia*.

Passare dal concetto di valore non monetizzabile della terra (fisiocratici) al capitale monetario e al valore-lavoro dell'economia classica ha corrisposto al cambio di paradigma politico dall'Ancien Regime alla società borghese. Con il passaggio al valore-relazione (marginalisti) il neoliberismo ha sganciato il concetto di valore dagli elementi materiali della sua produzione, limitandolo alla descrizione quantitativa della dinamica dei prezzi, governata da domanda e offerta, in una ideale condizione di mercato perfetto. Per mercato perfetto si intende la mancanza di "attrito" fra domanda e offerta, ovvero la libera concorrenza (perfetta anche quella) in cui merci e acquirenti sono liberi di spostarsi ovunque sui mercati. Se questo in particolari condizioni di pace, costruite politicamente con i trattati di libero scambio, la cosiddetta globalizzazione, può avvenire nel mercato finanziario globale, di certo non può avvenire con le infrastrutture produttive e nella vita delle persone comuni che, ponendosi come "agenti economici razionali" nel fornire manodopera, dovrebbero continuamente riqualificarsi e spostarsi emigrando verso mercati del lavoro in espansione, ignorando le relazioni sociali, la lingua e la cultura in cui sono radicate e affrontando la sofferenza che comporta il loro stravolgimento.

Ecco quindi che l'immigrazione-emigrazione è un correlato della globalizzazione dei mercati

finanziari e delle merci e l'integrazione culturale, sociale ed economica di tutti i popoli nel liberalismo occidentale è il suo valore ideologico. I lavoratori cognitivi devono parlare inglese per poter essere ricollocati sul mercato internazionale del lavoro sulla base delle richieste delle aziende. L'idea che si possa migliorare la condizione di una popolazione senza costringerla alla emigrazione, in quanto contraria alle dinamiche "spontanee" dei mercati, viene vista come negativa e stigmatizzata con i termini di protezionismo, sovranismo, socialismo, intervento statale in economia, assistenzialismo. Infatti "il capitale è *soggetto automatico* che tende alla sua autovalorizzazione" (Marx 1980, p. 187), non a soddisfare i bisogni umani presenti, senza profitti possibili. I bisogni umani vanno a piegarsi al capitale materiale-immateriale e alle sue statistiche.

Tra proteggere la vita delle persone e proteggere la profittabilità dei mercati, gran parte del mondo ha scelto la seconda opzione, in quanto il livello di ricchezza accumulata dalle élite era già molto alto e si sono verificate pericolose crisi (bolle) di sovraccumulazione di capitale (Mazzetti 2016 p.24) in cerca di sbocchi. Le politiche antiinflazionistiche di *austerità* della UE, dalla sua istituzione fino alle crisi del 2008, tendevano proprio a preservare il valore dei grandi capitali accumulati che agiscono come predatori sui mercati globali in una guerra senza idea di futuro (Cacciari 2023).

Chiarito che c'è quindi una ideologia della finanza (intesa come insieme di persone che dalle rendite finanziarie traggono elevati profitti), c'è anche un partito di riferimento per la tutela dei suoi interessi, ed è quello che si trova al governo ovunque, alternandosi nelle sue fazioni di destra o di sinistra, "il partito unico" (Marsili-Varoufakis 2017, p. 28) dell'establishment.

La modalità di questo governo è tecnocratica, ovvero burocratica e tecnoscientifica, si appoggia su istituti di misurazione delle variabili che gli interessano e apporta, con meccanismi automatici, correzioni agli indici di spesa nei settori che, in base ai modelli matematici di previsione, vanno potenziati. L'obiettivo esplicito è la stabilità e lo sviluppo del sistema stesso, i pericoli da evitare sono le crisi finanziarie e di insolvibilità dei crediti che potrebbero volatilizzare nel giro di poche ore asset da miliardi. Il filosofo Bernard Stiegler, in alcuni suoi libri ha chiamato questa forma politica *governamentalità algoritmica* (Stiegler 2019), perchè nasconde il potere della classe dirigente dietro opachi meccanismi automatici regolati da sistemi di feedback retroattivi, in cui anche i governanti vengono deresponsabilizzati dalle loro azioni. La relazione politica viene incorporata negli strumenti tecnici, integrati in tutti i livelli della amministrazione della sfera pubblica, e plasma le scelte politiche a valle della sua adozione.

Per fare un esempio a noi vicino, pensiamo al sistema dei varchi elettronici delle ZTL cittadine che si sono diffusi ora anche nei piccoli centri urbani di provincia, la cosiddetta *smart city*. Il sistema di lettura automatica delle targhe basato su IA permette la rilevazione immediata delle infrazioni (con

un flusso di cassa per contravvenzioni indipendente dal numero di controlli effettuati di persona) e la possibilità di offrire permessi di ingresso a pagamento per residenti, turisti e non residenti (ulteriore flusso di cassa). Il sistema, inoltre, monitora e registra gli ingressi nel centro urbano di persone ricercate, sotto indagine, o comunque consente di identificare il proprietario dell'automobile o ciclomotore in transito, i suoi percorsi abituali, il suo stato assicurativo, tributario, ottemperanza delle revisioni, classe di emissioni. Questa modalità di gestione del traffico veicolare cambia quindi anche le forme della relazione nel centro abitato verso una forma più controllata, selezionata dal potere di spesa, continuamente monitorata e registrata. E' di destra? E' di sinistra? Nessuno dei due. E' del partito unico che rappresenta fundamentalmente chi vende e gestisce queste tecnologie. Prima venivano assunti dei vigili urbani per regolare il traffico e sanzionare i trasgressori, ora viene appaltato tutto il servizio ad una società privata di consulenza informatica che fornisce solo i dati in tempo reale. Il vigile diventa il supervisore umano del sistema automatico e a quello si adegua. Gli amministratori politici avranno un flusso di dati dettagliati su cui inizieranno a svolgere correttivi: numero di ingressi, periodizzazione, entrate economiche per permessi o per multe, risparmio in stipendi, costi in consulenze e servizi. L'oggetto dell'amministrazione cessa di essere la mobilità cittadina e diventa la gestione delle variabili fornite dal sistema automatico di misurazione, considerate esse stesse come la realtà, misurata e quindi scientificamente oggettiva. Questa distorsione è comune al livello micro come al livello macro, internazionale, quando le variabili assumono il valore di aspettativa di vita, PIL, reddito, livello di istruzione, numero di figli, contratto di lavoro, precedenti penali, spese mediche, tasse pagate, insolvenza debitoria, soddisfazione per l'attività di governo, patrimoni posseduti, etc...

Come nascono i partiti

Il sociologo della politica Lorenzo Viviani presenta due macro aree di formazione dei partiti intorno a due tipi di fratture (Viviani 2015, p.29). Una primitiva e costituente identificata dal territorio e dalla cultura di appartenenza, che si trova alla base delle identità etniche, religiose e nazionali. Successivamente si identificano dei partiti sulla base di fratture sociali e movimenti collettivi che derivano da quelle (possidenti-salariati, aristocratici-plebei, cittadini-rurali, poveri-ricchi, progressisti-conservatori, militaristi-pacifisti, liberali-autoritari, ecologisti-consumisti, materialisti-idealisti).

In base a queste fratture è molto importante capire come si collocano i partiti esistenti ed eventuali forze che tendono a nascere. Se la destra tende ad appropriarsi delle fratture territoriali e culturali più vicine alle comunità, la sinistra tende a coltivare le fratture sociali nelle sue biforcazioni maggiormente progressiste e democratiche, quando non si appoggia sul sostrato cristiano e identitario.

Le identità territoriali e culturali non fanno parte delle scelte di opinione ma riguardano la forma in cui l'individuo è stato socializzato, principalmente dalla famiglia di provenienza ma anche dall'ambiente prossimale e linguistico in cui è cresciuto, facendo presa sui valori profondi che costituiscono il Sè e che quindi si sviluppano lentamente attraverso le generazioni.

In base alle fratture elencate proviamo a definire l'identità del partito unico del governo europeo, quello che abbiamo prima descritto, che riunisce attorno al programma della attuale presidente Ursula von der Leyen, e che poteva avere in Mario Draghi il suo rappresentante italiano, il consenso ampio delle forze politiche, dai socialisti alla destra liberale. Si parte certamente dalla comune identità territoriale europea e occidentale, cristiana per rappresentare la popolazione liberale, progressista, materialista, ecologista, militarista, aristocratica, cittadina, ricca e possidente.

Se questa è la parte della ragione, l'opposizione antisistema non può che sedersi dalla parte del torto andando ad occupare le nicchie rimanenti, spesso incompatibili tra loro, e dovendosi quindi necessariamente frazionare tra destra nazionalista, autoritaria, rurale, svilupppista, plebea e povera e una sinistra pacifista, idealista, di lavoratori salariati, che è talmente erosa dagli aspetti progressivi del partito unico di governo da rimanere molto minoritaria.

Un aspetto fondamentale da cui non si può prescindere per spiegare il successo del partito unico di governo è difatti l'evoluzione sociale della popolazione europea negli ultimi decenni e il suo spostamento verso destra. Il tasso di scolarizzazione elevato, uno stato sociale estremamente sviluppato assieme alla concentrazione di ricchezza che presenta le diseguaglianze più basse al mondo, hanno fatto sì che la classe media di piccoli possidenti diventasse numericamente predominante (circa il 70% nei paesi UE) in quasi tutta Europa, favorendo i partiti conservatori, liberali e liberisti sostenitori dell'establishment europeo (Revelli 2015, p. 116), anche quando si rifacevano ad una tradizione socialista come il Labour inglese, i Socialisti spagnoli e francesi e i DS italiani (finché non hanno deciso di eliminare la parola sinistra anche dal nome). Nei paesi dell'Est Europa, di più recente adesione alla UE, la classe media anche se non maggioritaria è comunque in forte ascesa e vede nel mercato unico dell'Euro la possibilità di un veloce sviluppo economico attirando gli investimenti con i bassi salari, energia a buon mercato e i consumi in espansione. La possibilità della emigrazione senza necessità di permessi di soggiorno verso paesi più ricchi della UE

ha favorito una entusiasta adesione alle politiche europeiste e liberiste delle classi meno abbienti, sostenuta anche da una storica avversione per l'esperienza socialista vissuta in epoca sovietica.

La crisi è solo nostra

I recenti appuntamenti elettorali europei ci hanno mostrato che le forze politiche esistenti rappresentano abbastanza fedelmente le fasce sociali europee, con uno spostamento verso la destra nazionalista delle posizioni antisistema. Anche l'affermazione del Fronte Popolare nelle elezioni nazionali francesi e del Labour inglese mostrano una sinistra politicamente vitale e capace di raccogliere il consenso: più radicale in Francia con il successo di Melanchon e del suo partito FI; maggiormente istituzionale il Labour inglese, che garantisce stabilità ai mercati finanziari e negli impegni militari assunti nella NATO.

Ma la vera crisi di rappresentanza della sinistra è in Italia dove la destra nazionalista è saldamente al governo, avendo abbandonato ogni velleità antisistema e anti UE, e la sinistra, unendosi ai Verdi, raggiunge il 6,5 % considerandolo una buona vittoria. Eppure, eccetto Mimmo Lucano e Ilaria Salis, gli eletti di AVS hanno votato per la rielezione alla presidenza europea della popolare von der Leyen, con il suo solito programma di governo europeo già sperimentato da diversi anni. Difatti gli eletti in quota Verdi non fanno parte del gruppo parlamentare europeo della GUE ma di S&D, i socialdemocratici, come il PD. In Italia i partiti di sinistra, con programmi simili a quello del francese Melanchon, non raggiungono neppure la soglia di sbarramento o rinunciano a presentarsi.

C'è poco da invocare una crisi generale della politica e della rappresentanza, che si manifesta nella diffusissima astensione. Siamo noi, la piccola e non tanto piccola minoranza di sinistra più o meno radicale che non troviamo un rappresentanza politica che ci soddisfi pienamente, rimanendo frammentati e in perenne conflitto fra identità molto simili eppure incompatibili, irrimediabilmente settarie. Il ritiro nel sociale della sinistra extraparlamentare degli anni '80 ha dato vita al movimento dei Centri Sociali che, negli anni '90 ha traghettato l'identità comunista verso posizioni più libertarie e anarchiche tendenti all'astensione (Candela – Senta 2017, p.8) che andavano a occupare il ruolo di agenti sociali territoriali non statali, come anche le organizzazioni confessionali e il privato sociale. Queste organizzazioni nascevano attorno a spazi occupati o dati in concessione dai comuni in cui c'era una sponda politica e costituivano e costituiscono tuttora parte di quelle *organizzazioni* periferiche dei partiti coalizzati in *partititi-cartello* (Katz – Mair, 1995), in grado di assorbire le frange più estreme degli schieramenti di sinistra. Parallelamente anche la destra estrema ha costruito i suoi spazi sociali occupati o assegnati, ma senza la ritualità gestionale assemblearista, preferendo

l'inquadramento gerarchico paramilitare e presentandosi a volte come partito.

L'intervento europeo, statale e municipale con bandi a sostegno della sussidiarietà nell'erogazione dei servizi di welfare nelle forme del terzo settore, ha favorito la pratica del community organizing statunitense (Alinsky 2022), ovvero interventi di *Advocacy e co-progettazione*, spesso previsti e finanziati dai bandi stessi. La diffusione di queste forme di organizzazione politica “dal basso” (grassroots) maschera spesso i ruoli di leadership professionali che non sono affatto spontanei ma diretta espressione della distribuzione di denaro per raggiungere obiettivi politici (Astroturfing). Open Society di Soros ad esempio mira a sostenere dei gruppi territorializzati di interesse, spesso legati a minoranze e associazioni esistenti, che coinvolgano la politica a rappresentarne le istanze, come hanno sempre fatto le chiese con le loro strutture di assistenza e volontariato sociale come Caritas e Sant'Egidio. Queste reti federate di intervento sociale formano così la base diffusa e variegata del consenso dei *partiti-cartello* (Katz – Mair, 1995) attorno a tematiche specifiche (povertà, immigrazione, parità di genere, disagio psichico e fragilità varie) senza intenzione di costituirsi in una forza politica ma cercando rappresentanza in quelle esistenti e di governo, riuscendo talvolta a far eleggere candidati “di movimento”. Questi ecosistemi, o arcipelaghi, anche in conflitto fra loro per le risorse economiche mantenute scarse e incerte dal sistema dei bandi, sono i referenti territoriali dei rappresentanti politici, la cosiddetta “società civile”.

Il *cartel-party* è il gruppo professionale degli eletti che trovano nella società civile i loro elettori/acquirenti rivelandosi come un “contenitore di partiti, con una sorta di contratto stipulato fra le parti in cui sono fissati diritti, responsabilità e obblighi dei vari comitati locali, e in cui la direzione nazionale è libera di stabilire le linee di mercato senza dover dipendere dalle unità periferiche.” (Viviani 2015, p.75) Una sorta di Partito in *franchising* che riesce ad occupare tutto il campo politico, tenendo fuori temi e forze potenzialmente disgreganti, quelle anti-establishment. Secondo lo stesso Viviani “la cartellizzazione riflette un più generale ampliamento dei soggetti titolati a erogare servizi per conto dello Stato”(Viviani 2015, p.77), è quindi un portato delle politiche sovranazionali di governance e sussidiarietà.

Forme e tecniche della politica

Se si formasse in Italia una forza politica di sinistra antisistema, sul modello de La France Insoumise, potrebbe conquistare consensi e rappresentanza tra quei molti delusi dalla sinistra liberale, che

partecipa al *partito unico di governo europeo*, e tra quanti hanno rinunciato a esprimere il voto?

Il tentativo fatto nel 2018 con Potere al Popolo andò male (1 % alle elezioni politiche) per vari errori nel processo fondativo, che forse oggi sono stati capiti senza per questo essere risolvibili, e per il fatto che la rivoluzione antisistema era in quelle elezioni rappresentata dal Movimento 5 Stelle, che superò il 30% dei consensi. Un terremoto, o uno tsunami come lo definirono. Terremoto però del terzo grado della scala Mercalli (appena avvertibile) che non intaccò le strutture del potere a cui tutela venne messo niente di meno che un uomo del palazzo, il giurista Giuseppe Conte, affiancato da scomodi partner di governo, la Lega prima e il PD poi. Quella che doveva essere una rivoluzione si rivelò una timida ripresa dello stato sociale sotto l'emergenza della pandemia, conclusa con il ritorno al rigore neoliberista del salvatore della finanza Mario Draghi, profeta del PNRR, ovvero del finanziamento pubblico delle aziende private in crisi. Con le elezioni del 2022 emerge trionfante la figura di Giorgia Meloni, strenua oppositrice di Draghi e omologa della francese Marine Le Pen. Quale discontinuità abbiamo percepito rispetto al suo predecessore?

I recenti e meno recenti fallimenti elettorali delle forze politiche di sinistra, in Italia, non possono essere scaricati sull'elettorato. Obiettivo di un partito è costruire e raccogliere attorno a sé il consenso, quando non riesce in questa impresa ha fallito, se non nella scelta dei suoi obiettivi, almeno nella strategia. Vista la mancanza di democrazia effettiva vigente in queste strutture, inoltre, la responsabilità del fallimento ricade interamente sui dirigenti che ostinatamente continuano da anni a utilizzare le stesse tecniche di gestione dell'organizzazione, semplicemente perchè non ne conoscono altre rispetto al centralismo burocratico e all'assemblearismo rituale. Quello che poteva anche funzionare nei partiti di massa come la DC e il PCI fino a quaranta anni fa, con solide strutture territoriali ed economiche, non funziona certo oggi che quelle strutture si sono autonomizzate e fanno riferimento alle istituzioni governative. L'evoluzione in partito-azienda (*party machine*), non è adatto alla sinistra che manca dei finanziamenti degli imprenditori e degli investitori finanziari, coerentemente organici ai partiti liberali-liberisti.

L'errore fondamentale che ha caratterizzato tutti i tentativi di ricomposizione della sinistra "di classe" dentro una coalizione elettorale (Sinistra Arcobaleno, L'Altra Europa, Brancaccio, DIEM25, Potere al Popolo, La Sinistra, Pace Terra Dignità, AVS) è stato il voler presentare una lista a pochi mesi dalle elezioni con un patto di vertice fra organizzazioni preesistenti e strutturate, senza minimamente intaccare la loro gerarchia interna e i loro programmi macedonia. E' totalmente mancata quindi la fase costituente e prolungata di coesione e identificazione dei sostenitori attorno ad un nuovo unico soggetto (un *popolo*), con la formulazione condivisa degli obiettivi espressi, la formazione e la individuazione dei dirigenti e la scelta condivisa dei candidati da esprimere. In tutte queste fasi è

normale che emergano figure leader, che possono anche essere politici di lungo corso in grado di governare quei processi, come nel caso di Melanchon in Francia, ma i leader devono sapersi far riconoscere, raccogliere intorno a loro le persone più capaci e non presentare uno staff già costituito di fedelissimi, impermeabili a qualsiasi contaminazione, per affidargli la comunicazione dell'organizzazione, ovvero la gestione interna (1), per mantenerne con sicurezza l'egemonia.

Spesso il problema riscontrato nella formazione di nuovi soggetti politici è stato la mancanza di risorse umane ed economiche disponibili. Le uniche persone con a disposizione uno staff, pagato o volontario (perchè ex-deputati, imprenditori, dirigenti sindacali), erano quelle in grado di sobbarcarsi l'onere di assumere il ruolo dirigente e, in cambio di questo, pretendevano di essere i candidati e i leader.

In tutti i casi precedenti abbiamo osservato i dirigenti alla ricerca di una base da rappresentare nella forma esclusiva delle elezioni, non “un «movimento» o tendenza di opinioni, [che] diventa partito, cioè forza politica efficiente dal punto di vista dell'esercizio del potere governativo; nella misura appunto in cui possiede (ha elaborato nel suo interno) dirigenti di vario grado e nella misura in cui essi dirigenti hanno acquisito determinate capacità” (Gramsci 1971, p. 108). Un processo gestito così, dall'alto, funziona solo se incontra perfettamente le aspettative della base sociale che vuole rappresentare e se risulta credibile e affidabile. Tutte condizioni del riconoscimento carismatico del potere e che quindi selezionano chi è in grado di costruirlo con una narrazione mediatica, nella difficoltà aggiuntiva di dover operare in un ambiente libertario, la nuova sinistra post-comunista, che si nutre della narrazione dell'autogoverno e dell'orizzontalità nel rifiuto della leadership (Nunes 2020, pp.158-159). Una narrazione ideologica che obbliga il capo a nascondere il suo ruolo dietro un assemblearismo rituale che lo legittimi, risultando continuamente ipocrita e poco credibile oltretutto insopportabilmente autoritario.

Alcuni partiti di recente formazione (Partito Pirata, Podemos, M5S, FI) hanno provato a superare questo problema della legittimazione della rappresentanza con l'implementazione di piattaforme digitali deliberative, che favorissero la partecipazione degli iscritti alla organizzazione e ne permettessero il coinvolgimento nella struttura e nelle scelte strategiche generali (Deseriis 2024). Come ha notato Paolo Gerbaudo nel suo libro *Partiti Digitali*, questi partiti, dopo aver incassato un ottimo successo si sono scontrati con i limiti della democrazia elettronica e con un uso plebiscitario di questi strumenti. Quelli, hanno perseguito l'obiettivo della

“organizzazione distribuita” - espressione coniata da Becky Bond e Zack Exley [2016], membri dello staff di Bernie Sanders -, che punta a sfruttare il lavoro politico

distribuito fornito dalla loro stessa base di sostegno, in modo simile a quanto fanno i social media con il “lavoro gratuito” dei loro utenti (Gerbaudo 2020, p. 30)

riuscendo a convogliare i propri militanti nel lavoro volontario sul breve periodo, fino alle elezioni. In questi casi di plebiscitarismo digitale, e in quelli in cui i partiti tradizionali hanno provato a rinsaldare il legame tra i rappresentanti e la loro base elettorale mediante l'uso di piattaforme o processi deliberativi molto ampi, come le “primarie” del PD, a cui hanno partecipato più di un milione di iscritti e simpatizzanti, assistiamo comunque a operazioni in cui il vertice chiede legittimazione alla base attraverso procedure che controlla totalmente (Gerbaudo 2020 p.176). Questa pratica deriva dalla costruzione della *party machine* statunitense, in

“una democrazia plebiscitaria in cui il popolo sceglie il leader e lo identifica con la causa (Cavalli 1987a, p.25). Una trasformazione resa possibile dalla necessità, da parte dei professionisti della politica, di scegliere dei candidati presidenti in grado di garantire loro l'accesso alle risorse pubbliche, e così riuscire ad esercitare il potere di *patronage*. [...] L'azione “demagogica” del capo , e la sua capacità di attirare consenso elettorale, operano in modo che il partito acquisisca una posizione strumentale di potenza essenziale per la redistribuzione delle posizioni di privilegio. (Viviani 2015, pp. 47-48)

Chi possono essere gli uguali. Una rinnovata avanguardia.

L'assenza di leader riconosciuti (dirigenti, organizzatori, rappresentanti, intellettuali, comunicatori, attivisti..) corrisponde alla mancanza di organizzazione e quindi all'impossibilità di coordinare un gran numero di persone verso un obiettivo comune (Nunes 2021, p. 108), mentre una gerarchia percepita come arbitraria, opportunistica come i politici di professione, poco trasparente e incapace porta chi svolge funzioni operative ad essere demotivato e quindi a pretendere un salario (motivazione esterna) per svolgere le sue mansioni. Il professionismo è la norma in partiti azienda (il *party machine* sul modello statunitense), capaci di ottenere fonti sicure di finanziamento grazie ai ruoli conquistati nelle istituzioni, abituati a pagare bene i dirigenti (Weber 2004) affidarsi a comunicatori professionali e comprare gli spazi pubblicitari per la visibilità. D'altro canto la mancanza di motivazione intrinseca, e quindi di partecipazione attiva dei volontari, rende le piccole

organizzazioni deboli e prive di gambe, incapaci di competere con le strutture finanziate con una filiera *capital-intensive*.

Per le organizzazioni che vogliono conquistare nuovi spazi di visibilità e rappresentanza è fondamentale saper coinvolgere una larga base di volontari coordinandone il lavoro e motivandoli adeguatamente anche a finanziare l'organizzazione (Bond-Exley 2016, p. 26). Il lavoro volontario effettuato deve essere adeguatamente ricompensato rispondendo ai bisogni di identificazione, piacere nella percezione di autoefficacia e socialità condivisa con gli altri appartenenti all'organizzazione. Inoltre, l'appartenenza al gruppo e lo svolgimento delle attività volontarie devono concedere all'attivista una aura di *figaggine* (drip) che facilitino la sua affermazione sociale negli ambienti che frequenta. L'impegno militante deve quindi rispondere al bisogno di autorealizzazione e appartenenza, che sono certamente bisogni evoluti ma parimenti molto diffusi in una società opulenta e atomizzata, che ha liberato gran parte dei suoi cittadini dalla esclusiva necessità di sopravvivenza. La militanza politica può costituire una soddisfacente attività del tempo libero, alternativa all'intrattenimento disimpegnato delle serie televisive, dei social network o di altri diffusi passatempi. Sta agli organizzatori predisporre modalità di partecipazione che siano adeguate ai bisogni attuali dei potenziali attivisti da intercettare e coinvolgere, tenendo conto delle differenti età e attitudini e del fatto che la disponibilità sarà limitata e non continuativa, quindi non paragonabile ad un impegno professionale.

Una legge empirica del coinvolgimento è quella del 10% nelle fasce concentriche: nel numero totale di simpatizzanti/elettori, il 10% si lascia coinvolgere dalle attività social/web, di questi il 10% assume un ruolo attivo partecipando al dibattito, di questi il 10% passa all'azione in presenza diventando associato e di questi il 10% assume una funzione dirigente, che solo nel 10% dei casi è realmente direttiva. (2)

La percentuale del 10% configura una struttura piramidale piuttosto verticale che necessariamente deve schiacciarsi per potersi allargare verso una organizzazione di massa in cui i membri attivi sono molti meno dell' 1 % dei rappresentati.

La militanza attiva non può essere di massa ma è necessariamente riservata ad una minoranza particolarmente coinvolta che si costituisce di fatto come avanguardia, anche se questo termine viene accuratamente evitato. Assumere una funzione di avanguardia (Nunes 2021, p. 167) significa che queste persone, che agiscono in base a dei bisogni ricchi di autorealizzazione e socializzando il loro lavoro per il progetto di una società che soddisfi maggiormente i bisogni di tutti, vanno a porsi come modelli ed esempi per la trasformazione sociale, nodi attivi in una rete, come nello slogan zapatista "Para todos todo, nada para nosotros". Il rischio è però quello di selezionare in questo

modo dei narcisisti patologici, sia nella forma *overt*, grandiosa, autoritaria, istrionica e alla ricerca di continua ammirazione, sia nella forma *covert*, umile, altruista e dedita al sacrificio per meritare comunque l'altrui ammirazione. Nella organizzazione sana il narcisismo può essere un motore dell'azione ma riesce ad essere bilanciato dalle altre componenti. I narcisisti non assumono troppo potere e si riescono a perseguire gli obiettivi comuni senza allontanarli in un irraggiungibile futuro per giustificare pratiche puramente autocelebrative. La caratteristica comune alle organizzazioni dirette da narcisisti è infatti quella di porsi obiettivi grandiosi e utopici che non possono essere verificati nel breve periodo, (es. il comunismo, l'anarchia, la pace universale, l'autosufficienza delle comunità rurali, la *salvezza* del pianeta, etc...). La continuità delle organizzazioni apocalittiche, ribelli, di lotta armata, religiose e ambientaliste è stata proprio quella di sfruttare l'angoscia della catastrofe (Lomborg 2024, p. 7) propria del millenarismo (Delhoise – Lapierre 2024, p. 329) per una chiamata all'azione urgente, con un obiettivo che si colloca dopo la morte, meglio se dopo il martirio. Anche se affascinante e talvolta di successo questo tipo di organizzazione non raggiunge alcun obiettivo concreto e talvolta porta alla rovina i suoi aderenti (repressione, carcere, morte), rinforzando semplicemente l'identità di vittime del potere che in alcuni casi, come il cristianesimo, è fondativa. In una organizzazione attuale e laica, i gruppi di attivisti, che nel tempo si soggettivizzano in una formazione esperienziale a cui l'organizzazione riserva un ruolo importante, vengono preparati ad essere dei leader funzionali e tra di loro si considerano eguali. Non lo sono già, ma diventano omogenei nella cultura che vanno a costruire assieme nell'azione, costituendosi come comunità e intelligenza collettiva. Solo a quel punto dello sviluppo interno dell'organizzazione ha senso adottare la democrazia deliberativa, in quanto questa può essere attuata solo fra chi ha pari strumenti di interpretazione e di espressione.

Finchè tra i vari livelli dell'organizzazione persistono forti disparità di coinvolgimento, di conoscenze e visioni, dire che 1 vale 1 significa soltanto postulare che tutti valgono 0, perchè il leader carismatico, che emerge nella comunicazione, sarà in grado catalizzare l'attenzione e il consenso della maggioranza, di solito meno competente e coinvolta, verso la sua posizione e contornandosi di sodali. E' il famoso argomento contro la democrazia che Platone fa pronunciare a Socrate contro Gorgia. Il demagogo, forte della sua arte retorica, riesce facilmente ad apparire più sapiente di qualsiasi esperto di fronte a una assemblea ignorante, in quanto l'ignoranza è sempre maggioritaria rispetto alla conoscenza specifica dell'argomento di cui si parla (Platone 1993, p.77).

Non serve a nulla costruire meccanismi di controllo democratico nelle organizzazioni politiche, come abbiamo in passato creduto, se non sono presenti percorsi di formazione interna aperti e differenziati che permettono il confronto e l'elaborazione sugli obiettivi e sulla strategia. Al limite, in

una fase iniziale può essere sufficiente anche un sistema di validazione del gruppo dirigente in base agli obiettivi che si era prefisso, che quindi devono essere palesi, e un sistema di sorteggio e rotazione delle cariche (van Reybrouck 2015) per dare a molti la possibilità di mettersi alla prova in ruoli dirigenti.

L'organizzazione sana cambia gruppo dirigente e strategia quando incorre in un fallimento, quella disfunzionale nega che ci sia un fallimento e attribuisce ad altre cause l'abbandono repentino dei simpatizzanti e attivisti. Nel primo caso l'organizzazione esprime un gruppo dirigente della base degli aderenti, nel secondo l'organizzazione è il gruppo dirigente separato dalla base che può solo identificarsi o andarsene, come dei consumatori possono solo comprare il prodotto o meno.

Alcune proposte.

Chi volesse oggi dar vita ad un'organizzazione di tipo partitico dovrebbe a mio parere mantenere le distanze da tutti i movimenti sociali legati a territori e a particolari tematiche, stipulando con quelli alleanze solo in un secondo momento, quando la prospettiva della partecipazione istituzionale fosse realistica. Il rischio è altrimenti quello di ipotecare il programma su posizioni parziali e non universalmente condivise per garantirsi l'appoggio tattico di gruppi fortemente coesi ma estranei. Il classico limite degli intergruppi che formano una somma minore delle quantità degli elementi e che portano a inevitabili conflitti interni per negoziare il “peso” delle varie componenti. I temi attorno a cui convergere devono essere pochi, chiari e universalmente condivisi e condivisibili.

Alla luce di alcune esperienze accumulate nell'attraversare le formazioni politiche nascenti degli ultimi anni (Diem25, Potere al Popolo), vorrei formulare alcune proposte che riguardano maggiormente la forma delle relazioni che una forza politica dovrebbe assumere, più che i suoi contenuti programmatici. Questo perché nella forma è insito il messaggio del tipo di società che si vuole costruire. L'organizzazione, con le relazioni fra associati, può essere, a mio avviso, l'esempio della società futura in miniatura. I rapporti al suo interno comunicano all'esterno il programma politico. Non è una idea nuova, tutta l'*autogestione* anarchica contemporanea è nata così, come “rivoluzione in atto” e rifiuto della politica istituzionale ma, già dalla nascita, intorno ai movimenti del 1968, erano evidenti i suoi limiti di efficacia e riproducibilità oltre la dimensione municipalista (Candela – Senta 2017, p.8), per la necessità di organizzazione sollecitata già da Errico Malatesta nel suo scritto *Un progetto di organizzazione anarchica* (Malatesta 1927). La rinuncia dei movimenti ad organizzarsi in partito non ha diminuito l'influenza dei governi e del potere economico sulla società civile ma ha impedito di potergli opporre una qualsivoglia alternativa. Come recitava l'adagio: “se

non ti occupi di politica, la politica comunque si occuperà di te”; mentre nel frattempo la politica è diventata una articolazione del mercato e quindi della dinamica del capitale.

Nelle due dimensioni in cui ogni partito si articola, quella esterna in cui comunica con i potenziali sostenitori e con tutta la società, e quella interna in cui comunica e organizza i propri aderenti, ritengo che quest'ultima sia fondamentale e da innovare, in quanto costituente, mentre la comunicazione esterna è influenzata dall'attualità e dalla tattica che può cambiare anche repentinamente.

Se il momento rituale dell'assemblea, con il succedersi degli oratori e l'approvazione del pubblico sono ancora momenti utilizzabili per unire la base degli aderenti attorno alla narrazione condivisa, non è certo a questi eventi che può essere limitata la dialettica interna dell'organizzazione.

Le organizzazioni recenti, sul modello dell'autogestione, hanno previsto spazi di dibattito interno in cui la dirigenza ascolta le istanze portate dai militanti, queste però non vengono strutturate in proposte da discutere. I leader ne prendono nota, se convergono con la loro strategia possono essere integrate, altrimenti cadono nell'oblio o vengono apertamente bloccate. Le tecniche di gestione di riunioni e assemblee è ormai nota, si tratta di controllare chi distribuisce i turni di parola (basta indire la riunione decidendo luogo e ora) e avere una certa massa critica di sodali (le famose *truppe cammellate*) che ripetono tutti la stessa cosa e approvano quanto detto dai leader.

Vi sono oggi metodi più inclusivi di facilitazione di riunioni adottati dai vari movimenti *Occupy*, *15M*, *Indignados*, etc.. (Graeber 2014, p. 57) che permettono di ascoltare tutte le voci presenti ma hanno dimostrato la totale inutilità nei compiti di direzione e decisionalità, perchè diventano estenuanti maratone in cui persone non abituate a parlare in pubblico ripetono banalità conformiste già sentite o sfogano i proprio disagi senza riuscire a focalizzare un problema e a risolverlo, bloccate dal fanatismo della orizzontalità (van Reybrouck 2015, p. 29). In quei movimenti l'obiettivo delle assemblee era rituale e mirato a far sentire tutti sullo stesso piano, come comunità di eguali. Esistono invece tecniche molto efficaci per la gestione di riunioni di scopo, operative, utilizzate in ambito corporate o sociale, ma richiedono che i partecipanti siano in un certo senso motivati e competenti in modo equilibrato.

Come ben chiarito nel libro, *Neither Vertical nor Horizontal*, di Rodrigo Nunes, bisogna trovare l'equilibrio ottimale fra la direzione verticale e l'inclusività orizzontale (Nunes 2021, p. 56), differenziando i momenti rituali da quelli decisionali come da quelli operativi e trovando per ognuno la giusta formula.

L'uso di strumenti digitali di discussione e decisionalità può essere un valido supporto alla partecipazione degli aderenti ma va sempre di pari passo con la partecipazione in presenza (Deseriis

2024) . Strumenti come Loomio o LiquidFeedback permettono di portare avanti processi complessi di formulazione di proposte, emendazione di documenti, sondaggi, votazioni, elezioni di cariche, rendendo trasparenti i processi interni dell'organizzazione. Questi software (gratuiti e open source), il primo sviluppato da un team neozelandese vicino ai movimenti Occupy, il secondo dal Partito Pirata, permettono anche di svolgere votazioni a scrutinio segreto o palese durante le assemblee o in differita, in diversi giorni.

Nessuno strumento tecnico risolve problemi politici, casomai li incorpora. Il partito che si pone un obiettivo deve affrontare tutte le fasi necessarie, dalla individuazione di una platea, alla costituente, alla definizione di ruoli e regole fino alla gestione dei processi di crescita e intervento. Se l'obiettivo non è esplicito e le varie fasi vengono gestite in modo ambiguo, di fretta e talvolta intenzionalmente di fretta, con l'urgenza della scadenza elettorale, il fallimento è inevitabile. Se vedete nascere una forza politica o una coalizione sei mesi prima delle elezioni potete stare certi che non sarà un successo. Ci vogliono anni per sviluppare una organizzazione politica efficace, si vedano gli esempi del M5S (4 anni) o di Podemos (3 anni) o di FI (1 anno). Comunque se l'obiettivo rimane limitato esclusivamente alla partecipazione ad una tornata elettorale il successo, oltre che scarso, sarà effimero. L'obiettivo principale della costituzione del partito resta, a mio avviso, la soggettivazione degli aderenti e di tutte le persone con cui viene a contatto, puntando ad assumere un ruolo riconosciuto nella società e nelle istituzioni.

Un aspetto importante nella definizione degli equilibri del potere nell'organizzazione è anche il finanziamento e la sua trasparenza.

Una forma efficace per mantenere la fonte del finanziamento alla base degli associati potrebbe essere l'abbonamento annuale ad una app per smartphone, che permetta la comunicazione con e tra gli associati, di visualizzare il calendario degli eventi, partecipare ai processi interni, alla decisionalità e avere la possibilità di incontrare gli altri associati sul territorio, formando dei gruppi in presenza o in videoconferenza. Se l'organizzazione risponde ai bisogni di rappresentanza e viene percepita come efficace, l'associato rinnoverà l'abbonamento/tesseramento altrimenti segnalerà il ritiro del suo mandato non rinnovandolo, coerentemente con la nostra abitudine a relazionarci come consumatori di merci e servizi. Il finanziamento è inizialmente l'obiettivo prioritario perché occorre uno staff pagato, anche se esiguo nel numero, e dei costi di comunicazione iniziali per diffondere il progetto. Se un soggetto politico preesistente (ONG, fondazione, sindacato, editore..) fornisce il capitale iniziale, si approprierà in questo modo della struttura e pretenderà di governarla secondo i propri scopi imponendo i propri leader come dirigenti e candidati. Inizialmente sarebbe meglio avere una cooperativa ad azionariato diffuso che esprima uno staff professionale e che mantenga nel

tempo la proprietà comune delle infrastrutture, del nome e del simbolo come degli spazi di comunicazione. Lo statuto della cooperativa potrebbe essere la garanzia della trasparenza e del controllo democratico sul gruppo dirigente iniziale.

Note

(1) Il Prof. Piero Dominici, nella sua lezione “Comunicazione è organizzazione” nell'ambito nel corso di comunicazione politica dell'Università Uninettuno, osserva come, soprattutto nella società complessa: “La comunicazione è processo sociale di condivisione della conoscenza, laddove conoscenza è uguale potere [...] e non si tratta di uno slogan” e quindi “essenza stessa dell'agire organizzativo”.

(2) Nel 2022 La France Insoumise ha conquistato 3 Mln di voti e 7 Mln di preferenze per il suo leader come presidente, con 400.000 iscritti sostenitori, 200.000 iscritti alla pagina Facebook e circa 5000 gruppi locali con migliaia di volontari. Come in tutti i partiti il gruppo dirigente è formato da qualche decina di quadri con un leader carismatico (fonte Il Manifesto e Wikipedia)

Nel 2018 Potere al popolo ha preso 370.000 voti, aveva 100.000 iscritti alla pagina Facebook, 10.000 iscritti alla piattaforma su cui hanno votato circa 1.500 iscritti, il coordinamento nazionale era formato da circa 100 delegati e il gruppo dirigente dai circa 10 rappresentanti dei partiti/gruppi costituenti (fonte Wikipedia).

Il Movimento 5 stelle nel 2018 ha preso più di 10 mln di voti, aveva 1,4 mln di iscritti alla pagina Facebook, circa 100.000 iscritti sulla piattaforma con circa 80.000 partecipanti nei picchi (Deseriis 2024, p. 109), 12 facilitatori e un “direttorio” di 5 leader (fonte Wikipedia).

Bibliografia

Dichiarazione universale dei diritti umani, ONU, 1948.

S. Alinsky, *Radicali, all'azione! Organizzare i senza-potere*, Edizioni dell'Asino, 2022.

S. Bellucci, *L'industria dei sensi*, Harpo, 2021.

N. Bobbio, *Destra e sinistra*, Donzelli, 1994.

B. Bond - Z. Exley, *Rules for revolutionaries. How big organizing can change everything*, Chelsea Green, 2016.

S. Cacciari, *La finanza è guerra*, Usher, 2023.

G. Candela – A. Senta, *La pratica dell'autogestione*, Eleuthera, 2017.

N. Chomsky - S. Herman, *Le fabbriche del consenso*, Il Saggiatore, 2023.

M. D'Eramo, *Dominio*, Feltrinelli, 2020.

Y. Delhoise – G. Lapierre, *L'incendio millenarista tra apocalisse e rivoluzione*, Malamente – Tabor, 2024.

M. Deseriis, *Piattaforme e partecipazione politica*, Mondadori, 2024.

P. Ferrero, *La truffa del debito pubblico*, DedriveApprodi, 2014.

M. Fisher, *Realismo capitalista*, Nero, 2018.

P. Gerbaudo, *I partiti digitali*, Il Mulino, 2020.

G. Gometz, *Democrazia elettronica*, ETS, 2017.

D. Graeber, *Progetto democrazia*, Il Saggiatore, 2014.

A. Gramsci, *Note sul Machivelli sulla politica e sullo Stato moderno*, Riuniti, 1971.

A. Gramsci, *La questione meridionale*, Davide Zedda, 2008.

P. Ingnazi, *Il puzzle dei partiti: più forti e più aperti ma...*, in: *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 3, pp. 325-46, 2004.

P. Kropotkin, *Il mutuo appoggio. Un fattore dell'evoluzione*, Lib. Internazionale di avanguardia, 1950.

B. Lomborg, *Falso allarme. Perché il catastrofismo climatico ci rende più poveri e non aiuta il pianeta*, Fazi, 2024.

E. Malatesta, *Un progetto di organizzazione anarchica*, in: *Il Risveglio*, Ottobre, Ginevra, 1927.

L. Marsili - Y. Varoufakis, *Il terzo spazio. Oltre establishment e populismo*, Laterza, 2017.

K. Marx, *Il Capitale*, Libro primo, Ed. Riuniti, 1980.

M. Mazzucato, *Il valore di tutto*, Laterza, 2018.

J. C. Michéa, *I misteri della sinistra*, Neri Pozza, 2015.

E. Laclau - Chantal Mouffe, *Egemonia e strategia socialista*, Il Melangolo, 2011.

E. Laclau, *La ragione populista*, Laterza, 2008.

G. Mazzetti, *Dalla crisi del comunismo all'agire comunitario*, Riuniti, 1992.

G. Mazzetti, *Il futuro oltre la crisi. Neoliberismo, neostatalismo o agire comunitario?*, Manifestolibri, 2016.

G. Mazzetti, *Alla scoperta della libertà che manca*, in: *Quaderno 1/18, ARELA*, 2017.

R. Michels, *La democrazia e la legge ferrea dell'oligarchia*, Ist. Reg. Alcide De Gasperi, 2009.

R. Michels, *Sociologia del partito politico (1911)*, Oaks, 2022.

R. Nunes, *Neither Vertical nor Horizontal. A Theory of Political Organization*, Verso, 2021.

P. Pisicchio, *La politica come mestiere*, Rubettino, 2022.

Platone, *Gorgia*, Mondadori, 1993.

M. Revelli, *Dentro e contro. Quando il populismo è di governo*, Laterza, 2015.

O. Romano, *La libertà verticale*, Meltemi, 2019.

B. Stiegler, *La società automatica*, Meltemi, 2019.

D. van Reybrouck, *Contro le elezioni. Perché votare non è più democratico*, Feltrinelli, 2015.

M. Vanetti, *La sinistra di destra*, Alegre, 2019.

Y. Varoufakis, *Tecnofeudalesimo. Cosa ha ucciso il capitalismo*, La nave di Teseo, 2023.

R. A. Ventura, *Declassamento e rivoluzione. Gli «spostati» in Robert Michels*, in: *Teoria Politica*, n.11, 2021.

P. Vineis – L. Carra – R. Cingolani, *Prevenire. Manifesto per una tecnopolitica*, Einaudi, 2020.

L. Viviani, *Sociologia dei partiti. Leader e organizzazioni politiche nelle società contemporanee*, Carocci, 2015.

M. Weber, *La scienza come professione. La politica come professione*, Einaudi, 2004.

Il municipalismo è la rivoluzione di cui abbiamo bisogno

Di **Claudio Marotta**, Consigliere regionale del Lazio.

L'Italia – e più in generale l'Occidente – sta attraversando una crisi profonda della democrazia rappresentativa. Questo fenomeno è ormai evidente: l'astensionismo cresce, i partiti tradizionali perdono credibilità e il rapporto tra cittadini e istituzioni si fa sempre più debole. La personalizzazione della politica ha sostituito il modello collettivo della rappresentanza, con leadership personali che diventano il fulcro del consenso, svuotando di significato il ruolo dei partiti.

Secondo un'analisi di Ilvo Diamanti (1) oltre il 56% degli italiani ritiene che la democrazia possa funzionare anche senza partiti politici. Questo dato non è solo una fotografia della disaffezione verso la politica organizzata, ma anche il sintomo di una mutazione più ampia: il passaggio da un modello di democrazia partecipata a uno centrato sulla figura del capo, favorito dalla spettacolarizzazione del dibattito pubblico e dalla pervasività dei media digitali.

I partiti, che un tempo erano strumenti di mobilitazione sociale, di formazione politica e di collegamento tra cittadini e istituzioni, oggi sono percepiti come meri comitati elettorali. Questo vuoto è spesso riempito da figure carismatiche, in grado di capitalizzare il consenso attraverso strategie di marketing politico più che su un reale radicamento territoriale.

Nel corso del Novecento, i partiti di massa hanno giocato un ruolo fondamentale nella costruzione della democrazia: rappresentavano visioni del mondo, costruivano identità politiche e sociali e creavano appartenenza. Oggi, questo modello è collassato. Le cause sono molteplici: la fine delle grandi narrazioni ideologiche ha reso difficile organizzare consenso intorno a progetti collettivi, il mutamento del capitalismo con la precarizzazione del lavoro e la digitalizzazione ha frantumato le classi sociali e reso inefficace il modello tradizionale della sinistra, la globalizzazione e la riduzione della sovranità hanno tolto potere ai partiti nazionali, mentre l'egemonia dei media ha trasformato la politica in un fenomeno di immagine piuttosto che in un reale lavoro sociale e territoriale.

La crisi della sinistra, dunque, non è solo organizzativa, ma anche concettuale. Come sottolineava Franco Piperno - venuto a mancare all'inizio di questo 2025, con grande perdita per il pensiero critico a sinistra - il concetto stesso di "soggetto collettivo di sinistra" è ormai obsoleto, perché fondato su presupposti novecenteschi che non esistono più. Piperno criticava la tradizione illuminista e socialista fondata sulla razionalità e sulla pianificazione economica. L'idea che lo sviluppo industriale potesse essere regolato e diretto in modo armonico è stata smentita dai fatti.

Allo stesso modo, il tentativo della sinistra di costruire un modello di sviluppo alternativo basato sulla redistribuzione del reddito ha perso efficacia di fronte alla rivoluzione tecnologica. L'automazione e l'informatizzazione hanno ridotto il lavoro manuale e intellettuale, spazzando via le basi su cui si fondava il movimento operaio. Se il Novecento è stato il secolo del lavoro salariato, della grande industria e del sindacato come attore centrale del conflitto sociale, il XXI secolo è segnato dalla frammentazione del lavoro e dalla scomparsa della classe operaia come soggetto politico unitario. Il pensiero marxista aveva previsto che il progresso tecnologico avrebbe ridotto il ruolo della forza lavoro umana, ma ciò che non era stato calcolato è il suo impatto sulla rappresentanza politica. Oggi il conflitto non si gioca più solo nelle fabbriche, ma si diffonde in mille rivoli: tra precari, gig workers, studenti senza prospettive, lavoratori autonomi sfruttati, cittadini privati di servizi essenziali.

Se i partiti sono in crisi e la sinistra tradizionale non riesce a rispondere alle trasformazioni della società, dove si può costruire una nuova politica? La risposta non può essere un ritorno alle forme organizzative del passato, ma il superamento della logica della rappresentanza centralizzata. In questo contesto, il municipalismo emerge come un'alternativa concreta e praticabile.

La politica non può più basarsi sulla pianificazione dall'alto, ma deve radicarsi nei territori, nelle relazioni quotidiane, nelle pratiche di gestione autonoma della vita collettiva. Alcuni esempi di questa tendenza sono già visibili: in molte parti d'Europa, esistono e si organizzano realtà capaci di mettere al centro le comunità, agendo la prossimità del potere politico ed amministrativo locale come motore di una nuova possibilità di partecipazione e cambiamento della realtà. Questo è, inoltre, particolarmente vero e visibile se si guarda al caso italiano, dove si è disgregata, negli ultimi dieci anni, la prospettiva di organizzare un orizzonte istituzionale a sinistra. Il vuoto è stato riempito dal basso: le esperienze civiche e municipaliste che sono fiorite nelle amministrazioni

locali, a partire dai comuni delle province e dai municipalità delle metropoli, hanno dimostrato di poter rigenerare le prospettive ideali e concrete della sinistra in Italia.

Il municipalismo, infatti, non è solo gestione locale, ma una vera e propria visione politica alternativa: supera la logica della rappresentanza passiva, restituendo ai cittadini il potere di decidere direttamente sulle questioni che li riguardano, riduce la distanza tra politica e vita quotidiana, costruendo spazi di democrazia diretta, mette in discussione il primato dell'economia di mercato, proponendo modelli basati sulla cooperazione e sull'autosufficienza.

La crisi della democrazia non si risolve con la nostalgia del passato, né con la tecnocrazia. Serve un nuovo paradigma politico, basato sull'azione diretta, sulla costruzione di comunità autonome e sulla democrazia partecipativa. Il municipalismo non è una fuga dalla politica, ma un ritorno alla sua essenza più autentica: la gestione collettiva della vita in comune. E forse, in un'epoca di crisi, è l'unico vero orizzonte praticabile.

Note

(1) <https://www.demos.it/a02252.php>

Soggettività politica e antagonismo sociale

di Alvisè Marin

Abstract. Il testo analizza la politica come tentativo di suturare l'incompletezza del campo sociale, utilizzando il pensiero di Ernesto Laclau, che unisce psicoanalisi lacaniana e filosofia politica gramsciana. La società viene concepita come un *non-Tutto*, attraversato da antagonismi irriducibili, quali articolazioni simboliche di un *linguaggio*, strutturalmente non in grado di ricoprire integralmente il *Reale*. La politica opera attraverso *significanti vuoti*, ovvero simboli che unificano domande sociali eterogenee, costruendo il *popolo* come entità discorsiva contingente. Il *populismo* è interpretato non come ideologia, ma come logica politica emergente in momenti di crisi istituzionali, dove fronti antagonisti si formano attorno a catene di domande insoddisfatte. Il testo riflette inoltre sulla frammentazione contemporanea, in cui la difficoltà di creare identità politiche stabili, apre a rischi di destrutturazione psicotica del campo sociale.

Sommario: Introduzione – 1. Lo sfondo lacaniano – 2. *La società non esiste* – 3. *Il politico come costruzione del popolo* – 4. Logica della *differenza* e logica dell'*equivalenza* – 5. Il *significante vuoto* – 6. Psicoanalisi e teoria politica – 7. Il *significante fluttuante* – 8. *Eterogeneità e antagonismo sociale* – 9. Oltre i limiti e le paure dell'oggi.

Parole chiave: soggetto, popolo, politico, sociale, populismo, antagonismo, egemonia, discorso, simbolico, reale, psicoanalisi, godimento, identità, differenza, linguaggio.

Introduzione.

Che cos'è la politica e in che relazione si trova con la società e con i soggetti che la praticano? E', molto banalmente, il modo incruento, in apparenza, attraverso il quale l'essere umano cerca, a livello istituzionale, di tutelare e soddisfare i propri interessi e i propri bisogni personali? Oppure lo strumento per declinare concretamente ideali e parole dall'ambizione universale, quali democrazia, libertà, giustizia? E' un bisogno fondamentale dell'uomo, in quanto animale sociale? Appartiene a quella che Marx chiamava sovrastruttura, ovvero a un momento secondo, espressione della sottostante e fondante struttura economica? Oppure essa origina da un trauma dell'umano in

quanto tale e dal tentativo, sempre fallito, di superarlo? Una prassi, di conseguenza, che non rispecchia una struttura o una società in quanto già costituite, ma che le istituisce in quanto tali? E se di trauma si tratta, dove è necessario reperirne la causa e l'origine? Per rispondere a queste domande proveremo a seguire il pensiero di Ernesto Laclau, un filosofo *post-marxista* che ha coniugato il pensiero psicoanalitico di Freud e Lacan con la filosofia politica di Gramsci. Ricordando che secondo il pensatore argentino, ciò che non ha retto del marxismo, come teoria e come prassi politica, è stato il suo “riduzionismo di classe”, ovvero l'idea che la società sia un'entità compatta e strutturata, simile a un organismo il cui scheletro economico, sottoposto a un'analisi approfondita, rivelerebbe delle leggi rigorose che determinerebbero in modo rigido le fasi dello sviluppo storico, individuando automaticamente anche gli attori del cambiamento sociale, identificati nelle classi, soprattutto nella classe operaia.

1. Lo sfondo lacaniano.

Partiamo dal tratteggiare velocemente alcuni concetti psicoanalitici, segnatamente di indirizzo lacaniano, sui quali si fonda l'analisi filosofico politica di Laclau. Ricordiamo innanzitutto che per lo psicoanalista francese, l'essere umano è oggetto di un “battesimo simbolico”, ovvero venendo alla luce, viene da subito cooptato all'interno di una struttura, quella del linguaggio, che lo precede e che segnerà per sempre il suo destino di essere parlante. Il linguaggio apporrà il suo marchio simbolico sul corpo di ogni piccolo venuto al mondo, separandolo per sempre dal mondo animale. Se infatti il corpo dell'animale è animato dall'istinto, ovvero da un programma genetico attraverso il quale interagisce meccanicamente con il suo ambiente, quello dell'uomo, in quanto nato “a bagno nel linguaggio”, è viceversa il teatro delle pulsioni. La pulsione, a differenza dell'istinto, nella sua plasticità, non ha una meta precisa e non segue un percorso lineare. Il corpo umano, quindi, non è un dato di natura, ma un prodotto della cultura. In esso il biologico è subalterno alla trama simbolica incarnata ed è quest'ultima che decide della sua esistenza e del suo destino.

Il corpo del bambino è originariamente sede di un godimento primordiale legato alla fusionalità del suo rapporto con la madre (la Cosa freudiana, *das Ding*). Una volta che questo corpo subirà la cablatura simbolica da parte del linguaggio, attraverso norme igieniche e di comportamento, esso verrà prosciugato da questo godimento, cosa che renderà inaccessibile per sempre la Cosa. Questo *zuiderzee* del godimento è però un'opera incompleta, che lascia un residuo, un cascame di godimento che tende a polarizzarsi attorno a quello che Lacan chiama l'oggetto piccolo (*a*), ovvero quelle dislocazioni corporee che Freud indentificava nelle zone erogene orale, anale, genitale e a cui

Lacan aggiungerà quella propria dell'occhio. L'opera è incompleta perchè il grande Altro (A) con cui Lacan indentifica il Simbolico, è esso stesso strutturalmente incompleto, ovvero contiene una lacuna che non gli permette di sussumere in sé la totalità del Reale del godimento corporeo, ragione per la quale esso viene simbolizzato con A barrato (\bar{A}): «in tal modo ho aggiunto una dimensione al luogo della A, mostrando che come luogo non tiene, che c'è una falla, un buco, una perdita. L'oggetto *a* funzionerà rispetto a questa perdita» (Lacan 2011, p. 27). Il Simbolico è l'orizzonte di senso intrascendibile della vita propriamente umana, quello per cui non può darsi "Altro dell'Altro", come punto di vista esterno al Simbolico stesso, o per dirla altrimenti, come metalinguaggio. Seguendo la lezione di De Saussure, se il significato non è un'entità isolata, ma generata attraverso un *sistema di differenze* ponentisi all'interno del linguaggio, le parole acquistano significato non per ciò che sono intrinsecamente, ma per come si *differenziano* da altre parole nel sistema linguistico: «*nella lingua non vi sono se non differenze*. Di più: una differenza suppone in generale dei termini positivi tra i quali essa si stabilisce; ma nella lingua non vi sono che differenze *senza termini positivi*» (De Saussure 2017, p. 145). È per questa ragione che, se nessun significante può significare se stesso, in quanto il suo significato emerge solo dalla sua differenza rispetto ad altri significanti, «l'insieme dei significanti contenuti nel Simbolico risulta per forza incompleto, marcato da un -1 , cioè dall'assenza di un significante in grado di nominare l'insieme di tutti i significanti, facendone al contempo parte [...] *Questo difetto strutturale del Simbolico fa sì che non-tutto il Reale si trovi ricompreso nella rete estesa del Simbolico stesso*». Ispirandosi ai teoremi di incompletezza di Gödel, per i quali la coerenza di un sistema matematico non è dimostrabile con proposizioni appartenenti al sistema stesso, Lacan sostiene che il Simbolico, come sistema di segni, contiene punti di impossibilità tali da rendere irrealizzabile una totalizzazione simbolica. Questo equivale a dire che il grande Altro contiene lacune che, resistendo ad ogni simbolizzazione, appartengono al registro del Reale, nel quale ristagna il godimento.

L'impossibilità di una ricopertura integrale del Reale, senza resti, fa sì che del Reale residui nel soggetto, e che esso emerga quando la trama simbolica, che sostiene l'essere umano si fessura ed emerga in un sintomo, un lapsus o un atto mancato. Qui il Reale, quale godimento da sempre perduto, che si può solo lambire attraverso quel suo residuo rimasto dopo il filtraggio simbolico, che è l'oggetto piccolo (*a*), parla (*ça parle*) attraverso le tortuose vie del linguaggio del Soggetto inconscio. L'oggetto piccolo (*a*) è «quel frammento di corpo godente che, pur dipendendo nella sua genesi dall'intervento del linguaggio, resiste al moto della sua colonizzazione, rimanendo rispetto ad esso eterogeneo» (Cavallari 2024). Eterogeneità dell'oggetto piccolo (*a*), che sarà lo sfondo della categoria di *eterogeneità sociale*, quale guadagno che Laclau realizzerà ne *La ragione populista*, rispetto al

precedente *Egemonia e strategia socialista*, scritto dal filosofo argentino assieme alla compagna Chantal Mouffe. Guadagno che permetterà a Laclau di andare oltre un temperato *antagonismo*, superabile all'interno di una contraddizione logica di tipo dialettico, al quale la mancanza di tale categoria, lo inchiodava.

Se, come già spiegato, il Reale del godimento residua nel soggetto in quanto tale, in quanto il Simbolico non è in grado strutturalmente di svuotarlo, ricoprirlo, sigillarlo completamente, cosa accade nei sottoinsiemi simbolici della società e della politica? In sé il Reale non manca di nulla ed è il Simbolico a introdurre in esso la *mancanza*. Se quest'ultima nasce perciò da una *castrazione simbolica* che amputa il soggetto di una parte di sé, che andrà perduta per sempre, e da un limite strutturale del Simbolico stesso, è forse la politica il tentativo reiterato ma impossibile, di superare questa mancanza, come tentativo sempre destinato al fallimento di completare l'Altro? E la società in che relazione si pone con tutto questo?

2. La società non esiste.

Per Marx la società ha come fondamento la struttura economica. Una struttura le cui leggi dettano rigorosamente lo sviluppo storico di cui le classi, in particolare la classe operaia, ne sono gli attori principali. Laclau ha cercato di superare questa concezione essenzialista della società propria di Marx, partendo dall'affermazione forte "La società non esiste". Ma in che senso "La società non esiste" per Laclau? Nel senso che la società non è un Tutto concluso, "solido e compatto" e non è definibile attraverso una positività concettuale. Essa semmai è un non-Tutto, privo di fondamento e necessità, abbandonato alla pura contingenza delle articolazioni discorsive. E' qualcosa che contiene nel suo intimo il cuore pulsante del Reale. E il Reale che c'è al suo interno fa sì che la società sia percorsa strutturalmente da faglie di antagonismo non ricomponibili, che impediscono una sutura simbolica totale del sociale stesso. Si potrebbe dire che "La società non esiste" nello stesso senso in cui, in campo psicoanalitico, Lacan afferma che "La donna non esiste", nel senso che non esiste come un Tutto, ma solo come un non-Tutto, come parzialità contingente sottoposta al dominio assoluto del Nome-del-Padre. Quello che non esiste, che non ha alcun riferimento nella realtà, è l'articolo determinativo *la* che sta davanti a *la* società e *la* donna. L'articolo *la* esibisce un concetto che non risponde ad alcuna realtà, né quella de *la* donna, barrata dal Nome-del-Padre, quale condizione polarizzatrice di ogni significante dell'ordine simbolico, né quella de *la* società, che non è riducibile essa stessa a unità concettuale, in quanto luogo di una conflittualità sociale permanente, che rende impossibile ogni ri-composizione unitaria. Ri-composizione che non può darsi in quanto la non

coestensività dell'orizzonte simbolico rispetto al Reale, rende ogni sua articolazione contingente, transeunte e continuamente esposta a un sovvertimento che trova nelle faglie di Reale che percorrono il Simbolico stesso, il suo alimento.

Come l'incompletezza del grande Altro (\mathcal{A}) impedisce al soggetto di «alienarsi totalmente *in esso* e di risultare pienamente rappresentato dal linguaggio e dal senso, cosa che lo renderebbe un soggetto pieno e consistente, unitario, compatto, integralmente realizzato [...] e *non* diviso, luogo di conflitti, nient'affatto realizzato, alla ricerca di ciò che gli manca» (Siciliano 2021, p. 2), così tale incompletezza non permette il costituirsi de *la* società.

Il sociale si costituisce come ordine simbolico, e il suo campo è un campo discorsivo aperto, dove discorso è per Laclau il luogo di costituzione, per quanto parziale, dell'oggettività in quanto tale: non esiste nulla al di là delle pratiche discorsive o di quelli che Wittgenstein chiama giochi linguistici. Che è quanto lo stesso Lacan sosteneva: «Non c'è nessuna realtà prediscorsiva. Ogni realtà si fonda e si definisce in base a un discorso [...] Il legame sociale io lo designo con il termine discorso [...] esso si instaura unicamente ancorandosi nel modo in cui il linguaggio si situa e si imprime, si situa su ciò che brulica, ovvero l'essere parlante» (Lacan 2011, pp. 30, 51).

Scrivono Laclau e Mouffe: «Il fatto che ogni oggetto sia costituito come un oggetto del discorso non ha *niente a che fare* con il fatto di sapere se vi sia un mondo esterno al pensiero, o con l'opposizione realismo/idealismo. Un terremoto o la caduta di una tegola sono eventi che certamente esistono, nel senso che succedono qui e ora, indipendentemente dalla mia volontà. Ma se la loro specificità come oggetti è costruita nei termini dei «fenomeni naturali» o delle «manifestazioni dell'ira divina», questo dipende dalla strutturazione del campo discorsivo. Quello che viene negato non è che questi oggetti esistano fuori dal pensiero, ma l'affermazione affatto diversa che possano costituirsi come oggetti fuori da ogni condizione discorsiva di emergenza» (Laclau-Mouffe 2011, p. 176).

E' nel *campo discorsivo* che le *identità sociali* si strutturano attraverso catene di significanti in sé mai letterali, in quanto significati a partire da un *sistema di differenze*, ma sempre segnati da quell'eccedenza di senso che rende queste identità aperte ed esposte a fluttuazioni di significato, cioè contingenti.

Il campo discorsivo si compone di elementi, ovvero significanti, fluttuanti. Al suo interno si danno i discorsi, che, attraverso la pratica articolatoria, fissano parzialmente il senso di questi elementi all'interno di un sistema di differenze, sempre precario e instabile. Questa instabilità deriva dalla natura discorsiva del campo che crea «le condizioni della vulnerabilità di ogni discorso, perché niente lo protegge, in ultima istanza, contro la deformazione e la destabilizzazione del suo sistema

di differenze da parte di altre articolazioni discorsive che agiscono al di fuori di esso». Questo può accadere perché ogni elemento del campo discorsivo è *surdeterminato* ovvero appare costitutivamente eccedente e sovvertibile. Ogni significante cioè non è mai letterale e la sua fissazione all'interno del sistema di differenze di un discorso è solo parziale. Infatti «sinonimia, metonimia, metafora non sono forme del pensiero che aggiungono un secondo senso a una letteralità primaria, costitutiva delle relazioni sociali; sono invece parte dello stesso terreno primario sul quale il sociale si costituisce». Per dirla con Lacan, il campo discorsivo è quell'Altro simbolico che minaccia ogni tentativo di fissare e stabilizzare discorsivamente ogni identità, lasciandola esposta a trasformazioni mutevoli e contingenti, laddove «non c'è identità sociale completamente al sicuro da un esterno discorsivo che la deformi e che le impedisca di diventare pienamente suturata [...] non esiste identità che possa essere pienamente costituita» (Laclau-Mouffe 2011, pp. 180-181). Se da un lato non si dà una fissazione assoluta del significato, risulta però necessario se ne diano di parziali, in quanto lo stesso sovvertimento del significato di un discorso, non sarebbe possibile, se quest'ultimo non fosse fissato a un significato. Queste fissazioni parziali del significato, si danno attraverso quelli che vengono chiamati *punti nodali*, ovvero significanti particolari, che arrestano la produzione di senso della catena significante.

. Il politico come costruzione del popolo.

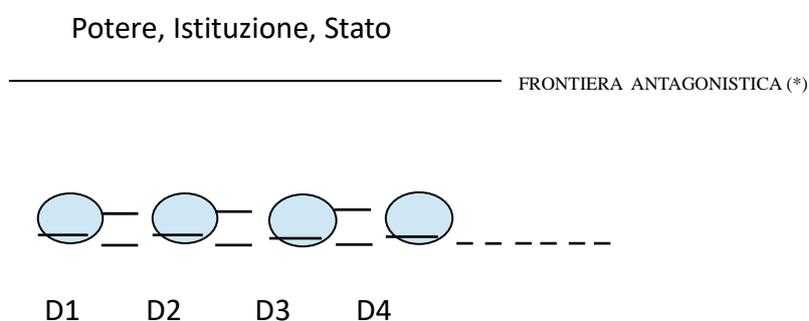
L'impossibilità de *la* società come Tutto unitario, si riflette in quella de *il* politico, all'interno del quale è il popolo a darsi come rappresentazione politica della società, sempre costruita e sempre destinata al fallimento, quale tentativo impossibile di dire la Cosa, ovvero di accedere al fondo inaccessibile del Reale della Cosa sociale.

Laclau sostiene la tesi che *il* politico coincida con la costruzione del popolo, della quale si tratta di definire i confini, identificandoli a un nome, *punto nodale* di una catena di domande insoddisfatte. Aggiungendo che non ha alcun senso domandarsi se un determinato movimento politico sia o meno populistico, poiché il politico è sinonimo di *populismo*. Con *populismo* infatti Laclau non si riferisce a un tipo di movimento, identificabile con una certa base sociale o un certo orientamento ideologico, ma a una *logica politica*. Mentre le *logiche sociali* consistono nel seguire un sistema di regole che delineano un orizzonte in cui alcuni oggetti sono rappresentati e altri esclusi (ad esempio le logiche del mercato, della parentela ecc.), le *logiche politiche* sono riconducibili all'istituzione del sociale *tout court*.

L'unità di analisi da cui parte Laclau è quella di *domanda sociale*. Nella lingua inglese la nozione di domanda (*demand*) può indicare una *richiesta* o un *reclamo*. E' nella transizione da richiesta a reclamo che Laclau individua una delle prime proprietà del populismo. Scrive Laclau:

«Pensiamo a una gran massa di contadini migranti, che si stabiliscono nelle *bindonvilles* alla periferia di una città industriale in via di sviluppo. Si crea il problema degli alloggi, e il gruppo di persone interessate dal problema si rivolge alle autorità locali. Qui abbiamo una domanda che inizialmente è forse solo una *richiesta*. Se soddisfatta, il problema può dirsi risolto. Ma se non è così, le persone possono incominciare a osservare che i loro vicini esprimono altre richieste, ugualmente non soddisfatte – problemi con l'acqua, o di salute, o di scolarizzazione, e così via. Se la situazione resterà invariata nel tempo, si avrà allora un accumulo di domande inascoltate e una crescente incapacità del sistema istituzionale ad assorbirle in modo *differenziale* (ognuna isolata dalle altre): tra di loro si stabilirà una relazione di *equivalenza*. E probabilmente, qualora non intervengano fattori esterni, assisteremo in quel caso al crescere del divario tra il sistema istituzionale e il popolo» (Laclau 2008, p. 69). La situazione può essere descritta con lo schema seguente:

diagramma 1



Dn: domande insoddisfatte dei settori della società. Ognuna è diversa dalle altre nella sua particolarità (semicerchio inferiore). Tutte le domande sono equivalenti nella comune opposizione al sistema dominante (semicerchio superiore).

Quindi, attraverso l'emergere di una *catena equivalenziale* di domande insoddisfatte, si produrrà una dicotomizzazione dello spettro politico e le richieste diverranno reclami. Quando le singole domande, soddisfatte o meno che siano, rimangono isolate, parliamo di *domande democratiche*, quando invece esse si articolano in maniera equivalenziale, andando a costituire una più ampia

soggettività sociale, diventano *domande popolari*. Con quest'ultime viene a costituirsi in maniera embrionale il popolo, ovvero una configurazione populista.

. Logica della *differenza* e logica dell'*equivalenza*.

Secondo Laclau esistono due modalità di costruzione del sociale, tra di loro complementari: secondo la *logica della differenza* e secondo la *logica dell'equivalenza*. La logica della differenza funziona all'interno del discorso istituzionale, il quale assorbe isolatamente le domande sociali particolari all'interno di una cornice simbolica omogenea in cui esse assumono un significato che è legato alla loro posizione differenziale all'interno del sistema stesso: «tutte le differenziazioni si esigono a vicenda e si riferiscono l'una all'altra all'interno di un insieme sistematico. Il linguaggio, come sistema di differenze, è l'espressione archetipica di questa interconnessione simbolica» (Laclau 2008, pp. 102 e ss). Se questo sistema assorbisse in sé, soddisfacendole, tutte le domande sociali, avremmo una società organica, pacificata e trasparente a se stessa cioè una totalità suturata. Questo sarebbe possibile solo se questa logica differenziale e relazionale non avesse limitazione alcuna e andasse a fissare tutti gli elementi fluttuanti del campo discorsivo in un unico discorso, quello appunto istituzionale. In realtà le limitazioni sono due. La prima, come già visto, non è di natura extra-discorsiva, ma è legata ad un esterno discorsivo, a sua volta costituito da altri discorsi, che impediscono a ogni identità di completarsi, di costituirsi pienamente. La seconda è data da una particolare articolazione discorsiva, l'*antagonismo*, che non è né un'opposizione reale tra cose né una contraddizione tra concetti ma ciò che mette in discussione il sistema delle differenze in quanto tale: «se il linguaggio è un sistema di differenze, l'antagonismo rappresenta il fallimento della differenza: in questo senso si situa all'interno dei limiti del linguaggio e può esistere solo come sua interruzione [...] L'antagonismo sfugge alla possibilità di essere afferrato attraverso il linguaggio, visto che il linguaggio esiste solamente come tentativo di fissare quello che l'antagonismo sovverte» (Laclau-Mouffe 2011, p. 202). L'antagonismo funziona secondo la *logica dell'equivalenza* la quale tende a dicotomizzare il campo discorsivo creando un fronte antagonista che non risulta mai completamente stabile: «proprio come la logica della differenza non riesce mai a costituire uno spazio pienamente suturato, così non ci riesce nemmeno la logica dell'equivalenza. La dissoluzione del carattere differenziale delle posizioni degli agenti sociali tramite la condensazione equivalenziale non è mai completa» (Laclau-Mouffe 2011, p. 207).

Ricapitolando, la costruzione del sociale si può dare:

- Secondo la *logica della differenza*, ovvero attraverso l'affermazione di tante domande particolari isolate che vengono integrate organicamente nel sistema differenziale/istituzionale esistente, che non traccia una *frontiera antagonistica*
- Secondo la *logica dell'equivalenza*, ovvero attraverso un parziale venir meno della particolarità di alcune domande, alla luce di un'accentuazione di ciò che tutte le particolarità condividono in maniera equivalenziale (la loro opposizione al sistema), che traccia una frontiera antagonistica (*).

Dunque, il sociale è il luogo della tensione irriducibile tra queste due logiche, laddove ogni identità sociale che andrà a costituirsi al suo interno, risulta frutto di un determinato discorso¹. Si possono distinguere due tipi di discorso:

un *discorso istituzionalista*, che si sforza di far coincidere i limiti della formazione discorsiva coi limiti della comunità. Privilegia la *logica della differenza* all'interno di uno spazio comunitario omogeneo, ad esempio la nazione, in cui tutte le differenze sono considerate ugualmente valide.

un *discorso populista*, che crea una frontiera di esclusione che divide la società in due campi. Esso tende a privilegiare la *logica dell'equivalenza*. Il popolo in questo caso è qualcosa di meno della totalità dei membri di una comunità: è una componente parziale (una *plebs* ovvero i sottoprivilegiati) che aspira egemonicamente a essere considerata l'unica totalità legittima (il *populus* ovvero il corpo di tutti i cittadini). Una parte si identifica col tutto (sineddoche), ad esempio "Tutto il potere ai Soviet". In questo caso la *frontiera antagonistica* (*) produce un campo sociale non più omogeneo ma fratturato, che non può essere ricomposto da una logica dialettica.

E' quindi con Gramsci che l'articolazione delle due istanze di particolarità (la *plebs*) e universalità astratta (il *populus*) diventa pensabile, laddove il *populus* può esistere solo se si incarna in una *plebs*: «non c'è universalità che operi come pura universalità, c'è solo universalizzazione relativa prodotta dall'espandersi della catena equivalenziale attorno a un nucleo particolaristico. La nozione gramsciana di 'guerra di posizione' esprime esattamente ciò» (Laclau 2010, p. 208).

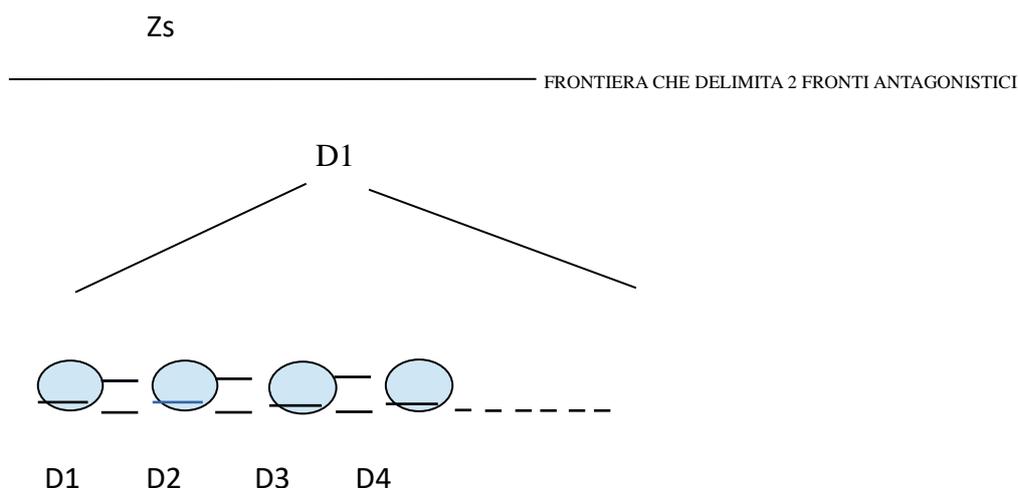
Laclau sottolinea inoltre come tra un populismo di sinistra e un populismo di destra esista una zona grigia che può essere attraversata in entrambe le direzioni. Questo perchè, nella costruzione discorsiva della divisione sociale, vanno distinte una *funzione ontologica* e un *contenuto ontico*³. Poichè la relazione tra questi due è indeterminata, può accadere che la *funzione ontologica* (es. il bisogno di un voto di protesta radicale, di esprimere la divisione sociale) venga svolta da *contenuti ontici*, ovvero da significanti, di segno politico diametralmente opposto⁴.

5. Il *significante vuoto*.

La divisione del campo sociale in due fronti nel populismo presuppone la presenza di alcuni *significanti² privilegiati* che condensano in sé il significato di un intero fronte antagonistico (i nemici: il regime, l'oligarchia, l'1% ecc., gli oppressi: il popolo, la nazione, la maggioranza silenziosa, il 99% ecc.).

I rapporti equivalenziali non possono spingersi oltre un vago sentimento di solidarietà se non si cristallizzano in un'*identità discorsiva*, se non si condensano in una precisa *identità popolare*, composta di parole e immagini, che faccia riferimento alla catena equivalenziale come una *totalità*. Il denominatore comune che permetterà questo sarà una domanda individuale che, per ragioni circostanziali acquisirà una certa centralità:

diagramma 2



D1: una delle domande diventa il *significante* dell'intera catena (*significante vuoto*)

Questa domanda, pur restando particolare, diventerà però il *significante* della catena totale delle domande equivalenziali. Ad esempio dopo il 1989, per un breve periodo, nei paesi dell'Europa dell'Est, il «mercato» significò qualcosa di più di uno strumento economico, tenendo assieme attraverso i suoi legami equivalenziali, contenuti come la fine dello stato burocratico, le libertà civili, la pace con l'Occidente ecc.). Più estesa sarà la catena, meno questo *significante* sarà ancorato alla sua originaria domanda particolaristica. La funzione di rappresentare la relativa «universalità» della catena prevarrà su quella di esprimere il particolare reclamo che è il portatore materiale di quella funzione. L'identità popolare, insomma, funzionerà tendenzialmente come un *significante vuoto*. La

funzione significativa di termini come giustizia, uguaglianza, libertà, ad esempio, non è quello di esprimere un contenuto positivo, definibile concettualmente, ma quello di «fungere da nomi di una pienezza che è costitutivamente assente. È perché non esiste situazione umana in cui non ci sia qualcosa di ingiusto che un termine come “giustizia” è per noi dotato di senso. Giacché nomina una pienezza indifferenziata, questo termine non ha *nessun* contenuto concettuale *positivo*: non si tratta di un termine *astratto*, dunque, ma *vuoto*». Nella rivoluzione russa del 1917 le domande sociali di pane, pace e terra persero la loro particolarità, la loro concretezza per diventare significanti vuoti nei quali si potevano riconoscere proteste che non avevano nulla a che fare con queste tre domande. Ciò è paragonabile al processo di condensazione del sogno, nel quale l'immagine del contenuto manifesto non significa qualcosa in sé, ma è l'espressione sovradeterminata di una pluralità di pensieri inconsci condensati da quella singola immagine. Lo stesso carattere vuoto dei significanti che «danno unità o coerenza al fronte popolare non è il frutto di un sottosviluppo ideologico o politico; esprime semmai il fatto che ogni unificazione populista ha luogo su un terreno sociale radicalmente eterogeneo» (Laclau 2008, pp. 92, 93). Donde la vaghezza e l'imprecisione che sono iscritte nella natura stessa del politico.

E' importante poi considerare che ciò che tiene assieme la catena equivalenziale non è un'unità precedente alla nomina del significante vuoto ma che questa unità è data in modo performativo dallo stesso significante vuoto.

Per Laclau, sulla scorta di Slavoj Žižek e prima di lui di Jacques Lacan, è il nome stesso, il significante, a supportare l'identità dell'oggetto. Non si tratta di una teoria della designazione in cui il referente sia dato semplicemente per assodato, ma di una teoria della produttività della nomina, della sua dimensione performativa, in cui la nomina stessa produce retroattivamente l'oggetto⁵. Il *punto di capitone* è quel *punto nodale* che determina l'unità di una formazione discorsiva e che non ha una sua identità positiva. Esso non è la parola più significativa nella quale si condensi tutta l'ampiezza di significato del campo che *essa trapunta*. E' la parola che, «*in quanto parola*, a livello del significante stesso, unifica un dato campo, ne costituisce l'identità e l'unità [...] si consideri la famosa pubblicità delle Marlboro, l'immagine del cowboy abbronzato, le vaste praterie e così via; tutto questo “connota” naturalmente una certa immagine dell'America (una terra di persone dure e irreprensibili, di orizzonti senza limite...), ma l'effetto di *trapuntatura* (il *punto di capitone*) avviene solo quando ha luogo una specie di capovolgimento; non avviene fino a che i “veri” Americani cominciano a identificarsi (nella loro ideologica esperienza di sé) con l'immagine creata dalla pubblicità delle Marlboro, finché l'America stessa non è vissuta come “the Marlboro country”» (Žižek 2014, p. 127).

Dunque, il significante vuoto è qualcosa di più dell'immagine di una totalità già data: è ciò che costituisce quella totalità. La costruzione di un popolo è «l'unico caso che ci riveli la rappresentazione per ciò che essa è: il terreno primario di costituzione dell'oggettività sociale» (Laclau 2008, p. 155). Qui, ciò che viene rappresentato non esiste come un oggetto già prima e a prescindere dal processo rappresentativo. La rappresentazione diviene ontologicamente primaria, in quanto sono i nomi a costituire retrospettivamente l'unità dell'oggetto. Se dunque l'unità dei soggetti popolari è data a un livello nominale e non concettuale, i soggetti popolari come «assemblaggio di elementi eterogenei tenuto assieme in maniera equivalenziale solo da un nome», sono sempre delle *singularità*. La conseguenza per Laclau è che se la forma estrema della *singularità* è l'*individualità*, ciò non può che condurre all'identificazione dell'unità del gruppo con *il nome del capo*. Laddove *capo* non va inteso *hobbesianamente* come il sovrano di un governo effettivo, ma come quel *nome* che permette la costituzione di una totalità significante, che non conduce necessariamente al primo: «Il ruolo di Nelson Mandela come simbolo della nazione fu compatibile, ad esempio, con un grande pluralismo all'interno del suo movimento. In ogni caso, però, l'unificazione simbolica del gruppo attorno a un'individualità- e qui sono d'accordo con Freud- è congiunta alla formazione di un popolo» (Laclau 2008, pp. 94, 95).

Possiamo sintetizzare l'approccio di Laclau al *populismo* e quindi al *politico* in questo modo:

1. L'emergenza del popolo richiede il passaggio attraverso *equivalenze*, da domande particolari e isolate, a una domanda globale che porta con sé la costruzione di frontiere e di un'articolazione discorsiva del potere come forza antagonistica.
2. Questo passaggio non può però essere colto da una semplice analisi delle domande isolate e visto che non può darsi alcuna transizione dialettica da un livello all'altro, deve necessariamente intervenire qualcosa di qualitativamente diverso, che appartiene alla dimensione dell'*affetto*: *l'investimento radicale*.

Le formazioni discorsive o egemoniche sarebbero indecifrabili senza la componente affettiva. Esiste infatti una stretta relazione tra la significazione e l'affetto, laddove la prima non può risolversi nella discretizzazione formale del linguaggio e il secondo non può darsi se non attraverso l'investimento di una catena significante.

. Psicoanalisi e teoria politica.

Ritornando su di un terreno più propriamente psicoanalitico va ripetuto che a livello primordiale esiste un godimento (*Jouissance*) che è assoluto ed è legato alla diade madre/bambino. Questo

godimento pieno, nominato come la Cosa (*das Ding*), è ciò che attraverso il marchio del significante (il linguaggio, la cultura ecc.) viene a perdersi. O meglio a perdersi ma allo stesso tempo a conservarsi in quelli che Freud chiama *oggetti parziali*. In questi oggetti parziali (*objets petit a* per Lacan) rimane una traccia di questo godimento primordiale assoluto. Laclau pensa che le categorie psicoanalitiche appartengano al campo di quella che si può definire una ontologia generale: «la mitica totalità della diade madre/figlio corrisponde alla pienezza irrealizzabile» di una società in cui si dia la soddisfazione esaustiva di tutte le possibili domande sociali. «L'aspirazione alla pienezza o integrità non scompare definitivamente, ma viene trasferita a oggetti parziali che sono gli oggetti delle pulsioni. In termini politici è esattamente ciò che abbiamo indicato come relazione egemonica: una certa particolarità assume il ruolo di un'universalità impossibile [...] L'intero sarà sempre incarnato da una parte: non c'è universalità che non sia egemonica [...] Gramsci formulò la questione politica in termini simili: quale forza sociale diventi la rappresentazione egemonica della società come un tutto è deciso ogni volta da una lotta contingente; ma una volta che una particolare forza sociale sia divenuta egemonica, essa rimarrà tale per un intero periodo storico. Con ciò, abbiamo raggiunto una spiegazione esauriente di ciò che significa *investimento radicale*: rendere un oggetto l'incarnazione di una pienezza mitica» (Laclau 2008, pp. 108, 109), laddove l'affetto (il godimento) è l'essenza stessa dell'investimento. Si tratta della stessa scoperta fatta in due campi diversi, quelli della psicoanalisi e della teoria politica:

in psicoanalisi: «essendo la pienezza della madre primordiale un oggetto puramente mitico, non è possibile agguantare la *jouissance* se non attraverso l'investimento radicale di un *objet petit a*»;

nella teoria politica: «nessuna pienezza sociale è raggiungibile se non attraverso l'egemonia. E l'egemonia non è altro che l'investimento, in un oggetto parziale, di una pienezza (*una società pienamente pacificata*) sempre sfuggente perché puramente mitica» (Laclau 2008, p. 109).

Riassumendo: se l'incompletezza strutturale di A riverbera nel soggetto, lasciando ristagnare in quest'ultimo un resto di Reale (oggetto piccolo (a)), altrettanto si può dire accada nel campo sociale. La situazione mitica di un godimento primordiale incarnato dalla pienezza irrecuperabile di *Das Ding*, corrisponde secondo Laclau alla completa realizzazione, impossibile da raggiungere, di una società in cui ogni possibile richiesta sociale venga pienamente soddisfatta. E come l'oggetto piccolo (a) incarna il resto di questo godimento primordiale, lasciato dal taglio simbolico operato dal linguaggio, resto che diviene la causa del desiderio, ovvero del tentativo, sempre fallito, di raggiungere la *jouissance* della condizione di *Das Ding*, analogamente le specifiche entità simboliche presenti nella società, si trasformano in rappresentazioni di una pienezza mitica e irrealizzabile, propria di una società completamente armoniosa. Questo processo, definito da Laclau come *investimento radicale*,

permette a un elemento particolare di assumere il ruolo di rappresentazione di una Totalità che, tuttavia, rimane intrinsecamente irraggiungibile.

L'egemonia è resa possibile dal carattere aperto e incompleto del sociale perchè, «in un sistema chiuso di identità relazionali, nel quale il significato di ogni momento è assolutamente fissato, non c'è posto per alcuna pratica egemonica [...] Le pratiche egemoniche sono suturanti nella misura in cui il loro campo operativo è determinato dall'apertura del sociale, dal carattere essenzialmente non fisso di ogni significante» (Laclau-Mouffe 2011, p. 213 e ss).

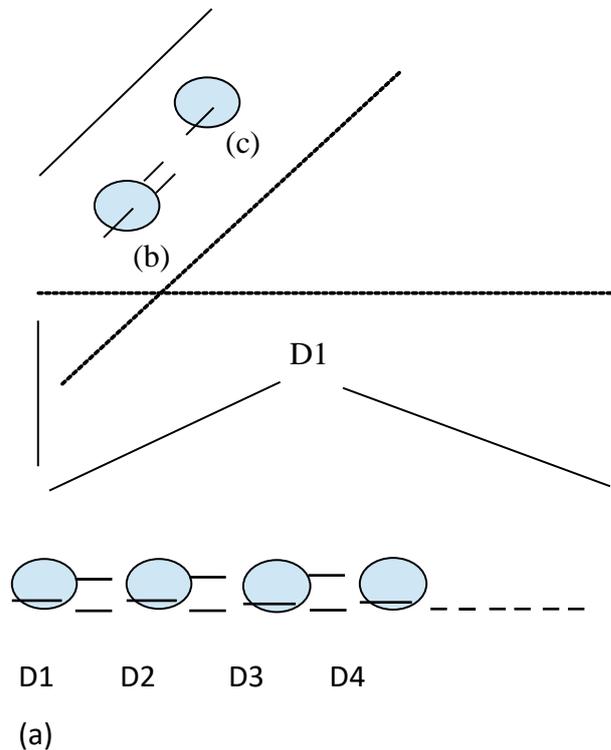
Nella tradizione marxista, Gramsci rappresenta un punto di svolta epistemologica: mentre il marxismo classico aspirava ad accedere a una totalità chiusa e coerente, determinata in ultima istanza dall'economia, l'approccio egemonico introduce una rottura netta con questa visione essenzialista della società. Qui, l'unico orizzonte totalizzante possibile emerge da una parzialità (la forza egemonica), che si pone come rappresentazione di una totalità mitica. Utilizzando la terminologia lacaniana, un oggetto assume il ruolo e il valore della Cosa.

Da tutto ciò si può concludere che il populismo non può esistere senza un investimento affettivo legato a un oggetto parziale. Se una società fosse in grado di creare un ordine istituzionale capace di soddisfare tutte le domande attraverso i propri meccanismi interni, non ci sarebbe spazio né per il populismo né per la politica. La necessità di "costruire un popolo" emerge solo quando questa pienezza non viene raggiunta e gli oggetti parziali presenti nella società (come obiettivi, figure o simboli) ricevono un investimento emotivo tale da rappresentare la mancanza di questa completezza. Perciò, l'aspetto affettivo risulta essere un elemento cruciale.

. Il significante fluttuante

Tornando all'ultimo diagramma, se esso è utile per presentare la categoria di *significante vuoto*, che concerne la costruzione di un'identità popolare, una volta data per assodata la presenza di una frontiera stabile, allo stesso tempo risulta una semplificazione, in quanto presenta una frontiera interna che rimane sempre la stessa, cosa questa poco realistica. La frontiera, in realtà, è soggetta a spostamenti e per questa ragione Laclau introduce un secondo diagramma e con esso la categoria di *significante fluttuante*, con cui tenta di afferrare concettualmente la logica degli spostamenti di questa frontiera:

diagramma 3



In questo modello, la divisione dicotomica non scompare del tutto, ma viene attenuata poiché il sistema stesso (il regime oppressivo dello Zar nell'esempio di Laclau) assume una posizione egemonica. Esso cerca di disgregare la catena equivalenziale che unisce il fronte popolare, creando una nuova catena equivalenziale in cui alcune richieste del popolo vengono incorporate e rielaborate all'interno di connessioni completamente diverse (linea a, b, c). Queste domande saranno influenzate dalla pressione esercitata da progetti egemonici concorrenti. Di conseguenza, emergono due approcci antagonisti per costituire il "popolo" come attore storico. In questo contesto, il significato di una domanda specifica (D1) diventa indefinito, poiché conteso da frontiere equivalenziali differenti e in competizione. Laclau definisce *significanti fluttuanti* quei termini il cui significato, in situazioni simili, rimane in sospeso. La stabilizzazione del significato di D1 dipenderà dall'esito della contesa egemonica. Come esempio di *significante fluttuante* potremmo prendere il reddito di cittadinanza, calamitato com'è stato negli anni scorsi, da fronti egemonici antagonisti. Quello del PD come forza politica di governo che tentava di sussumerlo in una logica differenziale e quelli del PD e di FI come partiti in competizione elettorale che tentavano di inglobarlo nelle rispettive catene equivalenziali attribuendogli significati diversi. Tutti tentativi che perseguivano lo scopo di indebolire il fronte popolare del M5S, il quale una volta al governo, partorì un topolino che

aveva solo qualche timida somiglianza con il reddito di cittadinanza, come era stato pensato originariamente dal movimento.

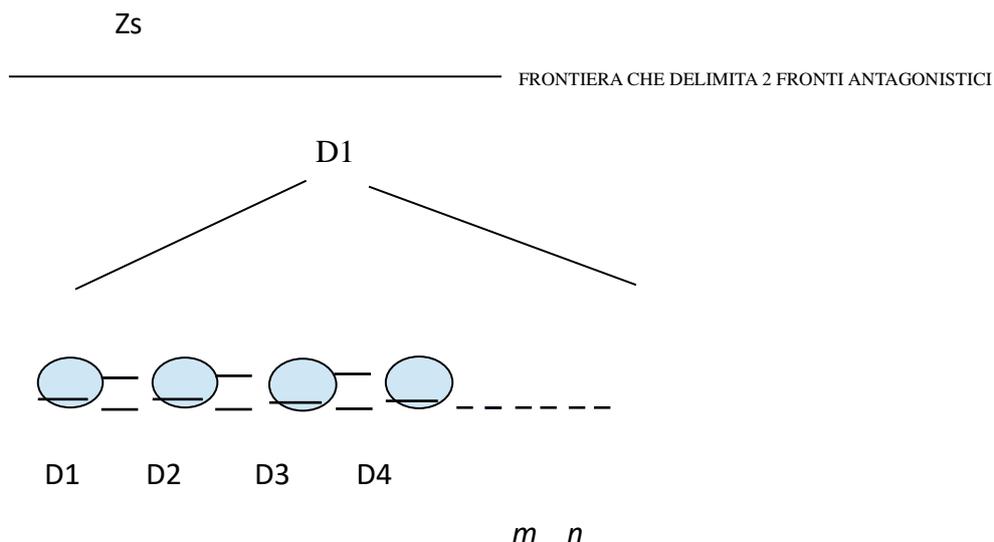
. Eterogeneità e antagonismo sociale.

A questo punto è necessario introdurre un'ulteriore categoria per spiegare come si origina l'antagonismo sociale: quella di *eterogeneità sociale*. L'omogeneità sociale rappresenta la cornice simbolica che struttura una società, ovvero ciò che abbiamo definito come *logica della differenza*. In questo contesto, tutte le differenze si sostengono reciprocamente e si riferiscono le une alle altre all'interno di un sistema coerente (il linguaggio ne è l'archetipo). Come già visto, una prima *eterogeneità* emerge quando una domanda sociale specifica non può essere soddisfatta all'interno di quel sistema. L'*eterogeneo*, quindi, è ciò che non trova una posizione differenziale all'interno dell'ordine simbolico esistente.

Il diagramma 2 illustra uno spazio saturato, in cui tutte le entità sociali trovano una rappresentazione e una chiara linea di confine separa due fronti antagonisti, entrambi i quali condividono lo stesso spazio rappresentativo. In questo contesto, il fronte antagonista (Zs) rappresenta il lato negativo di un'identità popolare che, senza questa opposizione, non potrebbe nemmeno esistere. In realtà un campo della rappresentazione saturo non può darsi, in quanto esso non in grado strutturalmente di ricoprire tutto il "Reale"⁶. È a causa di ciò che possono esserci in esso elementi irrepresentabili, eterogenei, ovvero questo campo è «sempre screziato da un "Reale" eterogeneo che non può dominare simbolicamente».

Quindi affinché s'inneschi un antagonismo sociale che non sia una mera contraddizione logica, riducibile all'interno dello stesso campo di rappresentazione, è necessaria «un'esteriorità non solo rispetto a qualcosa d'interno alla rappresentazione, ma anche rispetto allo spazio della rappresentazione in quanto tale. Chiamerò questo tipo di esteriorità *eterogeneità sociale*. L'"eterogeneità", così concepita, non è una differenza. Due entità, per essere differenti, hanno bisogno di uno spazio all'interno del quale la loro differenza sia rappresentabile, mentre ciò che ho appena chiamato eterogeneità presuppone proprio l'assenza di questo spazio comune [...] Le domande *m* e *n* (diagramma 4) risultano eterogenee nel senso che non possono trovare una collocazione strutturale all'interno di uno dei due fronti antagonisti» (Laclau 2008, pp. 132, 133).

diagramma 4



L'*eterogeneità* di cui parla Laclau fa cadere la rigida separazione tra interno ed esterno perchè «nulla è del tutto interno o del tutto esterno» ma è *estimo*, come scriveva Lacan. L'esterno è in realtà interno allo stesso campo della rappresentazione, allo stesso campo della discorsività e lo rende non omogeneo, non suturato. Questa faglia che si apre nel campo della rappresentazione, nel campo del simbolico e che alimenta l'antagonismo sociale, è un altro modo di nominare il Reale inteso come la pietra d'inciampo della simbolizzazione, come il nocciolo duro che resiste alla simbolizzazione e che impedisce la chiusura dello stesso campo sociale. A conferma di ciò Žižek scrive: «il reale (l'antagonismo) è inerente al simbolico (al sistema delle differenze), non *all'Al-di-là* trascendentale che il processo di significazione cerca di afferrare invano: nel caso dell'antagonismo reale, l'opposizione esterna è sempre interna; l'opposizione antagonistica di B ad A impedisce ad A di realizzare la sua piena auto-identificazione, la tronca dall'interno» (Žižek 2004, p. 270).

Le forze sociali non sono entità omogenee come le classi di Marx, ma un aggregato di elementi eterogenei tenuti assieme da un'articolazione politica. Quest'ultima quindi non è soltanto l'espressione di un movimento più profondo ma è costitutiva e fondante. L'articolazione politica è un momento assolutamente costitutivo del legame sociale.

La resistenza dell'operaio allo sfruttamento da parte del capitalista dipenderà esclusivamente dal modo in cui l'operaio reale, nella sua concreta esperienza, si forma e si definisce, non da una semplice determinazione concettuale. Questo implica che l'antagonismo non è intrinseco ai rapporti di produzione stessi, ma si manifesta piuttosto nel confronto tra i rapporti di produzione e un'identità esterna (eterogenea) da essi. Pertanto, negli antagonismi sociali ci troviamo di fronte a

un'eterogeneità che non può essere ricondotta né integrata attraverso un processo dialettico (l'opposizione A-B non potrà mai diventare A-non A)⁷. Senza l'eterogeneità non potrebbe esistere l'antagonismo. I punti di resistenza si trovano sempre al di fuori dello spazio discorsivo omogeneo e dialettico in cui si confrontano le forze antagoniste. Non esiste inoltre alcun punto di rottura o contestazione che possa essere considerato privilegiato in modo assoluto o definito a priori. Non vi è alcun motivo per cui le lotte che si svolgono all'interno dei rapporti di produzione debbano necessariamente rappresentare i punti centrali di una lotta anticapitalistica globale. Un capitalismo globalizzato genera una moltitudine di punti di crisi e antagonismo, come le emergenze ecologiche, gli squilibri economici, l'alta disoccupazione e altri fenomeni. Solo una sovradeterminazione di questa varietà di conflitti antagonisti può dar vita a soggetti anticapitalistici globali in grado di affrontare efficacemente il sistema dominante. Come dimostra la storia, non è possibile prevedere in anticipo chi saranno gli attori egemonici di questa lotta. Non vi è alcuna certezza che saranno gli operai. L'unica cosa certa è che saranno coloro che si trovano ai margini del sistema: gli esclusi, gli emarginati, i reietti e gli elementi eterogenei.

Quindi «il "popolo" sarà sempre qualcosa di più di una pura opposizione al potere. C'è un Reale del "popolo" che resiste a ogni integrazione simbolica [...] Il "popolo" lungi dall'aver quella natura omogenea che solitamente ha una classe sociale (definita dalla sua precisa localizzazione nei rapporti di produzione) è l'articolazione di una pluralità di punti di rottura (Laclau 2008, p. 115, 144). Se la costruzione di un popolo è l'atto politico per eccellenza, che travalica la semplice amministrazione dentro una «stabile cornice istituzionale», le condizioni alla base del populismo che abbiamo delineato, ovvero «la costruzione egemonica di frontiere antagonistiche all'interno del sociale e l'appello a nuovi soggetti di cambiamento sociale – tutto ciò implicando la produzione di significanti vuoti per unificare una molteplicità di domande eterogenee in catene equivalenziali», sono le stesse del politico. Nell'accezione che Laclau dà al termine populismo, «non c'è intervento politico che non sia in qualche misura populista anzi, è lo stesso politico a essere sinonimo di populismo».

Se le frontiere antagonistiche sono instabili e in continuo spostamento (*significanti fluttuanti*), questo dà vita ad un nuovo gioco egemonico: «ogni nuovo popolo richiederà la ri-costituzione di uno spazio di rappresentazione attraverso la costruzione di una nuova frontiera» (Laclau 2008, pp. 145, 146). Ma non tutti i progetti politici sono populistici nella stessa misura, questo dipende dall'ampiezza della catena equivalenziale che unifica le domande sociali.

Il populismo, ovvero «l'emergenza del popolo», dipende quindi da 3 elementi:

1. rapporti equivalenziali rappresentati egemonicamente da significanti vuoti

2. spostamenti delle frontiere interne attraverso la produzione di significanti fluttuanti
3. un'eterogeneità strutturale che rende impossibile qualunque ricopertura simbolica o sutura dialettica, con l'assegnazione di ruolo centrale all'articolazione politica

La costruzione di un popolo si rivela la *conditio sine qua non* per garantire lo stesso funzionamento democratico dei sistemi rappresentativi contemporanei. L'identità del popolo non è fissata una volta per tutte ma è stabilita, ogni volta, cambiando le catene equivalenziali. Questo significa che non esiste un'oggettività del «popolo» in quanto tale, ma che il «popolo» viene ricostruito, ovvero ri-significato di volta in volta, nella lotta per l'egemonia tra i diversi populismi antagonisti. Si deve però aggiungere che un appello populista si può dare e trovare riscontro solo a un certo livello di crisi (di rappresentanza) del sistema istituzionale. Senza la crisi e l'instabilità politica nella Repubblica di Weimar degli anni '30, Hitler sarebbe rimasto il capo di una minoranza.

Laclau fa una ulteriore distinzione tra significante *tendenzialmente vuoto* e *interamente vuoto*. Quello di Solidarność è stato un esempio di significante tendenzialmente vuoto in quanto le sue domande proprie, pur andando a rappresentare una catena equivalenziale più ampia, sono rimaste ancorate a un certo contenuto programmatico. Ed è stato questo legame che ha fatto in modo che gli anelli della catena avessero, nella loro particolarità, una certa coerenza tra loro.

Il nome *Movimento 5 Stelle* (M5S) è un caso paradigmatico di significante *interamente vuoto*. Si tratta di un significante de-contestualizzato, al quale corrisponde un grado zero di significato politico. Il M5S nasce utilizzando significanti privilegiati quali onestà, casta, cittadini ecc. Lo spettro di significati che può abbracciare è tendenzialmente molto vasto. Infatti gli anelli della catena equivalenziale, ovvero le domande particolari che esso aggrega, non hanno bisogno di allinearsi gli uni agli altri con una qualche coerenza: neoliberalista in economia ma a favore in qualche misura di un reddito di cittadinanza, diventa poi neokeyniano, elogia l'abusivismo di necessità ma allo stesso tempo è per la difesa dell'ambiente, si proclama né di destra né di sinistra ecc. Possono essere assemblati i contenuti più contraddittori finché tiene la subordinazione di tutti al significante vuoto. Se l'amore per il capo, per il leader, è stata la condizione di un consolidamento del legame sociale (cosa questa sviluppatasi attraverso i *meet up*), questa, fino a un certo momento è sembrata essere la situazione estrema in cui l'amore per il padre Beppe Grillo, rappresentasse l'unico legame tra i fratelli. Cosa che rendeva l'unità del popolo grillino estremamente fragile. Da un lato il potenziale antagonismo tra domande contraddittorie poteva esplodere in qualsiasi momento, dall'altro un amore per un leader che non si cristallizzi in una qualche forma di regolarità istituzionale, in termini psicoanalitici: un ideale dell'Io che non sia parzialmente introiettato da lo ordinari, può originare solo identità popolari transitorie. Un altro aspetto della logica populista che il M5S ha incarnato

perfettamente è quello di aver creato un fronte antagonistico compatto contro l'intero panorama dei partiti politici esistenti, sottraendosi a qualunque dialogo, confronto e compromesso. Inoltre, come ogni movimento populista il M5S è nato sullo sfondo di una crisi di rappresentanza e di un assetto istituzionale in via di disfacimento. L'aspetto problematico per il M5S è stato il suo passaggio dalla logica dell'equivalenza alla logica della differenza, questo una volta che, assumendo incarichi di governo, è entrato all'interno delle strutture istituzionali. Fatto che lo ha obbligato a superare la divisione dicotomica dello spettro politico con la creazione di uno spazio differenziale pienamente integrato in un discorso istituzionalista. Con la conseguenza di una rottura della catena equivalenziale, che venendo ad accorciarsi, ha portato a un dimezzamento del numero di voti per il M5S. Oggi, dopo un periodo di governo e uno ben più lungo di presenza parlamentare, il M5S, ridimensionato nei numeri, è entrato completamente nella logica istituzionale differenziale, avendo assunto una certa identità politica, nei fatti se non nelle parole, che lo rappresentano sempre né di destra né di sinistra. Lo stesso significante M5s, dopo diversi anni di esposizione semiotico politica, ha assunto una configurazione *tendenzialmente vuota*, la quale sovradetermina ora una serie di contenuti programmatici più vicini e coerenti tra loro. Potremmo aggiungere che anche il significante *Lega*, con la mutazione lepenista intervenuta nel partito, è diventato un *significante tendenzialmente vuoto*, non più radicato in un territorio determinato (la Padania) ma che ambisce ad essere rappresentativo dell'intera nazione.

Riassumendo: la politica è il tentativo impossibile di costruire *la società*, di superare l'incompletezza di A, di operare una sutura definitiva del campo sociale ovvero di eliminare quell'antagonismo che gli è consustanziale. E questo tentativo sempre fallito perchè impossibile, è ciò che permette storicamente l'avvicinarsi degli attori politici al potere. Quando infatti il sistema di potere non è più in grado di soddisfare alcune domande sociali, assorbendole e soddisfacendole isolatamente al suo interno, c'è la possibilità che il loro accumulo generi un fronte antagonista che, se nasce da quella che abbiamo chiamato *eterogeneità radicale*, può scompaginare il suo assetto. Ma perchè ciò possa accadere, perchè si possano aggregare domande sociali eterogenee andando a costituire un'identità particolare che abbia l'ambizione egemonica di porsi come totalità, c'è bisogno di un atto politico, ovvero di un atto linguistico performativo. Se le frasi, secondo Lacan, vengono cucite attraverso significanti particolari che egli chiama punti di capitone, il discorso politico antagonista verrà cucito attraverso punti nodali in grado di creare, *apre coup*, l'unità di una catena di significanti sociali eterogenei. Un'unità che prima della nomina di questo *punto nodale*, di questo *significante vuoto*, come lo chiama Laclau, non esiste in quanto viene creata retroattivamente attraverso l'atto performativo dello stesso significante vuoto.

. Oltre i limiti e le paure dell'oggi.

Dando uno sguardo sull'oggi, le ragioni per cui l'insieme di gruppi, movimenti e associazioni che nel nostro paese esprimono le più diverse domande sociali, lasciate puntualmente insoddisfatte dalle istituzioni, non riesca a creare un'articolazione politica in grado di generare un'unico fronte antagonista, sono abbastanza chiare. Al di là di una solidarietà di fondo tra tutte queste lotte disseminate sul territorio, e di un loro comune riconoscimento di quale sia il fronte antagonista, nessuna di loro è in grado di perdere un po' della sua specificità, per incarnare quel significativo vuoto necessario a far da collante di una catena equivalenziale che tutte le unisca. Finché queste domande rimarranno isolate, qualcuna di esse potrà anche venire soddisfatta a livello istituzionale, il quale la ingloberà nella sua logica differenziale, quando ciò sia ad esso funzionale, ma la stragrande maggioranza di esse continuerà a non esserlo. In ogni caso non ci sarà il benché minimo mutamento del registro sistemico e della logica differenziale che lo governa.

C'è anche un'ipotesi più preoccupante, che è quella di non vivere più in un universo sociale e politico di tipo nevrotico, come quello descritto da Laclau, dove il *punto di capitone* in qualche modo tiene ancora. Sarebbe questo il caso di una destrutturazione del campo simbolico che aprirebbe le porte ad un'emergenza psicotica sociale. Ricordiamo che il discorso dello psicotico, nel quale nessun significato è in grado di fissarsi, è una vera e propria *insalata di parole* che si legano tra loro secondo una logica soggettiva delirante, che chiude a ogni forma di condivisione e socialità. Sembra che oggi il campo sociale si trovi immerso in una *Babele* di significanti fluttuanti, non più in grado di legarsi tra loro lungo direttrici almeno parzialmente e temporaneamente stabili. Un campo che tende a venire assorbito in un universo immaginario, che tenta di compensare la strutturale mancanza del Simbolico, rafforzando in questo modo l'urto di un Reale non simbolizzato. Un campo infine dove ogni discorso divora incessantemente l'altro e i flussi di significanti sono soggetti a una obsolescenza accelerata che non permette una loro fissazione, condizione questa, perché si creino concrezioni significative in grado di produrre dis-continuità ri-generative di senso. Se queste sono le condizioni nelle quali si trova oggi il campo sociale, qualcuno potrebbero leggerle come prodromi di una sua conclamata trasformazione psicotica.

Di contro a questo presente distopico, è necessario moltiplicare i conflitti sul territorio e in rete, insistendo e allargando le faglie che attraversano il sistema, per creare un fronte intergenerazionale antagonista, nel quale l'eterogeneità delle diverse domande popolari insoddisfatte, venga sussunta da *significanti guida*, in grado di iscriversi nei corpi e nelle menti dei partecipanti, ovvero di arruolare

la forza più potente a loro disposizione, quella degli affetti e di un sentire comune. Di fronte al pericolo che alla proliferazione di domande particolari insoddisfatte, venga impedito di legarsi in una catena equivalenziale ampia, assorbendo la particolarità di ognuna nel sistema dominante, «il compito principale della Sinistra è quello di costruire dei linguaggi in grado di fornire elementi di universalità che rendano possibile l'instaurarsi di legami equivalenziali» (Laclau 2010, p. 209), a differenza di quanto fatto in questi anni, con un politica orientata difensivamente alla soluzione di problemi particolari, «rinunciando a un pensiero strategico su prospettive più globali di cambiamento» (Laclau 2010, p. 291). Sottolineando che senza una rappresentazione in grado di costruire un nuovo immaginario sociale, non può darsi alcuna egemonia e che il compito di un *discorso nuovo*, guidato da significanti ad ampio spettro significativo, è sempre quello di essere gramscianamente un veicolo di universalizzazione e quindi di emancipazione. Un "discorso universale espansivo", che operando egemonicamente a partire dall'enorme diffusione di particolarismi registrata in questi anni, sappia trovare minimi comuni denominatori significanti, in grado di allargare il più possibile le catene equivalenziali, per farvi rientrare il maggior numero di tali domande particolari.

10. Conclusioni.

Oggi i populismi di destra stanno diventando egemoni quasi ovunque, al di qua e al di là dell'Atlantico. Le mancate promesse delle democrazie liberali hanno fatto crescere il numero di paesi sovranisti nei quali si instaurano democrazie autoritarie (democrature) e autoritarismi veri e propri. I populismi di destra ovviamente continuano a fare gli interessi delle élites economiche locali e globali di contro a quelli delle *plebis*, arrivando oggi a tessere ideologicamente un'Internazionale Nera che trova nel capo della Casa Bianca e nel suo co-presidente tecno-miliardario, rispettivamente il suo leader e la sua mente nonchè megafono. In questa situazione di svantaggio egemonico per la costellazione di valori che afferisce al significante Sinistra, risulta necessario interrogarsi in profondità sulle ragioni per cui gli esperimenti populistici di sinistra siano falliti o alla meno peggio siano stati normalizzati. Considerando che a un'Internazionale Nera non potrà contrapporsi che un'Internazionale Rossa, la quale sappia trovare significanti adatti a rappresentare bisogni e interessi di quanti sono diventati ingenua preda della prima e di quanti non votano più, non vedendo alcuna differenza in termini di diritti sociali tra l'uno e l'altro dei due colori politici.

I significanti da veicolare dovranno essere radicali nella misura in cui è radicalmente ostile la realtà che abbiamo costruito. Altrettanto dovranno essere i relativi valori, tali da permettere un salto

quantico in una dimensione Altra nella quale il conflitto, strutturalmente ineliminabile, sarà agito solo secondo modalità sublimati. Le stesse azioni dovranno essere radicali nella direzione di un superamento dell'antropocentrismo, dell'economicismo, del produttivismo, dello sviluppismo, della riduzione della natura e dell'altro da sé a fondo a disposizione e del sessismo. I *significanti guida* dovranno essere quelli di *cura, sim-patia, biocentrismo, prodigalità, cooperazione, convivialità, condivisione, fecondità, rigenerazione, multivalorialità, singolarità, equità, dike, equilibrio, armonia, femminile, protezione, assistenza, decentramento, minus-io*.

Inoltre se l'habitat nel quale oggi ci troviamo a vivere, diventa di giorno in giorno sempre più artificiale, con la diffusione planetaria di artefatti digitali ubiquitari e l'innervazione della superficie terrestre e dello spazio di infrastrutture tecnologiche e digitali, per creare una strategia politica antagonista al comando capitalista e alla marea nera, saranno necessarie anche azioni concrete nella direzione di forme di luddismo 4.0 e di ripresa del controllo delle infrastrutture tecnologiche nella direzione di un socialismo digitale che ne consenta un uso alternativo, con «percorsi e potenzialità che si aprano sul piano delle forme di soggettivazione di tipo antagonista che configurano quella che in via preliminare potremmo definire una "(contro)soggettività algoritmica" di rottura. L'algoritmo, infatti, se considerato non come un semplice artificio matematico o un oggetto autonomo, ma come la configurazione dinamica di forze sociali che lo plasmano, non si definisce come un'astrazione tecnica. Piuttosto, esso emana una soggettività "fisica" ben oltre sé stesso, interagendo e mutando di continuo a partire dalle interazioni sociali che costruisce e nelle quali è inserito (Into the black box, 2021, p. 36).

È importante poi che ogni *fronte antagonista* sappia resistere alle *logiche differenziali* che tendono a frammentarlo e a sussumerlo in un sistema istituzionale che lo porta verso la normalizzazione. Questo significa rimanere ancorati ai propri *significanti guida*, secondo una *logica equivalenziale* che proietti l'interesse della parte rappresentata sul Tutto, attraverso il progressivo allargamento della catena, a opera di una crescente egemonia valoriale.

Ma prima di tutto ciò e di ogni forma di soggettivazione antagonista, sarà necessaria l'iscrizione di *significanti guida* nella coscienza di ognuno, tali da trasformarne nel profondo la natura, nella direzione di una destituzione egoica, ovvero di un ridimensionamento dell'Ego, quale preconditione affinché antagonismo ed egemonia non si trasformino nell'ennesimo bagno di sangue di cui la storia ha da sempre dato testimonianza. È dal passato che dovremmo trovare le indicazioni su come non si possa che partire dai singoli per disegnare trame il cui ordito valoriale, comune a tutti gli esseri umani che abitano la terra, permetta allo stesso tempo l'espressione della loro diversità e singolarità individuale e collettiva.

Note

(1) Il Discorso non è qualcosa che sia limitato all'area del parlato e dello scritto ma una categoria con cui Laclau identifica il terreno primario per la costituzione dell'obiettività in quanto tale. E' un complesso di elementi in cui le *relazioni* giocano un ruolo costitutivo. Questo significa che gli elementi non preesistono al complesso relazionale ma si costituiscono grazie a esso. Affonda le radici nella linguistica strutturalista di De Saussure secondo il quale, come già accennato, nel linguaggio non esistono termini positivi ma solo differenze. Qualcosa è ciò che è solo grazie alle sue relazioni differenziali con altro.

(2) Da de Saussure sappiamo che il segno è un elemento composto di due facce: la faccia del significato, ovvero del concetto, del carattere mentale del senso, e la faccia del significante, ovvero del valore fonetico, dell'immagine acustica/visiva tramite la quale il concetto può veicolarsi linguisticamente.

(3) Ontologico significa ciò che concerne gli aspetti essenziali dell'essere, ontico ciò che riguarda l'ente concreto, empirico.

(4) L'esempio che porta Laclau è questo: «Per tradizione c'è sempre stato in Francia un voto di protesta a sinistra, convogliato perlopiù nel Partito comunista, che ricopriva quella che Georges Lavau ha definito una «funzione tribunitia»: era la voce di chi era escluso dal sistema. Si trattava di un chiaro sforzo di creare e mantenere in vita un *peuple de gauche* (popolo di sinistra), basato sulla costruzione di una frontiera politica. Col collasso del comunismo e la formazione di un Centro in cui il Partito socialista e i suoi alleati non sembravano molto diversi dai Gaullisti, la divisione tra destra e sinistra si è fatta sempre più confusa e indistinta. Tuttavia, è rimasto il bisogno di un voto di protesta radicale e, non appena i significanti della sinistra hanno abbandonato il fronte della divisione sociale, questo è stato occupato dai significanti della destra. Il bisogno ontologico di esprimere la divisione sociale è stato più forte dell'attaccamento ontico alla discorsività della sinistra che, in ogni caso, non ha nemmeno tentato di proseguire su quella strada. Il che si è tradotto in un consistente spostamento di voti dal Partito comunista al Fronte nazionale» (Laclau 2008, p. 83).

(5) Ricordiamo che per Lacan l'identità di ciò che è designato non è fissata prima e a prescindere dal processo di nominazione ma l'identità e l'unità dell'oggetto sono per lui il frutto dell'operazione stessa di nominazione.

(6) L'insegnamento di Lacan distingue il concetto di realtà da quello di Reale. Tra di essi vi è un rapporto di totale eterogeneità. La realtà è il Reale coperto dal Simbolico. Quest'ultimo però non è strutturalmente in grado di effettuare una copertura totale del Reale. La realtà stessa sorge come una difesa dal Reale e dal suo carattere senza senso, scabroso e informe.

(7) Con questo si vuol dire che rimanendo all'interno di una logica di tipo dialettico si ha a che fare con una finta negazione, con un finto antagonismo in quanto l'istanza B che nega A, è in realtà non-A ovvero l'elemento negato, A, definisce l'identità di quello negante B, che non esisterebbe nemmeno senza A. E quando A e B si risolvono (*Aufgehoben*) in C, il primo viene riaffermato in un grado superiore di svolgimento. Il momento conflittuale, in questo caso, si rivela perciò solo parte di una sequenza dialettica concettualmente padroneggiabile, ovvero espressione di un processo soggiacente pienamente razionale.

Bibliografia

- C. Cavallari, *La formalizzazione logica dell'inconscio* in <https://www.machina-deriveapprodi.com/post/la-formalizzazione-logica-dell-inconscio>
- J. Butler E. Laclau S. Žižek, *Dialoghi sulla sinistra*, Laterza, 2010.
- F. De Saussure, *Corso di linguistica generale*, Laterza, 2017.
- J. Lacan, *Il seminario, Libro XX*, Einaudi, 2011.
- J. Lacan, *Il seminario, Libro XVI*, Einaudi, 2019.
- E. Laclau-C Mouffe, *Egemonia e strategia socialista*, il melangolo, 2011.
- E. Laclau, *La ragione populista*, Laterza, 2008.
- A. Siciliano, *L'ALTRO TRA INCONSISTENZA E INCOMPLETEZZA*, in https://www.academia.edu/68691994/LAltro_tra_inconsistenza_e_incompletezza
- L. Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, Einaudi, 1995.
- S. Žižek, *L'oggetto sublime dell'ideologia*, Ponte alle Grazie, 2014.
- S. Žižek, *L'epidemia dell'immaginario*, Meltemi, 2004.

Tra individualismo e bisogno di comunità: perché oggi è impraticabile una forma di organizzazione esclusivamente politica

di Massimiliano Civino

Come il mercato plasma le nostre esistenze

Un articolo pubblicato circa dieci anni fa su *Vanity Fair* riportava questa osservazione interessante:

“Le app di incontri sui telefoni cellulari sono diventate di uso comune superando entro il 2012 il dating online tradizionale. Uno studio condotto a febbraio rilevava che quasi 100 milioni di persone – probabilmente 50 milioni solo su Tinder – utilizzavano i loro smartphone come una sorta di club per single portatile e quotidiano, dove trovare un partner sessuale era semplice quanto prenotare un volo low-cost per la Florida. «È come ordinare su Seamless,» spiegava Dan, un banchiere d'investimento, riferendosi al noto servizio di consegna di cibo. «Solo che stai ordinando una persona. [...] Le app di incontri rappresentano l'economia di libero mercato applicata al sesso»”. (Sales, 2015)

Questo fenomeno, già in crescita in passato, è oggi sempre più diffuso. Molte persone adottano uno stile di vita relazionale fluido, libero dai vincoli della coppia tradizionale, considerandolo il modo migliore per seguire i propri desideri. Non credo che questa tendenza sia limitata alle grandi metropoli: frequentando luoghi di incontro casuale o di socializzazione, è evidente che questo stile di vita attraversa le generazioni, coinvolgendo anche le fasce d'età più mature.

Tra le pratiche emergono forme anche più estreme come il cosiddetto poliamore e in generale rapporti di coppia “non-monogamici”, comunità BDSM o per il “positive sex”, fino alla “sologamia,” scelta di chi decide di “sposare sé stesso,” riflettendo una visione che attribuisce poco valore ai legami affettivi con altre persone.

Non intendo ovviamente proporre un ritorno a rapporti di coppia tradizionali oramai superati: le lotte per liberare la sessualità dai vincoli patriarcali hanno certamente emancipato le relazioni intime ed affettive, rendendole decisamente più autentiche.

Tuttavia, questa trasformazione solleva diversi dubbi: è possibile applicare il modello dello scambio mercantile, nato in ambito economico e sociale, alle relazioni personali senza

comprometterne l'intimità? Non c'è forse il rischio di ridurle a esperienze sessualizzate fini a sé stesse, aumentando l'insicurezza e impoverendole ulteriormente della reciprocità affettiva?

Qualche esempio di natura diversa potrebbe aiutare a chiarire meglio il punto che desidero esprimere.

Pensiamo ad una nonna che si offre di accompagnare il nipotino a scuola gratuitamente o ad un amico che ci ospita a pranzo senza aspettarsi nulla in cambio: queste situazioni si inseriscono in un contesto di reciprocità personale.

Diversamente, l'autista di uno scuolabus, che svolge il proprio lavoro come attività esterna e retribuita, accompagna gli scolari in cambio di denaro. Lo stesso vale per l'oste, che presenta il conto al termine di una cena al ristorante, anche se stiamo invitando un amico: in questo caso, la relazione è regolata da uno scambio economico, non da una reciprocità personale.

Marx osservava che, nei rapporti basati sul denaro e sullo scambio mercantile, i legami personali, così come le differenze di sangue, nazionalità, educazione, e altro ancora, sembrano dissolversi, creando l'illusione di relazioni libere e indipendenti. Tuttavia, questa libertà è spesso soltanto apparente, poiché trascura le condizioni materiali e l'assenza di una vera reciprocità personale che regolano tali scambi.

Anche Milton Friedman, uno dei principali teorici del neoliberismo, ha descritto con efficacia il funzionamento del sistema dei prezzi, evidenziando come esso riesca a coordinare migliaia di persone, spesso sconosciute tra loro, per produrre anche beni semplici come una matita. Questo sistema opera senza una direzione centrale o un accordo esplicito tra le persone coinvolte. Gli individui "cooperano" in modo impersonale, senza comunicare né "amarsi".

È facile comprendere che, sebbene il sistema dei prezzi sia stato efficace in una determinata fase storica per regolare la produzione di beni e servizi materiali, esso risulta inadeguato e contraddittorio quando applicato alle relazioni umane.

Oggi, il predominio del rapporto monetario non solo sfocia in arbitrarietà a livello economico, generando crisi da sovrapproduzione e disoccupazione, ma provoca anche un impoverimento dell'esistenza quando viene esteso ai rapporti umani.

Le relazioni umane, infatti, richiedono specificità, contatto diretto e reciprocità personale: elementi che il modello mercantile non è in grado di offrire.

Di conseguenza, lo scambio mercantile e le comunità basate sulla reciprocità personale rappresentano due realtà inconciliabili, le cui motivazioni e pratiche sono talmente diverse da rendere incompatibili le loro dinamiche.

In ultima analisi, la socializzazione che nasce dallo scambio mercantile, strutturata attorno al rapporto di denaro, si riduce a una forma di "socializzazione narcisistica," incapace di valorizzare pienamente la dimensione comunitaria e la complessità intrinseca delle relazioni umane.

Individualismo e Narcisismo nell'Era Iper-Moderna

Viviamo in un'epoca in cui ciascuno di noi sembra incarnare un narcisista riflesso in un mondo di abbondanza apparentemente infinita. Crisi economiche, emergenze energetiche, preoccupazioni ecologiche e guerre non hanno fermato il consumismo; al contrario, lo hanno estremizzato. Il narcisista moderno trova specchio di sé in un incessante consumo di beni, informazioni, esperienze, relazioni, musica, viaggi e servizi di ogni genere.

L'iper-modernità, come apice del consumismo, ha esteso questa dinamica anche alla sfera privata, alterando profondamente l'immagine e lo sviluppo dell'ego, costretto a vivere in una condizione di continua insicurezza, tra mobilità e instabilità. La gestione del tempo si trasforma in un consumo incessante di media, intrattenimento, relazioni e pratiche di autorealizzazione, ma tutto ciò genera un vuoto esistenziale. Questo vuoto viene abilmente mascherato da un'apparente sensazione di benessere, alimentata dalla convivialità e dall'ideologia del "bastare a sé stessi," secondo cui è sufficiente crederci per ottenere qualsiasi risultato.

Illudersi di coincidere pienamente con un'immagine ideale di sé rappresenta una delle forme più sottili e insidiose di follia, una pericolosa idolatria dell'io. Anche liberandosi dalle ombre della superstizione religiosa, l'io può trasformarsi in una presenza altrettanto inquietante, un idolo che genera isolamento e un profondo senso di vuoto. Il mito di Narciso ci insegna che nessuno di noi può ridursi a un'entità unica e perfetta senza perdere di vista la complessità e la ricchezza dell'esperienza umana.

Oggi, l'individualismo non si traduce in un completo processo di depoliticizzazione, ma si manifesta piuttosto in una frammentazione e settorializzazione delle relazioni. Questa frammentazione dà origine a una molteplicità di gruppi e associazioni orientati alla mutua assistenza, nei quali i legami tra le persone si costruiscono attorno a bisogni specifici e

circoscritti: associazioni di volontariato, gruppi di sostegno per alcolisti, persone affette da bulimia, genitori di figli autistici e molti altri.

L'individualismo narcisista non si oppone a queste reti di solidarietà; anzi, vi si inserisce perfettamente, confermandone la direzione. Le connessioni che si creano all'interno di tali collettivi non riflettono un'autentica dimensione comunitaria, ma piuttosto una forma di relazione che, pur nel mutuo sostegno, rimane in ultima analisi centrata su bisogni settoriali.

Questo "io minimo", o "io narcisista", (Lasch, 1984) sempre più privo di significato, si limita a fissare obiettivi ristretti, concentrandosi esclusivamente sulla pura sopravvivenza quotidiana. Oggi, nessuno oserebbe intraprendere progetti ambiziosi, se non per salvaguardare il proprio posto di lavoro o per ottenere vantaggi economici, come ad esempio la riduzione delle tasse. L'orizzonte temporale è ristretto: le preoccupazioni principali riguardano la pensione, l'educazione dei figli e la loro crescita. Tuttavia, questo orizzonte è completamente privato, privo di una visione collettiva o pubblica.

Le tradizioni politiche ci insegnano invece che il senso di comunità è essenziale per la piena realizzazione dell'essere umano. È solo attraverso il riconoscimento di un'appartenenza comune, come vicini o cittadini, che possiamo diventare davvero umani. Senza una vita pubblica condivisa, la nostra individualità tende a ridursi a una sterile esistenza privata.

Nonostante le straordinarie condizioni materiali e produttive di oggi, il benessere sociale appare comunque inaccessibile, generando una contraddizione tra la miseria dell'esistenza e l'abbondanza materiale.

Quali ostacoli alla soddisfazione del bisogno di comunità

Come indicato magistralmente da Marx, nelle società in cui il rapporto di denaro è sviluppato, *"l'unico linguaggio comprensibile che parliamo tra noi è quello dei nostri oggetti in relazione tra loro. Un linguaggio «umano», una forma di sollecitazione all'azione fondata su una più profonda consapevolezza e su una più ampia libertà, non lo comprenderemmo; esso rimarrebbe senza effetto. Da una parte, verrebbe infatti inteso e percepito come una preghiera, una supplica, e quindi come un'umiliazione, risultando proferito con vergogna e con un senso di degradazione. Dall'altra parte, sarebbe invece interpretato e respinto come un'impudenza o una follia. Siamo così alienati dalla nostra essenza umana che il linguaggio immediato di questa essenza ci appare come una violazione della dignità, mentre il linguaggio*

alienato dei valori legati agli oggetti ci sembra incarnare la dignità umana: una dignità giustificata, fiduciosa in sé stessa e capace di riconoscere sé stessa". (K.Marx, 1844)

Viviamo in una società dominata dal denaro, dove l'individualismo egoistico, basato sull'indifferenza verso gli altri, costituisce il fondamento della socialità. Questo ha portato a forme di disgregazione sociale che solo pochi decenni fa sarebbero sembrate impensabili, come ho cercato di descrivere finora.

Come può essere possibile allora organizzarsi collettivamente in un mondo in cui l'individuo si percepisce sempre più come sovrano di sé stesso? Quali ostacoli impediscono il riconoscimento che l'unica forma matura di organizzazione delle relazioni umane è quella fondata sulla comunità?

In un sistema fondato sull'indifferenza reciproca, gli ideali e i valori pubblici tendono inevitabilmente a declinare, cedendo il passo alla ricerca dell'interesse egoistico, all'illusione di una "liberazione personale" attraverso l'ossessione narcisistica per il proprio io. Questo processo porta a un eccessivo ripiegamento sulla sfera privata e al progressivo abbandono della dimensione pubblica. Il consumismo riflette il progressivo svuotamento della dimensione sociale: quando il "sociale" perde significato, il godimento, la comunicazione, la concorrenza, diventano gli unici valori di riferimento, i grandi sacerdoti del deserto.

Questo fenomeno emerge chiaramente, ad esempio, nella crisi di partecipazione alle organizzazioni politiche collettive, caratterizzata da un netto calo degli iscritti e degli elettori.

Come spiegare, allora, l'impegno di partiti, sindacati e mezzi d'informazione che, nonostante tutto, continuano a combattere l'apatia, cercando faticosamente di mobilitare e informare? Perché un sistema basato sull'indifferenza e sull'individualismo si adopera costantemente per promuovere partecipazione, educazione e interesse?

Questa apparente contraddizione svela in effetti una realtà paradossale: le stesse organizzazioni che si propongono di contrastare l'apatia di massa finiscono per alimentarla. Più i leader politici si espongono nei programmi televisivi, più aumenta il sentimento anti-politico; più i sindacati distribuiscono volantini davanti alle fabbriche, meno vengono letti; più gli insegnanti invitano alla lettura, meno gli studenti si interessano.

Andare oltre l'organizzazione politica

Nel corso della storia, le società occidentali hanno faticosamente raggiunto la consapevolezza della necessità di un'organizzazione politica e sociale, culminata nella grande conquista del Welfare State del secondo dopoguerra. Questo modello ha garantito un progresso economico e sociale senza precedenti, ma non ha considerato adeguatamente le complessità pratiche che accompagnano un simile progetto.

Le libertà individuali e il benessere sociale, ad esempio, sono spesso ridotti alla semplice rivendicazione politica dei diritti. Tuttavia, questa forma di rivendicazione politica si svolge ancora all'interno di una concezione negativa dello sviluppo e della libertà degli individui, in cui si presuppone che basti eliminare gli ostacoli e gli impedimenti per realizzarli pienamente. Questa visione semplificata trascura le condizioni strutturali più profonde che sono essenziali per una loro effettiva realizzazione in senso positivo.

Attraverso l'organizzazione politica, l'individuo di oggi continua a vivere in una sorta di schizofrenia: da un lato rivendica i propri diritti attraverso lo Stato in qualità di cittadino, dall'altro alimenta l'illusione di essere già completamente libero come individuo. La sua identità di "cittadino" entra in conflitto con l'egoismo personale, da cui, paradossalmente, ha origine la cittadinanza stessa.

Pur riconoscendo la necessità della socialità e appellandosi allo Stato per mitigare gli effetti negativi dell'individualismo dilagante, l'individuo non riesce a superare il proprio egoismo. Continua infatti a praticare un comportamento individualista ogni volta che ne trae un vantaggio personale, evidenziando una contraddizione: il bisogno di comunità si scontra costantemente con la spinta a perseguire interessi privati.

Questa contraddizione rende la vita individuale sempre più frammentata, confusa, priva di forma e direzione.

Ripensare il ruolo dell'individuo e della comunità

Il bisogno di comunità dovrebbe innanzitutto partire dalla consapevolezza che la vita di ciascuno di noi ha perso coerenza e direzione nelle forme organizzative fin qui storicamente intervenute.

L'individuo non dovrebbe limitarsi a rifugiarsi nei residui di comunità ereditati dal passato, né accontentarsi di una visione dell'umanità ridotta al mero consumo. Al contrario, è necessario

che agisca in modo attivo per conseguire un livello più elevato di realizzazione personale e collettiva, reso possibile dai recenti progressi materiali.

Per garantire che ciascuno riceva in base ai propri bisogni, è fondamentale che ognuno contribuisca in base alle proprie capacità. Questo richiede l'adozione di modelli di produzione più comunitari e il superamento degli antagonismi sociali basati sui rapporti economici fondati sullo scambio di denaro. Sebbene questi ultimi abbiano rappresentato uno dei principali motori del progresso umano, oggi si sono trasformati in vere e proprie catene che limitano lo sviluppo collettivo.

Pensiamo, ad esempio, all'evoluzione delle nostre città, oggi sempre più ridotte a una rete di "non-luoghi", come li definisce Marc Augé (2005): spazi di transito e consumo – aeroporti, stazioni, centri commerciali, parcheggi – dove milioni di persone si incrociano senza mai instaurare una relazione, spinte esclusivamente dall'urgenza di consumare o spostarsi.

Frutto della "surmodernità", caratterizzata da un eccesso di tempo, spazio e individualismo, questi luoghi standardizzati, privi di radici culturali, non promuovono né l'interazione sociale né un autentico senso di comunità.

Come ipotesi, si potrebbe immaginare la costruzione di "kibbutz urbani", spazi collettivi nei quartieri dedicati ad attività produttive, artistiche e sociali. Questi luoghi potrebbero fungere da centri di innovazione condivisa e di partecipazione democratica, dove l'agire comunitario, come descritto da Mazzetti (1992), diventa strumento per trasformare il territorio e favorire la sinergia tra generazioni e idee. Tali spazi potrebbero promuovere modelli di coesistenza basati sulla collaborazione e sull'inclusione, contrastando l'isolamento caratteristico delle città moderne.

Questa proposta, tuttavia, è da considerarsi una bozza che ambisce più a tracciare una direzione che a fornire una soluzione immediata e realizzabile. I cambiamenti sociali di questa portata richiedono processi complessi e spesso dolorosi, che passano innanzitutto attraverso una trasformazione profonda dell'individualità e delle modalità con cui ci rapportiamo agli altri e al contesto che ci circonda.

Nell' "era del vuoto", come la definisce Lipovetsky, (Lipovetsky, 2021) il mercato, quanto più si espande a livello globale, tanto più sottrae valore al tempo dell'essere umano, impoverendolo. Si configura così una questione antropologica inedita, caratterizzata da disagio individuale, disorientamento collettivo, paura del futuro e angoscia del presente.

Come sottolinea Mario Tronti, esiste una “battaglia delle idee” (Tronti, 2013), un fronte di lotta che si sviluppa innanzitutto sul piano culturale e che attende di essere riconosciuto e affrontato. Proprio nei momenti di crisi, diventa indispensabile mettere in discussione le forme di vita dominanti, rifiutare e sovvertire i modi consolidati di conoscere, trasmettere, comunicare ed organizzare la società.

Bibliografia

- M. Augé, *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Elèuthera, 2005.
- P. Barcellona, *Il declino dello Stato*, Dedalo, 1998.
- C. Castoriadis, *L'enigma del soggetto*, Dedalo, 1998.
- B. Chul Han, *Perché oggi non è possibile una rivoluzione*, Nottetempo, 2022 .
- E. Illouz, *Cold intimancies*, Polity Press, 2007.
- E. Illouz, *Why Love Hurts*, Polity Press, 2012.
- E. Illouz, *The End Of Love*, Polity, 2021.
- C. Lasch, *The Minimal Self*, Norton, 1984.
- G. Lipovetsky, *L'era del vuoto*, Luni, 2021.
- K. Marx, *Notes on James Mill*, 1844.
- N. J. Sales, *Tinder and the Dawn of the “Dating Apocalypse”*, in: Vanity Fair n.9, Condè Nast, 2015.
- M. Tronti, *Per la critica del presente*, Ediesse, 2013.

Scienza e tecnologia per un'altra politica

Fine dell'antropocentrismo e futuro della Terra

Di Vincenzo Pellegrino

«L'animismo è l'unica versione sensata del materialismo.»

Viveiros de Castro

Proseguendo nel lavoro di analisi dello stato di fatto presente e di elaborazione di conseguenti, concrete proposte di azione politica intrapreso nei miei precedenti articoli comparsi su Rizomatica, con il presente contributo mi prefiggo lo scopo di mettere in luce l'imprescindibile necessità di operare un radicale cambio di prospettiva con cui guardare ai problemi presenti, proprio al fine, in un'ottica di cambio di paradigma, di suggerire percorsi volti a un cambiamento radicale e, al contempo, praticabile. In questo proposito, l'utopia resta a fare da sfondo e da orientamento ma non costituisce il punto d'approdo della riflessione.

La miseria del quadro politico

Che la politica istituzionale sia del tutto inadeguata a fungere da traino a questo cambiamento e che, al contrario, rappresenti una parte non indifferente del problema, è più che mai evidente: i partiti politici, tenuti a rappresentare gli interessi dei loro elettori e ad attuare la loro volontà secondo la logica del mandato rappresentativo propria di questo metodo, non solo risultano indifferenti ai sempre più pressanti problemi delle persone, della società e dell'ambiente ma, a causa del loro asservimento agli interessi dominanti, divengono agenti di attuazione di questi stessi interessi, contribuendo ad aggravare i problemi che ci assillano.

Così come le dottrine economiche dominanti non sono quelle scientificamente accreditate ai fini del conseguimento del bene generale bensì quelle più funzionali al perpetuarsi degli interessi economici della classe dominante, analogamente la selezione e l'orientamento operativo del ceto politico professionalizzato rispondono ai medesimi interessi: non è pertanto sensato disquisire sulle diverse sfumature che distinguono un partito dall'altro in quanto ai soggetti che ne orientano l'azione non

può essere riconosciuto il requisito, imprescindibile in ogni reale confronto politico, dell'onestà intellettuale. Il mondo dei partiti, nel quadro della politica istituzionale, risponde alla logica di mettere in scena un simulacro di confronto/scontro privo in realtà di una reale posta in gioco e finalizzato a turlupinare masse popolari sempre più ignoranti e incattivite.

Il metodo rappresentativo nella forma del partito politico costringe l'elettore-sovrano a scelte omologanti in quanto, dovendo scegliere un partito sulla scena dell'offerta politica, è costretto a aderirvi così come esso si propone, accettando in blocco le sue posizioni, anche quelle che, su determinati temi, non condivide. Chiusa, alla fine degli anni '70, l'epoca delle ideologie totalizzanti e dei partiti di massa di ispirazione ideologica, scomparsa definitivamente, a seguito (ma non a causa) della caduta del blocco sovietico, l'opzione socialista/comunista dalla proposta politica partitica, gli elettori-sovrani si sono trovati davanti una serie di partiti personalistici e mediatici, il *partito dei notabili*, secondo la definizione che ne dà Max Weber nel suo "la Politica come professione", o il *partito pigliatutto*, in base alla descrizione che ne fa Otto Kirchheimer. L'intero processo risponde comunque alla *ferrea legge dell'oligarchia* delineata da Robert Michels nel suo "Sociologia del partito politico", legge che individua nei dirigenti di partito i veri dominus delle decisioni e delle scelte e che pone in evidenza come l'obiettivo fondamentale della loro azione sia la sopravvivenza dell'organizzazione, e non la realizzazione del suo programma. Rispetto a questo quadro già poco edificante, tracciato da Michels oltre un secolo fa, la situazione del contesto politico presente risulta enormemente degenerata, con il venir meno persino di una decenza formale degli attori in campo e delle dinamiche in atto.

A chiosa di tutto ciò, si deve mettere in evidenza come tutti i partiti "legittimati" a governare, perlomeno nel cosiddetto mondo occidentale, debbano garantire la piena compatibilità della loro azione politica e viepiù dei loro obiettivi con gli interessi capitalistici egemoni e con il dominio geopolitico americano. In questo quadro, la sola vera opzione che in qualche modo resta aperta nelle tornate elettorali è la scelta tra liberismo e fascismo, due ideologie che non solo, oggi, nel trumpismo ma da sempre mostrano grande affinità e la capacità di fondersi sotto la medesima bandiera del filocapitalismo. Conseguenza di tutto ciò è l'ormai totale delegittimazione dell'intero sistema della così detta "democrazia rappresentativa", con dati di partecipazione al voto ridotti a percentuali sempre più esigue, paradossalmente non-rappresentative del corpo elettorale.

Ma, nell'attuale quadro politico complessivo, ciò che è decisamente più grave e preoccupante è che anche il mondo politico dei movimenti, dell'antagonismo, dell'autonomia del sociale e, in termini più

generali, dell'anticapitalismo è muto e disperso. È ovviamente verso questo "fronte interno" che si appunta il mio sforzo propositivo di autore.

L'analisi e la critica del presente non bastano

Vi è da dire che, sul piano dell'analisi e della critica del presente, il lavoro non si è mai fermato, grazie in particolare all'opera di alcuni pensatori di riferimento che hanno saputo tenere la propria opera al passo con le trasformazioni sempre più rapide e profonde intervenute negli ultimi decenni, in particolare sul piano scientifico-tecnico-tecnologico, trasformazioni che riverberano sul mondo, sulla società e sui suoi componenti individuali. Per sommi capi e senza alcuna pretesa di esaustività, ecco alcuni temi di rilievo e gli autori che più li hanno sviluppati: Sul passaggio dal capitalismo industriale al capitalismo cognitivo in Occidente, è imprescindibile, in campo economico, il lavoro di Andrea Fumagalli e Carlo Vercellone nonché, sul piano più prettamente monetaristico, quello di Christian Marazzi. Sui processi di automatizzazione sempre più spinta non solo dei sistemi produttivi ma dell'intera società, è di grandissima rilevanza l'opera di Bernard Stiegler, anche sulla scorta della produzione dei giuristi e filosofi del diritto Antoinette Rouvroy e Thomas Berns e della loro coniazione del concetto di "governamentalità algoritmica"¹. Per una critica dei "nuovi media", è essenziale, in Italia, il lavoro di [Bida](#), per quanto riguarda in particolare lo sviluppo di un *fediverso*, e del Gruppo Ippolita. Sul piano della linguistica e della filosofia del linguaggio, un costante contributo allo studio delle trasformazioni in atto è stato fornito dall'opera di Paolo Virno. Un grande e inedito lavoro di analisi dell'ecosistema planetario è stato anche recentemente sviluppato da autori come Bruno Latour, Donna Haraway, Isabelle Stengers, a partire da precedenti intuizioni come quelle di James Lovelock e Lynn Margulis, con l'elaborazione della così detta "Ipotesi Gaia" che si spinge a vedere la Terra come un'unica entità vivente. È a questo specifico filone di pensiero che dedicherò il nucleo del presente articolo.

Sul piano invece della concreta proposta politica indirizzata a uscire dalla terribile impasse che ci vede impotenti di fronte a una serie di crisi senza precedenti dopo la Seconda guerra mondiale, lo scenario è desertico. Sullo status politico delle così dette democrazie liberali, il frangente storico che ci troviamo a vivere scopre tutte le carte e ci mostra impietosamente quale sia la cruda realtà dei fatti: lo stato sionista e confessionale di Israele, con il pieno appoggio della superpotenza vincitrice della Guerra fredda e dello zerbino ai suoi piedi rappresentato dall'Unione europea, sta attuando in modo consapevole e sistematico, contro la volontà della maggior parte dei suoi stessi cittadini, lo

sterminio del popolo palestinese, con il massacro degli abitanti della Striscia di Gaza e il sopruso, l'arbitrio e la sistematica violenza dei coloni in Cisgiordania. Paradossalmente, il fascismo dilagante in tutto l'Occidente sotto le spoglie del suprematismo bianco e della criminalizzazione delle minoranze e dei migranti si fa vera e propria riedizione del nazismo proprio ad opera della nazione nata dalle ceneri della Shoa².

In mancanza di una concreta proposta politica alternativa, la consapevolezza politica, bene peraltro sempre più raro nella società della mistificazione mediatica, si limita a produrre *resistenza* e *opposizione* ai processi di devastazione ambientale e disumanizzazione sociale in atto, ma resistenza e opposizione sono, per definizione, posture regressive e arretranti, meramente difensive, limitandosi a rallentare questo arretramento senza impedirlo.

In tutti i paesi occidentali le manifestazioni, le lotte, le proteste delle nuove generazioni per cercare di fermare la devastazione del pianeta non solo non raggiungono i risultati che si prefiggono e rimangono del tutto inascoltate dalle istituzioni ma vengono represses con la violenza e il carcere³. La bocciatura senza appello del sistema politico delle "democrazie rappresentative" viene direttamente dalla storia. Ma l'esaurirsi del "paradigma occidentale" non è prodotto solo dal suo modello di governance: esso affonda le sue radici nella cultura profonda e nella mentalità proprie dell'Occidente.

Il Riduzionismo come vizio originario del pensiero occidentale

Non v'è dubbio che uno dei caratteri distintivi del pensiero occidentale, in primo luogo nella sua matrice greco-latina, sia la razionalizzazione dei fenomeni naturali, già molto ben connotata nel pensiero dei primi "filosofi", forse più "geografi" e "fisici", "proto-scienziati" (come Anassimandro e Anassimene, poi Pitagora, Leucippo, Democrito), che pensatori dell'universo-mondo nella sua totalità, propri dei contesti filosofici orientali.

Questa impostazione della direzione e del metodo del pensiero occidentale ha favorito una potentissima capacità di analisi di specifici, ben circoscritti, elementi della realtà. Una capacità di "scavo" che, oltre ad aver favorito la nascita e lo sviluppo della scienza, antica e moderna, è alla base della filosofia analitica, quella che caratterizza in particolar modo il mondo anglosassone e che si fonda sul "positivismo logico".

Questo metodo di approccio al reale fa ricorso al riduzionismo, filosofico, fisico e matematico. Tipica di questo approccio è la tendenza a scomporre un insieme nelle sue singole componenti e ad applicare gli strumenti conoscitivi, separatamente, su ciascuna di esse. Se, in termini di dettaglio, questo metodo ha consentito di conoscere aspetti particolarmente sottili e minuti del reale (si pensi allo studio dell'infinitamente piccolo attraverso la "scoperta-invenzione" delle particelle subatomiche e delle loro interazioni nella meccanica quantistica), esso porta con sé l'inesorabile tendenza alla riduzione della complessità del mondo reale, delle sue componenti, variabili e dinamiche e alla semplificazione. Il metodo riduzionista ha reso possibile una presa sulla realtà materiale del mondo senza uguali in altre civiltà, consentendo all'Occidente, attraverso il colonialismo e il neocolonialismo, di imporre il suo dominio sul mondo intero, o quasi (la Cina e la Russia, per fattori diversi, hanno potuto e saputo impedire questo assoggettamento).

Nell'approccio occidentale alla conoscenza della realtà, al riduzionismo si è associato il determinismo, proprio di tutte le visioni meccanicistiche, con la sua pretesa di conoscere con esattezza lo stato futuro di un sistema a partire dal suo stato attuale e dalla conoscenza delle leggi che ne governano la dinamica. Laplace ha formulato questo assunto attraverso la formula: *«Possiamo considerare lo stato attuale dell'universo come l'effetto del suo passato e la causa del suo futuro. Un intelletto che ad un determinato istante dovesse conoscere tutte le forze che mettono in moto la natura, e tutte le posizioni di tutti gli oggetti di cui la natura è composta, se questo intelletto fosse inoltre sufficientemente ampio da sottoporre questi dati ad analisi, esso racchiuderebbe in un'unica formula i movimenti dei corpi più grandi dell'universo e quelli degli atomi più piccoli; per un tale intelletto nulla sarebbe incerto ed il futuro proprio come il passato sarebbe evidente davanti ai suoi occhi.»* (Essai philosophique sur les probabilités, Laplace).

Il determinismo, su cui poggiava a sua volta il positivismo filosofico e culturale, è stato letteralmente smontato alla sua base, cioè sul piano propriamente fisico, dal [Principio di indeterminazione di Heisenberg](#) in base al quale *«Nell'ambito della realtà [...] le leggi naturali non conducono quindi a una completa determinazione di ciò che accade nello spazio e nel tempo; l'accadere [...] è piuttosto rimesso al gioco del caso»* e da cui deriva, oltre che l'inconoscibilità intrinseca del futuro, il carattere probabilistico dei processi fisici in atto nell'universo.

Se il metodo analitico-riduzionista è imbattibile nella produzione di merci e di armi sempre più devastanti e nell'estrazione sempre più efficace ed efficiente di risorse, naturali e umane, esso è del tutto inadeguato a favorire uno "stato di salute" in un sistema complesso come possono essere un organismo biologico, la società umana o un ecosistema. Non solo non può aiutarci ma si rivela

dannoso se applicato ai contesti intrinsecamente complessi quali sono quelli che caratterizzano la vita sulla Terra.

La “minorità” degli scienziati

La scienza classica e moderna, quella fiorita a seguito dell’Illuminismo e, attraverso il progetto enciclopedico, diretti verso tutte le branche del sapere umano, si fondava su di una figura di scienziato inteso come “genio individuale” in grado di apportare un incremento personale, con una scoperta o un’invenzione, al sapere complessivo. Maxwell o Planck, Einstein o Bohr, Oppenheimer, per rievocare una figura di scienziato estremamente complessa e controversa soggetto di un recente film hollywoodiano, incarnano questo tipo di scienziato: alti profili che mostravano uno “spessore” umano e politico (anche se non sempre positivo) oltre che meramente professionale.

La scienza contemporanea, iper-specialistica, pare non avere più bisogno di figure a “tutto tondo” come sono state quelle che hanno caratterizzato la fase precedente, per certi versi ancora pionieristica, della scienza. Essa è totalmente dominata dai fini puramente speculativi del grande Capitale finanziario che la usa, in connubio con la tecnica e la tecnologia, non solo per massimizzare rendite e profitti ma anche per dominare politicamente l’umanità. Dal punto di vista politico, l’apparato tecnico-scientifico-tecnologico si trova incorporato in un vasto e articolato sistema di governance e controllo fortemente automatizzato che possiamo definire come “Governamentalità algoritmica”⁴.

In questa logica ed entro questo schema, lo scienziato è un semplice lavoratore salariato, per quanto iperspecializzato e, come tale, normalmente meglio pagato del semplice operaio⁵. A sovrintendere l’attività dei laboratori di ricerca pubblici e privati sono sempre più spesso figure manageriali, vincolate all’imperativo di garantire lautissimi e crescenti dividendi agli azionisti delle grandi aziende multinazionali da cui dipendono.

Spesso, l’iperspecializzazione che caratterizza oggi la professione dello scienziato e del ricercatore scientifico impedisce loro di avere un quadro generale dello stesso campo di ricerca in cui si trovano ad operare, per non parlare delle finalità che indirizzano la ricerca stessa in una direzione piuttosto che in un’altra: sono cioè delle pedine utili ma politicamente inconsapevoli. Il rilevante ruolo sociale ed economico che scienziati e ricercatori rivestono è del tutto misconosciuto sul piano politico rendendoli strumenti ignari dei disegni strategici che orientano la direzione e l’intensità del lavoro

scientifico⁶. Considerazioni del tutto analoghe possono essere svolte per l'ambito tecnico-tecnologico.

La capacità del Capitale di sfruttare appieno tutte le risorse del *General Intellect* passa attraverso la "neutralizzazione politica" di coloro che animano, alimentano e fanno crescere lo stesso *G.I.*, cioè, in misura più o meno grande, tutti noi e massimamente gli scienziati come "primo anello" della lunga catena dell'informazione, la nuova materia prima del capitalismo, la materia prima propria del capitalismo cognitivo.

Entro questa logica, tanto il lavoro di ricerca scientifica in senso stretto quanto quello di sviluppo tecnico e tecnologico che vi si basa sono appropriati alla fonte dal capitale, sussunti in esso senza resti a partire dai quali la moltitudine possa intraprendere un percorso di (ri)appropriazione e autorappresentazione. Al contrario, l'enorme potenza tecnologica è usata a fini di manipolazione, controllo e repressione nei confronti di chi questa potenza l'ha prodotta.

Conseguenze dell'approccio riduzionista e utilitarista

Insieme al vizio originario rappresentato dal principio di astrazione che sta alla base del vivere nel capitalismo, principio più profondo e determinante dello stesso impulso alla razionalizzazione che, sulla scorta di Max Weber, è alle origini dello spirito del capitalismo⁷, il riduzionismo dominante nei nostri apparati di pensiero, mutuato dal metodo scientifico, porta con sé una serie di drammatiche conseguenze.

Premesso che il disastroso stato di cose in cui ci troviamo a vivere dipende in modo preponderante dal perverso "meccanismo del potere" che perpetua il dominio capitalistico in una spirale tecnica/scienza/tecnica sempre più stretta, potente e pervasiva, è indubbio che tra le prime cause della difficoltà di vedere le conseguenze non immediate del nostro agire immediato vi è proprio questa tendenza al riduzionismo che accompagna e connota la cultura dominante (e, purtroppo, in buona parte, anche quella che si ritiene "antagonista") di questa parte di mondo; tendenza che contribuisce in modo significativo a fondare il presupposto logico e ontologico che è causa della gravissima crisi ecologica in atto: *"il considerare tutto ciò che non è umano come un qualcosa di estraneo e sfruttabile – un "fondo disponibile" lo aveva definito Martin Heidegger in tempi non sospetti – che appartiene al regno del non-essere (in senso proprio). Lo sfruttamento del mondo non-umano (oltre che di quello umano, naturalmente) così espulso dalle categorie logico-ontologiche*

della Modernità occidentale è il frutto dell'azione politica del capitalismo industriale, secondo [Ulrich] Beck, che si è incarnato in politiche statali chiuse su sé stesse e incapaci di pensare globalmente.”⁸

Sulla questione dello specismo e dell'antropocentrismo torneremo più avanti.

Analogamente, tutta la dottrina utilitaristica si fonda sull'assunto per cui *il bene si identifica con l'utile* e il bene della collettività non è altro che la somma dell'utile dei singoli; quindi, l'utile individuale diviene l'indicatore fondamentale per orientare le scelte economiche e i comportamenti sociali. Oltre al fatto che, nelle sue estreme conseguenze, questa dottrina giunge a valutare come positiva la morte di uno o più individui se questa può determinare un aumento della felicità complessiva (è la logica secondo la quale l'Europa ha colonizzato il sud del mondo e oggi Israele sta attuando il genocidio premeditato del popolo palestinese), essa vede la società come una semplice sommatoria di individui singoli, con interessi tra loro diversi e spesso contrastanti, rifiutando di vedere nell'insieme della società un organismo unitario che travalica la semplice sommatoria delle sue componenti individuali e, attraverso la relazione, ne consente la realizzazione e ne dispiega la piena potenza.

L'utilitarismo all'epoca del capitalismo cognitivo configura la logica strumentale secondo la quale ogni gesto umano è finalizzato a un vantaggio individualistico e le stesse relazioni umane altro non sono che uno strumento per ottenere e incrementare questo vantaggio: sono i rapporti di produzione capitalistici che colonizzano, dopo la sfera produttiva, quella riproduttiva. È la definitiva disumanizzazione dei rapporti interumani che il *postumanesimo* mette in conto.

Trasformazione strutturale dell'economia capitalistica

Non è questo il contesto per svolgere un'analisi approfondita della struttura economica che caratterizza le società capitalistiche attuali. È tuttavia utile ripassare alcuni elementi chiave della sua evoluzione negli ultimi cinquant'anni. È questo il lasso di tempo che ha visto il progressivo passaggio da un'economia centrata sull'industria, il così detto *settore secondario*, ad una basata sulla produzione e lo scambio di informazione, cioè sui servizi alla persona e alle aziende, definito come *settore terziario*. A completamento del quadro, il *settore primario* è invece quello che garantisce le fonti materiali di sostentamento organico dell'umanità, cioè l'agricoltura, per i [fisiocratici](#) la sola effettiva base economica davvero necessaria ad assicurare la vita umana su questo pianeta.

Sino agli anni Settanta del secolo scorso, la produzione di beni materiali non alimentari si fondava sulla catena di montaggio e la standardizzazione dei processi e dei tempi di lavoro informata al metodo fordista-taylorista. Rispetto ai tempi della primissima industrializzazione, basata sull'operaio-artigiano specializzato, portatore del sapere tecnico, che disponeva di strumenti semplici e dettava i tempi e le forme del processo produttivo, la catena di montaggio e il sistema delle grandi macchine imponevano in modo serrato i ritmi di produzione, scomponendo l'attività produttiva, attraverso la nuova scienza dell'ergonomia, in gesti semplici e ripetitivi, consentendo così una dequalificazione della manodopera impiegata. Nascevano così l'operaio-massa ed il lavoro astratto, cioè standardizzato, omologato e fungibile. Il *General Intellect* si trova direttamente incorporato nella macchina mentre la funzione operaia, quando prevista, è ridotta a supporto e ausilio secondario⁹.

Il passaggio dall'industria "artigianale" degli opifici alla grande fabbrica di tipo fordista ha implicato un enorme aumento della produttività del lavoro, cioè della quantità di beni prodotta nell'unità di tempo dal singolo lavoratore. Nel regime capitalistico, il fine dell'attività economica non è il prodotto, per il suo valore d'uso, ma l'accumulazione del capitale attraverso l'incameramento del profitto, cioè la remunerazione dell'imprenditore per l'organizzazione del processo produttivo (pianificazione del ciclo produttivo, approvvigionamento delle materie prime, messa a disposizione degli immobili e allestimento del luogo di produzione, reclutamento e remunerazione della manodopera, commercializzazione del prodotto finito). Ciò che è determinante rispetto al fine dell'accumulazione capitalistica è unicamente il valore di scambio dei beni prodotti. Fa così la sua comparsa una pletera di prodotti privi di un'effettiva utilità ma che, attraverso la creazione di bisogni indotti e la sollecitazione al consumo attuate attraverso la pubblicità, trova uno sbocco commerciale. Nasce il consumismo come colonna portante e contropartita del produttivismo finalizzato al profitto.

Il profitto dell'imprenditore deriva fondamentalmente dall'appropriazione del plus-valore, cioè del valore prodotto dal plus-lavoro, la quota di lavoro eccedente quella necessaria alla remunerazione del lavoratore, quest'ultima a sua volta definita nella misura strettamente necessaria ad assicurare la sua mera riproduzione. Plus-lavoro e, quindi, plus-valore, in termini assoluti, sono in diretta proporzione con la quantità di lavoro, cioè con il numero di lavoratori impiegati e il tempo del loro utilizzo. In termini relativi, cioè di intensità (plus-valore prodotto nell'unità di tempo dal singolo lavoratore), il plus-valore, e quindi il profitto dell'imprenditore, dipendono dalla produttività del lavoro, di cui si è data sopra una definizione essenziale.

La produttività del lavoro, a sua volta, dipende in modo diretto dall'organizzazione del processo produttivo, che con il taylorismo si fa scientifica, e dalle tecnologie in esso implementate. Con la nascita della grande industria fordista, di cui Marx dà un'anticipazione straordinariamente pregnante nel cosiddetto "*Frammento sulle macchine*" contenuto nei *Grundrisse*¹⁰, sono l'alto numero degli addetti, lo sfruttamento tayloristico del lavoro e le economie di scala a produrre un enorme incremento dei profitti e, con essi, dello stock di capitale. L'applicazione dei frutti del *General Intellect*, in primo luogo della scienza e della tecnologia, al processo produttivo, che viene così sempre più automatizzato attraverso macchine via via più complesse e articolate, porta a un formidabile aumento della produttività: un singolo lavoratore, attraverso la mediazione di tali megamacchine, è in grado di produrre quanto migliaia di lavoratori dotati di soli attrezzi semplici. Data la funzione di semplice ausilio alla macchina che, nell'epoca dell'automazione, è riservata al lavoratore, è più corretto dire che oggi è sufficiente un solo lavoratore per conseguire la stessa produzione per la quale in passato ne servivano migliaia.

A partire dalla fine degli anni Settanta del '900, in tutti i paesi occidentali, l'attività produttiva si sposta progressivamente dal settore industriale a quello dei servizi, si assiste cioè ad una sua progressiva dematerializzazione¹¹. La produzione industriale di massa si decentra verso paesi a basso costo della manodopera, la Cina ed il sudest asiatico in particolare, e nello stesso tempo si automatizza sempre più grazie all'implementazione di tecnologie basate sull'elettronica e l'informatica.

In Occidente, il lavoro si sposta dalla produzione di beni materiali verso quella di servizi: l'informazione diviene la materia prima per antonomasia e il software, attraverso il quale l'informazione viene lavorata, diviene la nuova "macchina" per eccellenza. Parallelamente, il comando capitalistico, che prima si esercitava sui corpi dei lavoratori, ora si concentra sulle loro menti, agendo ad un livello che sfugge alla coscienza e quindi alla consapevolezza politica di chi lavora. Si assiste così a una diretta implicazione del lavoratore nei fini dell'impresa¹²: questo diviene il requisito essenziale in base al quale le aziende reclutano il proprio personale su di un mercato del lavoro selvaggio, lasciato privo di regole e nel quale l'offerta è enormemente maggiore della domanda. La crisi verticale dell'efficacia dell'azione sindacale, l'abbandono dei lavoratori alle proprie sorti da parte dei partiti della sinistra che avrebbero avuto il compito politico e istituzionale di tutelarli è l'ennesimo specchio in cui si riflette la crisi della rappresentanza.

Anche se i prodotti si fanno immateriali e quindi riproducibili a un costo marginale tendente a zero, essi risultano di proprietà del capitalista, protetti come sono da dispositivi giuridici, come il copyright e i brevetti, o economici, come monopoli, oligopoli e cartelli, e vengono venduti sul mercato ad un prezzo fittizio, determinato in base a fattori psicologici dipendenti da quanto è disposto a pagarli il fruitore-consumatore, secondo la logica economica propria del [marginalismo](#).

Ciò che rileva ai fini della riflessione politica è come, nonostante questa grande trasformazione formale e sostanziale dei processi produttivi, i fattori politici che li sovrintendono risultino immutati, con il capitale a fare da dominus assoluto della situazione grazie all'annullamento del ruolo della funzione politica, sostituita da forme di governamentalità automatica basate sui processi algoritmici che strutturano oggi le relazioni sociali e le sempre più lunghe filiere economiche e finanziarie¹³.

Sempre sotto il profilo politico, è importante sottolineare come, da un lato, le nuove tecnologie applicate alla produzione siano frutto della produzione sociale e, in particolare, dell'espansione del *General Intellect* e, dall'altro, per converso, come tutti gli aumenti di produttività legati all'introduzione di nuove tecnologie, siano stati interamente appropriati dal capitale e come nulla dei suoi benefici sia stato redistribuito alla società sotto forma di generalizzata riduzione del tempo di lavoro¹⁴. Pur assistendo all'espandersi della funzione manageriale quale polo organizzativo della produzione, resta concentrato nella proprietà dei mezzi di produzione il controllo delle scelte economiche, con tutte le loro dirette ricadute sul piano sociale ma anche esistenziale dei soggetti individuali.

L'attuale approdo di questo processo di trasformazione dell'economia occidentale è rappresentato dalla nascita del così detto "capitalismo delle piattaforme" che fa dell'estrattivismo attenzionale e della profilazione, non solo economica ma anche comunicativa e affettiva, degli individui e della conseguente formazione dei *big data*, la nuova fonte del valore. Pochissime aziende digitali globali, quasi tutte con base negli Stati Uniti, rastrellano la ricchezza sociale per consegnarla nelle mani di un manipolo di tecno-plutocrati malati di egotismo a cui il sistema massmediatico e buona parte della società si inchinano con riverenza e ammirazione. La somministrazione dall'alto dell'intelligenza artificiale nel vigente quadro dei rapporti di potere porterà in un brevissimo arco temporale all'exasperazione delle già enormi disuguaglianze e, per effetto della disoccupazione tecnologica, al definitivo disfacimento dei pur precari equilibri propri della fase culminante della modernità.

In parallelo a questo imponente processo di trasformazione della produzione (tanto del suo metodo che del suo fine), si assiste alla finanziarizzazione dell'economia globale: il capitale da industriale si fa finanziario e la nota formula marxiana $\text{Denaro} = \text{Merce} = \text{Denaro}'$ si muta nel paradosso $\text{Denaro} = \text{Denaro}'$: ai fini della profittabilità del capitale, è più conveniente e sicuro investire sui mercati finanziari piuttosto che nell'economia reale. La scissione tra finanza ed economia reale, l'insensatezza della formula $D = D'$, si riflette nella progressiva divergenza quantitativa tra lo stock finanziario globale (D') e il valore complessivo dei beni e servizi (D), tra Wall Street e Main Street¹⁵.

Fine della Politica rappresentativa e futuro dell'umanità

In un tale stato di cose, dove la funzione politica tradizionalmente intesa, cioè quella basata sul metodo rappresentativo (applicato in modo formale nelle istituzioni e attuato in modo informale nei movimenti), è azzerata da processi automatici sempre più estesi, diramati, interconnessi, emerge la necessità di individuare forme altre di espressione della volontà politica collettiva, al contempo legittime ed efficaci, nel tentativo di evitare il caos sistemico verso il quale questo mondo sta rapidamente precipitando.

Il metodo rappresentativo in politica nasce, in seguito ai grandi sommovimenti conseguenti alla Rivoluzione francese e ai moti sociali e politici europei del 1848, con i primi parlamenti operanti in seno alle monarchie costituzionali per dare voce a nobili e possidenti in contrapposizione con il potere assoluto del monarca. In seguito, questo metodo diverrà quello proprio delle così dette democrazie liberali, presentandosi tuttavia, già dalla sua origine, come forma spuria, approssimata, necessitata, di espressione della volontà popolare. Forme di democrazia partecipata e/o diretta, proprie dell'assemblearismo e dei sistemi consigliari, rimasero confinate in ambiti ristretti, come le valli montane della Federazione Svizzera o altri contesti isolati di ridotte dimensioni.

Da un lato, il metodo rappresentativo era motivato da ragioni tecniche e pragmatiche: l'impossibilità pratica di dare espressione diretta alla volontà politica del singolo cittadino in contesti di grandi dimensioni come gli stati nazionali; dall'altro, esso fondava la sua legittimità sull'assunto, profondamente paternalistico, che il popolo fosse incapace, per ragioni di ordine storico e culturale, di autogovernarsi e che perciò avesse la necessità di "appoggiarsi" a dei rappresentanti in grado di tutelarlo e guidarlo.

Questo metodo, alla prova della storia, ha miseramente fallito. A livello nazionale, pur in un sistema di tipo parlamentare come quello italiano e nel clima relativamente favorevole all'affermarsi di interessi popolari del secondo dopoguerra, la Costituzione non è stata attuata. Gli interessi particolari hanno fin da subito prevalso su quelli generali e i partiti politici, i veri dominatori del processo, si sono progressivamente trasformati in veri e propri "comitati d'affari", in grado di vendere i propri servizi (emanazione di leggi ed esercizio del governo) ai diversi gruppi d'interesse. Inoltre, l'appartenenza geostrategica dell'Italia al blocco occidentale si è rivelata un vincolo imprescindibile a cui l'effettiva sovranità nazionale è stata sacrificata senza alcun indugio. Vicende analoghe ha seguito la storia politica degli altri paesi occidentali, europei e non europei. L'Unione Europea si è poi rivelata un'importante struttura sovranazionale in grado di garantire nel vecchio continente gli interessi del grande capitale finanziario globalizzato e l'espansione verso Est della NATO.

Oggi, la disfatta etica, ancor prima che politica, del mondo occidentale è mostrata in tutta la sua brutalità dalla "guerra per procura" combattuta in Ucraina per conto degli USA contro la Russia ma a discapito dell'Europa e allo scopo di mandare un chiaro messaggio bellicista alla Cina, e dal genocidio che lo stato sionista di Israele sta perpetrando, con le armi e il pieno sostegno americano ed europeo (la sedicente, indecente comunità internazionale), nei confronti del popolo palestinese, plateale ed emblematica rappresentazione di quello che è oggi il rapporto tra il Nord e il Sud del mondo.

Questa è l'attuale condizione dell'Occidente, un mondo in balia di un capitalismo non solo predatorio nei confronti delle risorse naturali del pianeta ma criminale nei confronti dei popoli, assassino al Sud e produttore di miseria artificiale al Nord. A fronte di ciò, i media di regime continuano imperterriti nella loro retorica che definisce come "democrazia" questo stato di cose.

Non saranno di certo le élite dominanti a salvarci dalla deriva in atto essendo esse, al contrario, il ceto a vantaggio del quale questo dissesto è stato attuato. È la *moltitudine* – nel significato che assume questo termine nella linea di pensiero che va da Macchiavelli a Negri passando per Spinoza e Marx – il solo soggetto, in quanto titolare della sovranità, legittimato e in grado di farsi carico della radicale trasformazione metodologica di cui ha bisogno la dimensione politica per riacquisire le proprie irrinunciabili funzioni di mediazione pacifica dei rapporti tra individui.

Superare l'antropocentrismo

Sulla base delle precedenti considerazioni ma anche al di là e oltre a esse, è su di un piano molto più basilare, radicale e profondo che il concetto di *Politica* va sottoposto a critica: non è sufficiente superare la visione che pone l'Occidente al centro di tutte le dinamiche e i processi attraverso cui guardiamo alle cose del mondo; se questo passaggio è determinante per "smontare" le politiche neocolonialiste e neoimperialiste con cui gli Stati Uniti, con alla sua ruota l'Europa, impongono gli interessi delle proprie classi dominanti al resto del mondo, esso non è tuttavia sufficiente a farsi carico e a rispondere agli enormi problemi ecosistemici e climatici in cui la vita sulla Terra si trova oggi implicata e compromessa. Per fare ciò, serve rivoluzionare a fondo la stessa prospettiva metafisica con cui osserviamo e interpretiamo il mondo, un mondo popolato sì dall'umanità, ma anche da milioni di altre specie in stretta interazione tra loro, in un ambiente delimitato e dalle risorse finite e in buona parte già compromesse proprio dalla sconosciuta attuazione dei fini capitalistici.

Ecologismo scientifico radicale

Con "*Staying with the Trouble: Making Kin in the Chthulucene*"¹⁶ Donna Haraway, a distanza di quarant'anni dal suo fondamentale "*Manifesto Cyborg*" uscito nel lontano 1985, torna a denunciare il delirio antropocentrismo e ad alludere al "altri mondi possibili (e auspicabili)". Sulla scorta dell'opera della biologa controcorrente Lynn Margulis¹⁷ e della filosofa Isabelle Stengers¹⁸, ma anche di altri pensatori della complessità come James Lovelock¹⁹ e Bruno Latour²⁰, Haraway ci mostra come sul nostro piccolo pianeta, tutto, vivente e non vivente, sia strettamente e indistricabilmente interconnesso, e come la salute e il benessere di ogni singola componente dipenda inesorabilmente dalla salute e dal benessere dell'intero insieme. È a un pensiero antiriduzionista ma anche antispecista, olistico, che ci richiama la pensatrice americana. La sua formazione da biologa emerge molto chiaramente dal tipo di contenuti che danno sostanza a questa sua nuova opera, come peraltro a molti suoi lavori precedenti.

Al centro del discorso di Haraway è la consapevolezza che nessun essere è a sé stante, che tutte le forme viventi dipendono da altre a sé prossime e che la simbiosi è la principale forma attraverso la quale i processi evolutivi si sono sviluppati su questo pianeta. Essa conseguentemente scrive: "*... l'individualismo nelle sue varie forme scientifiche, politiche e filosofiche è finalmente diventato impensabile da pensare: non è più una risorsa, né sul piano tecnico né su qualsiasi altro piano. La*

simpoiesi - il con-fare - è una parola chiave ... per permetterci di pensare un pensiero indispensabile". Sono queste le conseguenze "politiche" che Haraway trae dalle più rilevanti risultanze della ricerca biologica e scientifica più in generale. Dopo le lunghe e ostinate lotte condotte nella comunità scientifica dei biologi da Lynn Margulis, ormai da tempo la teoria endosimbiotica (vedi nota 17) è riconosciuta come la più accreditata per spiegare l'evoluzione cellulare, cioè dei "mattoni della vita", e con essa quella dell'intera vita sulla Terra.

Haraway indica le due risposte inaccettabili di fronte agli orrori del Capitalocene: da un lato *"la fede comica nella tecnologia riparatrice"*, dall'altro *"la posizione, sempre più diffusa, secondo la quale i giochi sono già fatti, è troppo tardi, non ha alcun senso cercare di migliorare le cose adesso"*. Rispetto a quest'ultima, essa scrive: *"sto parlando di quella posizione secondo la quale i giochi sono già fatti, è troppo tardi, non ha alcun senso cercare di migliorare le cose adesso, o quantomeno non ha senso avere una fiducia attiva l'uno nell'altro, soprattutto nella nostra capacità di lavorare e giocare in favore di un mondo che rinasce. Alcuni scienziati che conosco hanno la tendenza a esprimere questo amaro cinismo, anche se lavorano sodo per fare la differenza e migliorare le condizioni di vita delle persone e delle altre creature. Persone che si descrivono come teorici e critici culturali o politici progressisti condividono la stessa idea. Penso che questa strana commistione tra il tenace impegno di energie e capacità finalizzato al prosperare multispecie da un lato e un esplicito atteggiamento disfattista da fine dei giochi che scoraggia tutti, compresi gli studenti, sia favorita da diversi tipi di approccio al futuro. Uno di questi sembra basarsi sull'idea che solo le cose che funzionano sono importanti; o peggio, sull'idea che solo ciò che io e i miei colleghi esperti facciamo per aggiustare le cose se funziona è importante. Volendo essere più generosi, a volte gli scienziati e gli altri pensatori che si dedicano a leggere e a studiare, gli studiosi che rimestano le acque del pensiero e sono devoti ai problemi che trattano, sanno troppo, e questa conoscenza è ingombrante. O almeno pensiamo di saperne abbastanza da giungere alla conclusione che una vita sulla Terra capace di includere gli esseri umani in maniera sostenibile non sia più possibile, che l'apocalisse sia davvero vicina."*

Haraway ci invita a non cadere nel disfattismo, quell'atteggiamento mentale che ha sempre pervaso e predominato nelle epoche di decadenza e di passaggio da un precedente a un successivo paradigma, periodi tremendi rispetto ai quali Gramsci ha scritto: *"Il vecchio mondo sta morendo, quello nuovo tarda a comparire. E in questo chiaroscuro nascono i mostri"*. Eppure, Gramsci ha espresso l'apice della sua opera intellettuale dalle celle del carcere fascista!

Scrive ancora Haraway: *“Questo atteggiamento è comprensibilissimo nel bel mezzo della sesta estinzione di massa sperimentata dal pianeta Terra, mentre le guerre ci divorano, l'estrazione delle risorse procede in maniera sconsiderata e miliardi di persone e altre creature soccombono alla povertà a causa di una cosa chiamata «profitto», «potere» o «Dio». Un disfattismo da fine dei giochi si impone nella burrasca suscitata dal sentimento profondo, e non soltanto dalla consapevolezza, che quasi sicuramente gli esseri umani diventeranno undici miliardi entro il 2100. Questo numero equivale a una crescita di nove miliardi di persone in 150 anni - dagli anni Cinquanta al 2100 - con delle conseguenze fortemente inique per i ricchi e i poveri - per non parlare dell'enorme disparità di fardelli imposti alla Terra dai ricchi rispetto ai poveri - e delle conseguenze ancora peggiori per tutti gli esseri non-umani in ogni luogo. Ci sono molti altri esempi di realtà disperate e urgenti; le Grandi Accelerazioni a partire dal secondo dopoguerra hanno lasciato il segno sulle rocce, nelle acque, nei cieli e su tutte le creature. C'è una sottile differenza tra riconoscere la portata e la serietà di questi problemi e soccombere a una futuribilità astratta, con la sua inclinazione alla disperazione suprema e le sue politiche di estrema indifferenza.”* Quindi *“un altro mondo non solo è urgente, è anche possibile, ma non se ci facciamo ammaliare dalla disperazione, dal cinismo o dall'ottimismo, e dal discorso fideistico/scettico sul Progresso.”*

La sua critica scava a fondo e proprio laddove, per quanto ci riguarda, ve n'è più bisogno: *“Finché il Capitalocene verrà raccontato con il linguaggio del marxismo fondamentalista, con tutte le trappole rappresentate dalla Modernità, dal Progresso e dalla Storia, questo termine sarà sempre soggetto alle stesse critiche, se non ad altre ancora più aggressive. Le storie dell'Antropocene e del Capitalocene corrono sempre il rischio di diventare troppo grandi. Marx è stato più bravo, e anche Darwin. Possiamo ereditare il loro coraggio e la loro capacità di raccontare storie sufficientemente grandi senza scadere nel determinismo, nella teleologia e nella pianificazione.”*

Un intero capitolo del libro è dedicato a scandagliare i possibili significati di due termini estremamente centrali per la lettura del nostro presente, *Antropocene* e *Capitalocene*²¹, proponendone un terzo, *Chthulucene* (dal nome del ragno californiano *Pimoida cthulhu*, una creatura *ctonia*), come quel tempo in grado di farsi carico di una necessaria opera (ri)costruttiva, rigenerativa. L'autrice propone: *“... lo Chthulucene come una storia terza e necessaria, una terza sporta per raccogliere tutto ciò che ci serve per andare avanti e restare a contatto con il problema. Le creature ctonie non sono confinate in un passato svanito. Sono uno sciame che pulsa, punge e succhia adesso, e gli esseri umani non si trovano in un cumulo di compost separato. Siamo humus, non Homo, non Antropos; siamo compost, non postumani. In quanto suffisso, la parola kainos («-cene») indica le*

nuove epoche appena create del denso presente. Rigenerare i poteri biodiversi della Terra è il lavoro e il gioco simpoietico dello Chthulucene. Nello specifico, a differenza dell'Antropocene e del Capitalocene, lo Chthulucene è fatto di storie multispecie in via di svolgimento, di pratiche del condividere in tempi che restano aperti, tempi precari, tempi in cui il mondo non è finito e il cielo non è ancora crollato. Siamo la posta in gioco gli uni degli altri. A differenza del dramma che domina il discorso dell'Antropocene e del Capitalocene, nello Chthulucene gli esseri umani non sono gli unici attori rilevanti; gli altri esseri non sono mere comparse che si limitano a reagire. L'ordine viene rielaborato, si disfa una maglia per crearne un'altra; gli esseri umani sono della Terra e con la Terra, e i poteri biotici e abiotici di questa Terra sono la trama principale del racconto.”

Haraway ci spinge nella direzione difficilissima non solo del *cambio di prospettiva* ma del cambio dei nostri stessi occhi, della trasformazione di noi stessi e della “nostra” cultura profonda: *“Troppo volentieri sia l'Antropocene che il Capitalocene si lasciano andare al cinismo, al disfattismo, alle previsioni autoassertive e autoriferite del tipo «è troppo tardi, i giochi sono fatti» - discorsi che in questo periodo sento ovunque attorno a me, nelle dichiarazioni degli esperti e nelle parole della gente comune. Sono discorsi in cui sia l'autocommiserazione disperata che i punti fermi tecnocratici della geoingegneria sembrano contagiare ogni immaginazione condivisa possibile.”*

L'invito a pensare la specie umana *insieme* alle altre, a tutte le altre specie che popolano il pianeta e nel contesto reale e limitato delle sue componenti abiotiche (non viventi), facendosi carico della complessità di questo insieme, rimanendo a contatto con il problema, è la preconditione per affrontare il presente e inventare un futuro: *“Ci relazioniamo, conosciamo, pensiamo e mondegghiamo, raccontiamo storie attraverso altre storie e insieme ad altre storie, altri mondi, altre conoscenze, altri pensieri, altri desideri. E così fanno tutte le creature della Terra, compresi noi, che per quanto siamo diversi ci sentiamo sempre sicuri di noi stessi e del mondo, in tutta la nostra esuberante diversità, le nostre speciazioni e i nostri intrecci che sfidano ogni categoria. Altre parole per definire queste cose potrebbero essere materialismo, evoluzione, ecologia, simpoiesi, storia, saperi situati, performance cosmologica, mondegghiami tra arte e scienza, animismo, insieme a tutte le contaminazioni e le infezioni evocate da ognuno di questi termini. Le creature si mettono in gioco e a rischio a vicenda ogni volta che viene rivoltata una zolla del compost terrestre. Siamo compost, non postumani; abitiamo l'humusità, non l'umanità. Filosoficamente e materialmente, io sono una compostista, non una postumanista. Le creature, che siano umane o meno, con-divengono insieme, si compongono e decompongono a vicenda, in ogni scala e registro di tempo o di sostanze, in nodi simpoietici, nel mondeggiare e demondeggiare ecologico ed evolutivo dello sviluppo*

terrestre.” Servono “... coalizioni coraggiose, intelligenti e generative di artisti/scienziati/attivisti attraverso pericolose divisioni storiche. Biologia, arte e politica hanno bisogno l’una dell’altra; attraverso il momento involutivo, si persuadono a vicenda a pensare/fare simpoiesi per quei mondi più vivibili che io chiamo *Chthulucene*.” Haraway ci sbatte in faccia una realtà in termini che l’umanità, nella sua autocontemplazione, ha sempre trascorso, come se avessimo sempre “volato alto” alla ricerca delle “divinità celesti”, troppo in alto per vedere le creature ctonie e le divinità sotterranee con le quali siamo letteralmente impastati. E ci dice che per vedere, comprendere e valorizzare questa realtà, tutte le discipline del sapere e dell’arte devono lavorare insieme, intrecciandosi, producendo un’epistemologia e una gnoseologia all’altezza delle responsabilità proprie della nostra specie.

Per un approccio Eco-Evo-Devo

In biologia, con il termine “Sintesi moderna” si intende l’integrazione della teoria darwiniana dell’evoluzione delle specie per selezione naturale con la moderna teoria dell’ereditarietà genetica, alla luce degli studi della genetica delle popolazioni e delle evidenze della paleontologia. Essa si afferma intorno agli anni ’40 del secolo scorso e non ha mai cessato di arricchirsi ed evolversi.

Con il termine Eco-Evo-Devo (Ecological Evolutionary Developmental Biology) si fa riferimento a ciò che alcuni autori (S.F. Gilbert e D. Epel) definiscono come “Sintesi evolucionistica estesa”, la branca di studi interdisciplinari che mira ad approfondire la conoscenza della vita nel suo complesso intreccio interiore e in relazione al contesto ambientale non-vivente (abiotico). In questo approccio all’insegna della complessità e della unitarietà del Sistema-Terra, Donna Haraway si spinge oltre il presente nel suo immaginare il futuro mondo dei “*compostisti*”, coloro che lei immagina come gli abitanti “umani” della Terra futura e la cui civiltà si fonda sul multiculturalismo, l’antispecismo e l’interdisciplinarietà del sapere.

“Studi decoloniali multispecie (che includevano varie lingue multimodali umane e non-umane) e un approccio di transconoscenze espandibile all’infinito chiamato EcoEvoDevoStorioEtnoTecnoPsico (studi di biologia evolucionistica dello sviluppo integrata nell’ecologia, nella storia, nell’etnografia, nella tecnologia, nella psicologia) erano indagini stratificate e cariche di nodi fondamentali per i compostisti.”

“I compostisti si divertivano a trovare tutto ciò che potevano sulle comunità e i movimenti sperimentali, intenzionali, utopici, distopici e rivoluzionari apparsi lungo la storia e i vari paesi della Terra. Una delle delusioni più grandi in quei resoconti fu che tanti di quei movimenti erano nati dalla

premessa di ricominciare daccapo, di fare tabula rasa invece di imparare a ereditare ciò che è stato senza negarlo, restando così a contatto con il problema dei mondi danneggiati. L'humus più fertile per le loro indagini e per il loro progetto risultò essere tutto ciò che è FS: fantascienza e fantasy, fabula speculativa, femminismo speculativo e stringfigures, le figure di filo, per quanto anche all'interno di queste pratiche spesso si affacci l'idea di fare piazza pulita e sterilizzare il mondo con l'apocalisse o la salvezza. Bloccando le utopie totalizzanti, l'FS faceva sì che la politica restasse viva, concreta.”

“Viveiros de Castro aveva studiato con gli amerindi brasiliani, dai quali aveva imparato a teorizzare un riallineamento concettuale radicale che aveva chiamato multinaturalismo e prospettivismo. «L'animismo è l'unica versione sensata del materialismo.» È importante sapere quali concetti concettualizzano concetti. L'animismo materialista e sperimentale non è un desiderio New Age né una fantasia neocoloniale, ma un potente proposito di ripensare la relazionalità, la prospettiva, il processo e la realtà senza le equivoche comodità offerte dalle categorie oppostive di moderno/tradizionale o religioso/secolare. Gli intrecci umano-animale producono qualcosa di diverso in questo mondo.”

Donna Haraway si pone una domanda fondamentale sul presente, su questo preciso presente, le cui possibili risposte aprono spiragli di possibilità insperate e spingono ad agire, a non arrendersi:

“Cosa succede quando l'eccezionalismo umano e l'individualismo utilitarista dell'economia politica classica diventano impensabili nelle discipline e interdiscipline scientifiche più avanzate? Impensabili davvero: con loro non è possibile pensare. Perché l'epocale nome dell'Antropos si è imposto proprio nel momento in cui le pratiche di conoscenza e le interpretazioni della simbiogenesi e della simpoiesi sono estremamente e meravigliosamente disponibili e generative in tutte le humosità, comprese le arti, le scienze e le politiche non colonizzanti? E se i gesti dolenti dell'Antropocene e il disfacimento del mondo del Capitalocene fossero gli ultimi rantoli delle divinità celesti, e non la certezza di un futuro ormai spacciato, della fine dei giochi? È importante capire quali pensieri pensano altri pensieri. Dobbiamo pensare!

Il Chthulucene incompiuto deve raccontare la spazzatura dell'Antropocene, la tendenza allo sterminio del Capitalocene, e sfrangiare, tagliuzzare e stratificare a più non posso come un giardiniere matto, creando così un ammasso di compost molto più caldo e accogliente per i passati, i presenti e i futuri ancora possibili.”

Se l'emergere prepotente del concetto di *Antropocene* sulla scena mediatica fosse il segnale oltre che di una nuova consapevolezza anche della possibilità del suo superamento? D'altronde, il primo

passo per affrontare un problema è quello di prenderne coscienza. Di certo, il mondo reale non ha nulla della linearità e dello schematismo con i quali la scienza tradizionale, quella disciplinare, riduzionista e determinista, pretenderebbe di interpretarlo.

Il nesso tra scienza e politica

Lo statuto della scienza è definito dall'epistemologia, la filosofia della scienza. La relazione tra scienza e politica passa attraverso la filosofia. In questa relazione mediata che mette in rapporto un certo modo di concepire la scienza con un certo modo di intendere la politica, potremmo considerare gli approcci scientifici di tipo riduzionista-determinista in connessione con visioni politiche basate sull'ordine e la gerarchia; l'approccio di tipo probabilistico, proprio della meccanica quantistica, e quello olistico, della biologia più recente, possono essere messi in relazione con una concezione politica vicina all'anarchismo e al comunismo marxiano non-marxista, a quella che ho proposto di chiamare politica rizomatica²². Ciò con riferimento ai fattori metodologici prima che a quelli ideologici.

Lo stato politico in cui versa il mondo in questo momento storico, caratterizzato dal dilagare del fascismo e del liberismo più selvaggio, che in determinate figure – quella del plutocrate Elon Musk, per esempio – sembrano trovare una sintesi, e dal divampare di guerre e conflitti sempre più virulenti ed estesi, ci mostra in modo apodittico l'esigenza di elaborare, sperimentare, attuare un nuovo metodo politico. È la democrazia che va ripensata di sana pianta prendendo lezione da tutto ciò che non ha funzionato nella sua forma attuale, che, con riferimento alla sua etimologia, con il "potere del popolo" non ha proprio nulla a che vedere.

Che fare?

La rete internet è la miglior esemplificazione di una struttura rizomatica. Essa non ha un centro né una struttura gerarchica tipica della forma ad albero. Tuttavia, la sua mera disponibilità, in assenza dell'attivazione di un processo costituente ad opera del soggetto collettivo chiamato *moltitudine*, non è stata sufficiente a permettere la strutturazione di nuove forme di governo, a dare avvio a un effettivo processo di trasformazione generale in senso democratico. È proprio la mancata costituzione della moltitudine in *nuovo soggetto collettivo rivoluzionario* ciò che rende impossibile ogni concreta prospettiva politica liberatoria per il futuro.

Per una ventina d'anni dopo la nascita del word wide web, molti si erano illusi che fosse sufficiente la funzione comunicativa espletata da internet a consentire la nascita di *Reti* in grado di condizionare in senso positivo gli sviluppi politici e storici: ciò non solo non si è verificato ma, dopo la nascita della tecnologia del web 2.0, cioè dell'interattività della rete, si è assistito alla colonizzazione proprietaria di internet e alla fine di ogni illusione sulla sua possibilità di essere impiegata, nel suo attuale assetto proprietario, a scopi emancipativi.

Per venire alla leniniana domanda: *che fare?*, senz'altro l'emancipazione di internet dagli interessi privatistici e dalle funzioni di controllo che ne caratterizzano la forma attuale richiede un'azione di riappropriazione dal basso da parte degli utenti-cittadini per farne realmente uno spazio non solo liberato ma anche luogo di edificazione del *Comune*, inteso come status giuridico che si pone come alternativo tanto al *Privato* quanto al *Pubblico*, intendendo per pubblico ciò che appartiene non tanto alla collettività quanto allo Stato nel senso più deteriore di questo ambiguo e ingombrante concetto²³.

Per Comune intendiamo la dimensione in cui la *moltitudine* trova la possibilità di una sua piena espressione, libera dal giogo del lavoro salariato ma anche dagli innumerevoli vincoli economici e giuridici attraverso i quali la produzione sociale viene sistematicamente espropriata alla collettività che l'ha prodotta e messa a profitto da parte del grande capitale finanziario, vincoli che di fatto prosciugano le fonti del sapere e ostacolano il libero e pieno sviluppo del *General Intellect*. Ma come *costruire* il Comune, da dove prendere le mosse per intraprendere questo percorso che si presenta insieme come atto di liberazione dall'opprimente presente e di realizzazione di un mondo desiderabile?

Data l'estrema urgenza di reagire a un presente che ci sta precipitando in una crisi sistemica dagli esiti potenzialmente apocalittici e considerato lo sbando totale e la frammentazione pulviscolare in cui versano le potenziali forze antagoniste, rispondere a questa domanda diviene una sfida (al) capitale. Il fatto è che l'orizzonte è talmente fosco, la posta in gioco così alta (forse, la stessa sopravvivenza della specie) e il compito così immane (edificare il Comune) che la tendenza dei più, come denuncia Donna Haraway, è quella di gettare la spugna, arrendersi a uno stato di cose e a una tendenza che appaiono come ineluttabili, incontrovertibili. In simili terribili frangenti storici, credo sia utile dare voce alla *volontà* e mettere parzialmente la sordina alla spinta alla resa che ci viene dalla *ragione*. Dato che da perdere resta ormai ben poco, fatta eccezione per la mera sopravvivenza, si tratta di *gettare il cuore oltre l'ostacolo* ma non sulla base dello slancio sentimentale, nostalgico e

spontaneistico tipico della *Folk Politics* di cui gli accelerazionisti A. Williams e N. Srnicek, allievi del compianto Mark Fischer, fanno un'ottima critica nel loro *Inventare il futuro*²⁴, ma, al contrario, di un grande disegno strategico in grado di mettere in moto un vero e proprio processo costituente²⁵ basato su un metodo effettivamente democratico e con il pieno coinvolgimento della potenza interdisciplinare del *General Intellect*.

Assemblea permanente e Red-stack

Tornando per un attimo al futuro della Terra, che D. Haraway immagina popolato dai *compostisti* nel loro connubio interspecista con le altre forme di vita presenti sul pianeta e nella pratica dei saperi interdisciplinari, proviamo a immaginare anche quale sarà stato il loro modo di costituirsi in comunità più o meno grandi e più o meno connesse tra loro, quale sia il loro modo di evolversi in questo intreccio e di assumere decisioni in forma collettiva; in altri termini, quale sia la loro *Politica*. Potremmo immaginare che la loro forma di organizzazione politica sia qualcosa di molto simile a ciò che già in precedenti articoli ho proposto di chiamare *Assemblea permanente*²⁶. Si tratta di un metodo di organizzazione politica basato sui principi della partecipazione propositiva aperta e della decisione collettiva orizzontale attraverso l'uso di architetture informatiche più o meno complesse che al loro centro hanno specifici software che prendono il nome di *piattaforme decisionali*.

Un metodo che, grazie all'apertura verso il basso dell'azione propositiva, consente l'espressione di forme di vera e propria *intelligenza collettiva* e che, attraverso l'orizzontalità del processo decisionale, permette di assumere le scelte più condivise. In quanto tale, esso può essere applicato ai contesti più vari, da un ambito ristretto, come può essere quello di un comitato, un'associazione, un'azienda, un gruppo politico, sino a contesti molto più vasti e inclusivi come può essere l'insieme dei cittadini di un determinato territorio, sia esso una città, una regione, uno stato, un continente o il mondo intero.

L'innescò dell'Assemblea permanente deve essere visto come il primo passo di un processo di riappropriazione dal basso dell'infrastruttura globale rappresentata da internet, intesa come mezzo generale di produzione e riproduzione sociale. L'attivazione di un'intelligenza collettiva in grado di liberare e sfruttare appieno tutta la potenza attuale e le potenzialità future del General Intellect si pone come la prospettiva più credibile per affrontare il futuro, oggi carico di ombre e angosce ma ribaltabile in un mondo desiderabile.

Serve assolutamente scongiurare l'imporsi dell'intelligenza artificiale che il tecno-capitalismo della Silicon Valley intende propinarci in una forma preconfezionata allo scopo di renderci economicamente inutili e politicamente ancor più irrilevanti e asserviti di quanto già siamo. La proletarizzazione, nel senso che dà a questo termine B. Stiegler di svilimento della capacità e delle competenze tecniche e professionali umane da parte di processi di automatizzazione cognitiva sempre più spinti (pensiamo a tutte le specifiche capacità umane che sono già state sostituite da software più o meno sofisticati), è destinata a subire un enorme salto di qualità (oltre che di quantità) con la diffusione dell'I.A. nella forma in cui sta per esserci somministrata.

Per dominare e indirizzare le straordinarie potenzialità delle nuove tecnologie cognitive e non esserne dominati, è necessaria una trasformazione politica in grado di promuovere un'ampia diffusione nella società di saperi e conoscenze informatiche, cibernetiche, più in generale, tecnoscientifiche. Per evitare che l'umanità divenga obsoleta e, attraverso le macchine, un ristretto numero di individui possa imporre il proprio dominio sul mondo, è necessario sviluppare un Red-stack²⁷ in grado di inglobare progressivamente, rovesciandone il fine e il valore, l'intera rete informatica.

Ciò che sta oggi avvenendo, cioè l'imposizione dall'alto e l'accettazione acritica dell'I.A., rende ancora più importante e urgente mettere in atto un processo politico antitetico, consapevole e rivendicato.

L'evoluzione della soggettività

Pur nella sua apparente semplicità, non si deve incorrere nell'errore di banalizzare la proposta metodologica dell'Assemblea permanente. Essa infatti implica un notevole coinvolgimento e la piena partecipazione dei soggetti che intendano farla propria e praticarla: avanzare proposte meritevoli di interesse, analizzare quelle avanzate da altri, contribuire alla discussione e al confronto che su di esse può aprirsi, partecipare alla fase emendativa e quindi votare sulle proposte giunte alla fase di voto, implica un notevole impegno: lo studio dei temi in discussione, l'autoriflessione e l'affinamento della capacità argomentativa; una serie non indifferente e non superficiale di attività che altro non è che il farsi carico, in forma collettiva, del bene (del) Comune.

In considerazione del tempo sempre maggiore che tendenzialmente la tecnologia applicata alla produzione libera dal lavoro e di quello malamente speso sui social network proprietari²⁸, quello

investito nell'attività di autogoverno collettivo attraverso l'Assemblea permanente godrà della forte motivazione razionale che deriva dalla consapevolezza che la propria partecipazione conta davvero e più sarà competente e attenta, specialmente sul versante propositivo, più benefici se ne avranno per se e per tutti, umani e non.

Questo implica un cambio profondo della soggettività, oggi così avvezza a delegare alla politica istituzionale, da un lato, o all'attivismo sociale, dall'altro, la pur fondamentale questione del governo della cosa comune, del vasto mondo intersoggettivo e interspecifico. Entriamo in un campo del tutto nuovo, dove ancora tutto è da inventare e definire e dove la sperimentazione per tentativi ed errori e la messa in pratica di idee alternative avrà un ruolo determinante. L'impegno, l'imparare ad agire con gli altri in forma collettiva e la responsabilizzazione soggettiva è "il prezzo da pagare" per una autentica autodeterminazione della moltitudine, da pensarsi come un processo in fieri a tempo indeterminato, una sorta di *rivoluzione permanente*. Ma proprio questo pensare e agire con gli altri, in forma collettiva, è la chiave di trasformazione interiore, psichica, soggettiva che trasforma l'individuo e gli conferisce la sua pienezza, la sua compiutezza. Secondo Gilbert Simondon²⁹, il processo di individuazione si attua attraverso i processi psichici per mezzo dei quali facciamo esperienza del mondo ma si completa appieno solo nella relazione con gli altri: proprio ciò che manca nel mondo odierno che lascia le persone in una condizione di incompiutezza, di isolamento atomistico, di insufficienza ontologica, di "depressione" per cause sociali.

Per approfondire la relazione tra il soggetto e la moltitudine, tra il singolo e la società, sono di primaria importanza i concetti di "individuo sociale" di K. Marx e di "individuazione collettiva" di G. Simondon, due apparenti ossimori sul cui intreccio e nell'implicazione di altri concetti fondamentali per l'interpretazione del presente, come quello di General Intellect, ha lavorato con grande costrutto Paolo Virno³⁰.

Le istituzioni del Comune

Ai fini della prospettiva di cambiamento a cui alludo, l'applicazione del metodo dell'Assemblea permanente deve intendersi come l'attuazione di una forma di democrazia diretta, cioè effettiva, radicale, non mediata da rappresentanti. Essa deve riguardare già la fase costituente della dimensione del Comune, così come, in un processo di continua coevoluzione, la sua vita e il suo sviluppo: si tratta di innescare un loop positivo, un circolo virtuoso tra il metodo (l'Assemblea permanente) e il suo fine (il Comune).

Ma il problema di come compiere il passaggio dalla “democrazia” rappresentativa alla democrazia diretta investe in pieno la questione del potere: quali sono i concreti passaggi che possiamo prefigurarci per l’attuazione di questa transizione? Devo dire che, dato l’attuale contesto generale, tanto la prospettiva rivoluzionaria quanto quella di riforma istituzionale appaiono, al momento, impraticabili. Manca oggi la capacità anche solo di immaginare una rivoluzione anticapitalista, di pensare a un mondo senza capitalismo³¹, così come manca sulla scena un *soggetto politico* in grado di farsi carico di un simile programma, cioè dell’attuazione di una riforma radicale in senso neodemocratico.

Prendendo in considerazione la seconda ipotesi, quella di istituzione di un sistema di democrazia diretta attraverso la via della riforma istituzionale, più esattamente – data la materia – costituzionale, giova richiamare qui l’articolo 49 della Costituzione, il solo che nomina i partiti politici: «*Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale.*» Ebbene, nell’attribuire il rispetto e il rigore di lettura che il dettato costituzionale – per le sue parti originarie – merita di avere, ciò che rileva ai nostri fini in questo brevissimo articolo è quel “*con metodo democratico*”, condizione mai rispettata da nessuno dei partiti che si sono avvicinati in Parlamento nella storia della Repubblica ma che potrebbe rivelarsi come la giusta chiave, una sorta di grimaldello, per trovare una via d’uscita dall’impasse politico-istituzionale in cui ci troviamo bloccati.

Il partito della democrazia radicale

Con un notevole sforzo immaginativo e al netto degli innumerevoli ostacoli che un siffatto percorso si troverebbe inesorabilmente ad affrontare, dovremmo ipotizzare la costituzione di un nuovo partito, fondato e organizzato con il metodo dell’Assemblea permanente, cioè effettivamente democratico, nel rispetto dell’indicazione costituzionale, con un unico scopo, quello di riscrivere la Costituzione sostituendo alla forma rappresentativa quella auto-rappresentativa. Dovremmo immaginare questo intero processo incardinato in una dimensione territoriale quantomeno europea, pensando il vecchio continente come lo scenario della sperimentazione e della messa in pratica di un nuovo modo per l’umanità di vivere su questo pianeta insieme a tutte le altre specie che lo popolano e nel rispetto del contesto abiotico con cui la vita intrattiene un processo di incessante interscambio organico.

Giusto per sgomberare il campo da possibili equivoci, il partito necessario alla trasformazione in senso democratico del sistema istituzionale per dar vita all'inedita dimensione del Comune non ha nulla a che vedere con ciò che è stato e men che meno con ciò che è il Movimento 5 Stelle: per una critica puntuale ed estesa delle vicende del M5S così come degli altri "partiti digitali" che hanno fatto la loro comparsa in questo scorcio di secolo, rinvio al mio [Tecnopolitica e partiti digitali. Vicolo cieco del populismo plebiscitario o via obbligatoria a un'autentica democrazia?](#) pubblicato nel n° 3 di Rizomatica, ed in particolare ai paragrafi *I partiti digitali* e *Sperimentazione di un nuovo modello*. Rimando a questo testo anche per una più approfondita disamina dei processi che sarebbe necessario implementare per costruire un partito con un simile scopo nel contesto sovranazionale, quantomeno europeo, in cui questa prospettiva dovrebbe prendere corpo.

Biforcare

In un noto saggio dal titolo *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, Friedrich Nietzsche mette in guardia dalle autolimitazioni che il guardare al passato pone al presente e al divenire della storia. È questo il danno che la conoscenza della storia può produrre, cioè la tendenza a escludere la possibilità che ciò che in passato non è mai avvenuto possa avvenire nel presente e nel futuro.

È invece al concetto filosofico di "biforcazione"³² che dobbiamo riferirci per poter pensare ciò di cui oggi c'è ormai estremo bisogno: una trasformazione radicale delle forme e degli assetti politici, possiamo chiamarla rivoluzione, per consentire un riadattamento della presenza umana su questo pianeta nella prospettiva di una piena reintegrazione ecologica della nostra specie nella biosfera terrestre, nella direzione che ci indica Donna Haraway nel suo *Chthulucene*.

Il caos sistemico che caratterizza sempre più questo nostro presente e che dalla sfera politica riverbera su tutte le altre sfere del mondo è in realtà un momento propizio al verificarsi di una biforcazione. Secondo Uri Merry³³, questi momenti di disordine sono determinanti perché «*il caos è il ricco terreno nel quale è nata la creatività... Il caos rompe le catene dell'universo deterministico e garantisce all'umanità un infinito grado di libertà nel forgiare il proprio mondo*». Quando un sistema complesso entra in una fase di crisi irreversibile come quella in cui ci troviamo oggi, solo una biforcazione catastrofica è in grado di riaprire i giochi e consentire quelle trasformazioni che ne consentano il riadattamento e quindi la sopravvivenza in altra forma.

Come indica la teoria matematica dei sistemi complessi, con ogni probabilità la biforcazione che qui si auspica è connessa con una necessaria catastrofe, non solo nel senso etimologico di *rivolgimento*, *rovesciamento*, ma in quello più comune di *sciagura*, *disastro*: nel momento in cui scrivo l'ipotesi di una Terza guerra mondiale, voluta e prodotta dalla sete di dominio dell'establishment statunitense, non può essere esclusa. Sarà forse questa, prima che il collasso ambientale e climatico, l'immane catastrofe attraverso la quale dovremo passare per veder nascere il mondo nuovo del comunismo interspecifico?

Auspicando vivamente che ciò non sia, in attesa di conoscere la risposta a questa domanda (chi vivrà, vedrà!), al di là e oltre l'ottimismo o il pessimismo con cui guardiamo all'immediato futuro, «dobbiamo continuare a pensare», «dobbiamo rimanere a contatto con il problema».

Note

1 – Thomas Berns e Antoinette Rouvroy, *Gouvernementalité algorithmique et perspectives d'émancipation. Le disparate comme condition d'émancipation par la relation?*, in Réseaux, 2013/1, n° 177, La Découverte, pp. 163-196. Ho trattato della *gouvernementalité algorithmica* nell'omonimo paragrafo dell'articolo "[Tecnopolitica per il comune](#)", comparso nel numero 5 di Rizomatica.

2 – Sullo scontro in atto in Israele tra "Stato di Israele" e "Stato di Giudea", vedasi il lucido articolo dello storico israeliano Ilan Pappè, uscito il 21 giugno 2024 su Sidecar di New Left Review con il titolo "[The Collapse of Zionism](#)".

3 – Un corposo, recente [dossier di Amnesty International](#) denuncia a chiare lettere la progressiva erosione del diritto di manifestare pacificamente in 21 stati europei e la contemporanea repressione e criminalizzazione di chi osa esprimere protesta e dissenso verso le politiche statali. Sempre in merito alla repressione del dissenso, anche non violento, proprio in questi giorni è stato approvato dal Parlamento il disegno di legge del Governo Meloni 1660.

4 – Vedi nota 1. Con riferimento all'automatizzazione sempre più spinta della società, vedasi nota 13.

5 – In realtà, non è sempre così e molti operatori del mondo scientifico, in particolare i ricercatori universitari ma non solo, si trovano ad esercitare la propria professione in un quadro di precarietà e sfruttamento estremi. Per uno spaccato della condizione del ricercatore scientifico e, più in generale, del mondo della scienza alle porte del XXI secolo, cfr. L.A.S.E.R. (Laboratorio autonomo di scienza, epistemologia e ricerca), *Scienza S.p.A. – Scienziati, tecnici e conflitti* – Ed. DeriveApprodi 2002.

6 - Con "La crisi delle scienze europee", opera incompiuta, Edmund Husserl, il padre della fenomenologia, ci porta a riflettere proprio sulle contraddizioni più profonde del pensiero scientifico europeo in quanto "culla" del pensiero occidentale. Vi si denuncia la riduzione della razionalità a "naturalismo", con l'invito alla filosofia fenomenologica a farsi invece carico del "mondo della vita" (Lebenswelt).

7 – Cfr. Max Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* – Ed. Rizzoli, 1991.

8 – Cito qui un passo di breve, interessante articolo-recensione di Antonio Lucci comparso su Doppizero dal titolo "[Ulrich Beck: la catastrofe ci salverà](#)".

9 – Il riferimento è al così detto *Frammento sulle macchine* di K. Marx. Vedi successiva nota 10.

10 – È possibile trovare un'analisi di questo testo e vari riferimenti bibliografici nel mio "[Se le macchine di Marx siamo noi](#)", pubblicato sul numero 1 di Rizomatica.

11 – Sul passaggio dal capitalismo industriale a quello cognitivo e sulle sue conseguenze politiche, è di grande interesse, anche per le provocazioni e le prospettive divergenti che contiene, il pamphlet di André Gorz, *L'immateriale* – Ed. Bollati Boringhieri, 2003. L'intera opera di André Gorz è orientata a una critica serrata e profonda dei rapporti di produzione nel passaggio dal capitalismo industriale a quello cognitivo.

12 – Scrive Gilles Deleuze nel *Poscritto alle società di controllo*, in Puorparler Ed. Quodlibet, 1999. Ed. originale Les Editions de Minuit, 1990: "... nelle società di controllo l'impresa ha sostituito la fabbrica e l'impresa è un'anima, un gas".

13 – Anche qui si allude all'attuale, dominante forma di governamentalità, mediata dall'infrastruttura tecnologica globale e dagli algoritmi che ne governano il funzionamento.

14 – Cfr. *La società automatica – l'avvenire del lavoro* di Bernard Stiegler - Ed. Meltemi, 2019, a cui ho fatto ampio riferimento in [Fuori dal Capitalocene](#), comparso nell'ultimo numero della rivista.

Su quella che avrebbe dovuto essere la forma di redistribuzione della ricchezza attraverso la generalizzata riduzione del tempo di lavoro, vedasi l'emblematica opera di John Maynard Keynes - *Prospettive economiche per i nostri nipoti* – Ed. Nuova Editrice Berti 2016. Dalle ottimistiche previsioni dell'economista inglese padre del "Welfare State", si desume la sua sostanziale ingenuità politica.

15 - L'astrazione della finanza dal mondo reale, la crescente quota di capitale investito sui mercati finanziari a detrimento dell'economia reale, ha prodotto una enorme sopravvalutazione dello stock azionario: il rapporto tra quest'ultimo e il prodotto interno lordo è denominato "indicatore di Warren Buffet": negli USA è attualmente pari a circa il 210%.

Per un quadro d'insieme della natura, delle caratteristiche e delle enormi criticità e paradossi del capitalismo nell'era della finanza globalizzata, vedasi l'ottimo lavoro di Luciano Gallino *Finanzcapitalismo* – Ed. Einaudi, 2012.

16 – Ed. Duke University Press 2016, tradotto in italiano con il titolo piuttosto infelice "Chthulucene, sopravvivere in un pianeta infetto" Ed. Nero, 2019.

17 – Dobbiamo alla biologa evuzionista [Lynn Margulis](#) la sistemazione della teoria sull'[endosimbiosi](#) o [simbiogenesi](#) (Serial Endosymbiotic Theory), originariamente proposta dallo scienziato russo Konstantin Sergeevič Merežkovskij, in base alla quale le cellule eucariote, quelle dotate di nucleo, si sarebbero sviluppate per incorporazione di batteri in cellule procariote (prive di nucleo) nelle quali hanno assunto, appunto, le varie funzioni proprie del nucleo. Sulla base di questa fondamentale teoria dell'evoluzione, Margulis ha sostenuto che "la vita non conquistò la Terra attraverso la lotta (per la sopravvivenza), ma attraverso la cooperazione (la simbiosi)".

18 – Isabelle Stengers è una filosofa della scienza, chimica di formazione, nota per essere coautrice, con Ilya Prigogine, de "La nuova alleanza. Metamorfosi della scienza", opera del 1979 dedicata ai processi irreversibili, alle strutture dissipative, all'elaborazione scientifica del concetto di insieme, contribuendo così allo sviluppo della così detta [Teoria o Epistemologia della complessità](#).

19 – James Lovelock –, *Gaia. A New Look at Life on Earth*, Oxford University Press, 1979. Tr. it. Gaia. Nuove idee sull'ecologia – Ed. Bollati Boringhieri, 2021. L'ipotesi Gaia presentata nel libro, elaborata in collaborazione con Lynn Margulis che tuttavia ne ha in seguito preso parzialmente le distanze, sostiene che la vita sulla Terra, attraverso sistemi simbiotici diramati e complessi che interagiscono con la componente abiotica, contribuisce a determinare condizioni di omeostasi che, a loro volta favoriscono il permanere e l'evolversi della vita stessa sul pianeta. Al di là della controversa figura di Lovelock, spesso schierato su posizioni tecno-ottimiste e favorevole, oltre che al nucleare, alla georingegneria climatica, Gaia rappresenta senz'altro un'opera seminale che ha dato ispirazione a una serie di lavori successivi, aprendo la strada a un grande filone di pensiero

interdisciplinare diretto a farsi carico della complessità e dell'unitarietà dei sistemi, in un approccio di tipo antiriduzionista e olistico che è oggi solo ai suoi inizi.

20 – Bruno Latour: filosofo, antropologo e sociologo francese ha studiato il processo di ricerca scientifica come costruzione sociale. Ha contribuito allo sviluppo della cosiddetta Teoria actor-network (in italiano, Teoria della rete di attori) che mette in evidenza come tanto i fatti scientifici che gli oggetti tecnologici sono il risultato dell'attività di una moltitudine di entità umane e non umane che sfrutta il loro potere collettivo per agire e trasformare il mondo.

21 – Mi sono espresso, rispetto ai differenti significati di questi due termini, nell'articolo [“Fuori dal Capitalocene. Dall'uomo indebitato all'uomo frugale”](#), in particolare nella nota 12.

22 – [Per una Politica rizomatica. Verso un nuovo paradigma politico](#) è il titolo dell'articolo che ho scritto per la prima uscita della rivista e che si propone di presentare, seppur in modo ancora elementare, un nuovo metodo politico, una nuova prassi che ha preso il nome di Assemblea permanente e che potremmo definire come una forma di democrazia effettiva, non mediata, diretta.

23 – Cfr. Toni Negri, *La forma Stato. Per la critica dell'economia politica della Costituzione* – Ed. Dalai Editore, 2012.

24 – Cfr. Alex Williams e Nick Srnicek, *Inventare il futuro. Per un mondo senza lavoro* – Ed. Nero, 2018, di cui ho parlato in [Tecnopolitica per il Comune. Red-Stack vs. Automa capitalistico](#) nel n° 5 di Rizomatica.

25 – In merito alle dinamiche generali di implicazione reciproca tra *Potere costituente* e *Potere costituito* che hanno caratterizzato le principali rivoluzioni della modernità, quella inglese, quella americana, quella francese e quella russa, cfr. Toni Negri *Il Potere costituente. Saggio sulle alternative del moderno*. – Ed. Manifestolibri, 2002.

26 – Vedi nota 19. Rimando alla lettura dell'articolo a cui la nota fa riferimento per una descrizione più precisa degli strumenti informatici e delle diverse fasi sui cui si basa il metodo dell'Assemblea permanente.

27 – Sul concetto di Red-stack, richiamo l'articolo di Tiziana Terranova [Red stack attack! Algoritmi, capitale e automazione del comune](#); per considerazioni più generali sulla prospettiva di costituzione di una tale entità, rinvio al mio già citato [Tecnopolitica per il Comune. Red-Stack vs. Automa capitalistico](#). Terranova mutua il concetto di Black-stack (rovesciandolo in Red-stack) da filosofo della tecnologia Benjamin H. Bratton, autore appunto di *The Stack: On Software and Sovereignty* – Ed. MIT Press, 2015.

28 – È necessario richiamare a questo riguardo l'ottimo lavoro di analisi condotto da Tiziana Terranova in merito al concetto di *Free Labour* in rete, nel doppio significato di libero (volontario) e gratuito (non remunerato), per designare questo genere di attività, in [Free Labor: Producing Culture for the Digital Economy](#).

29 – Cfr. Gilbert Simondon, *L'individuazione psichica e collettiva* – Ed. DeriveApprodi 2001, con la traduzione e un'ottima postfazione di Paolo Virno. Scrive Simondon: «1) il soggetto è una individuazione sempre parziale e incompleta, consistendo piuttosto nell'intreccio mutevole di aspetti preindividuali e aspetti effettivamente singolari; 2) l'esperienza collettiva, lungi dal segnare il decadimento o l'eclissi, prosegue e affina l'individuazione.»

30 – Davvero di grande utilità, tanto per la sua pregnanza che per la sua sintesi, è l'articolo di P. Virno [Moltitudine e Principio di Individuazione](#) pubblicato sul sito Generation online. Dell'ottimo saggio di P. Virno dal titolo *Grammatica della moltitudine. Per una analisi delle forme di vita contemporanee* – Ed. DeriveApprodi, 2014, ho parlato nel mio “Tecnopolitica per il comune”, già richiamato più sopra.

31 – A questo riguardo, calza a pennello l'ormai noto adagio, che si attribuisce a Frederic Jameson, per cui “è più facile immaginare la fine del mondo che la fine del capitalismo”.

32 – Con riferimento all'uso che del termine fa Henri Bergson, ripreso ampiamente e contestualizzato da Bernard Stiegler in *La società automatica. Vol. 1: L'avvenire del lavoro* – Ed. Meltemi, 2019

33 – Cfr. Uri Merry, *Coping with uncertainty: insights from the new sciences of chaos, self-organization, and complexity* – Ed. Westport, Conn.: Praeger, 1995

Rompere definitivamente con la politica della testimonianza

di Francesco Cori

Il contesto storico in cui ci troviamo attualmente apparirebbe paradossale ad ogni sincero democratico o progressista che fosse vissuto anche solo venti anni fa. Il Governo Meloni è composto da forze politiche di destra, di cui una parte consistente dei suoi membri sono espressione del **più rapace ed irrazionale spirito di rapina verso i beni pubblici** che si sia mai vista nella storia d'Italia. I casi di corruzione e malversazione delle risorse pubbliche raggiungono addirittura i contorni del grottesco (il caso Santanchè, in questo senso è emblematico). **Lo Stato** rappresenta per queste persone (e per il blocco sociale di cui esprimono gli interessi) **un gigantesco salvadanaio da cui attingere per arricchirsi**. Il grado d'incapacità e superficialità di questa classe dirigente è talmente elevato che sono costretti, dal loro stesso operare, ad entrare perennemente in conflitto con la magistratura, scaricando sulle istituzioni dello Stato liberale uno dei capri espiatori per le contraddizioni che loro stessi non riescono a risolvere (vedi caso Al-Masri) nonché per i criminali che, per loro stessa incapacità sono costretti ad appoggiare.

In politica estera, inoltre, in quanto ex fascisti in cerca di legittimazione, sono stati capaci di andare anche oltre **l'ultra-atlantismo** del Governo Draghi (che ricordo è stato sostenuto, auspicato, forzato dai media e dai settori più atlantisti presenti nella società italiana) dimostrando un grado di completa subalternità del Governo italiano alle logiche guerrafondaie, sia europee che statunitensi, degne del peggiore servilismo della nostra storia. Il dato più grave di questa subalternità è che la politica estera ed economica di stampo **protezionista** da parte degli Usa e dell'Europa ha prodotto conseguenze drammatiche sulle classi popolari, prima tra tutte l'aumento a due cifre dell'inflazione che, innescata dalla speculazione sul prezzo del gas e dalla guerra in Ucraina, ha fatto lievitare i prezzi di tutti i prodotti in tutti i settori. In questo periodo, trainato **dall'aumento dei tassi d'interesse**, il settore bancario ha visto lievitare enormemente i propri profitti senza che il Governo fosse in grado, o ne avesse la volontà, di esercitare un minimo di tassazione per contenere le diseguaglianze – quindi la distribuzione tra l'incremento dei profitti e il crollo dei salari – nel nostro paese.

L'unico movimento effettivo contro la guerra è sorto, anche su spinta internazionale, **in sostegno del popolo palestinese** colpito da un genocidio feroce, trasmesso in tutte le televisioni del mondo dal Governo sionista di Netanyahu nei confronti di un popolo soggetto da oltre 70 anni ad una

condizione di Apartheid. La parte più consistente di questo movimento è stata quella **giovanile** che si è attivata per le legittime istanze etiche di un rifiuto morale ad accettare con indifferenza un vero e proprio genocidio, rivendicato con brutalità e con estrema arroganza dai principali responsabili che, non a caso, sono stati giudicati complici di un crimine contro l'umanità, da un tribunale come quello dell'Aja, non certo imputabile di pregiudizi antioccidentali. Muovendo prevalentemente da ragioni etiche ed umanitarie il movimento in sostegno della Palestina non poteva connettersi con le questioni del lavoro e dell'impovertimento delle masse popolari, tanto più che le divisioni al suo interno – derivanti da importanti e comprensibili divisioni all'interno del mondo palestinese che gli italiani non sono riusciti del tutto a sanare – ha ridotto la partecipazione di massa; il che ha impedito di far sviluppare la contraddizione sulle ambiguità del sindacato rispetto alla politica estera.

In questo contesto la domanda che ci si dovrebbe porre quotidianamente è **per quale ragione, di fronte ad una sequenza di contraddizioni così potenti, sia in politica estera che interna, davanti ad una redistribuzione così marcata della ricchezza dal basso verso l'alto non emergano forze politiche e sociali che siano in grado di raccogliere il malessere generale e di tradurlo in progetto politico che definisca per queste stesse classi una prospettiva migliore di quella attuale?**

Per un verso è evidente il fatto che una parte consistente dell'opposizione, in primis il grosso del Partito Democratico, condivide in pieno con il Governo le posizioni in politica estera nonché buona parte dei paradigmi di politica economica e fiscale indebolisce notevolmente le prospettive di cambiamento sulle questioni fondamentali. Mi permetterei di sottolineare che questa subalternità all'imperialismo nelle politiche di guerra dei due poli politici è comune a tutti i paesi europei ma, sia in Francia che in Germania che in Spagna – per citare solo alcuni dei paesi europei – sono sorte forze politiche e sociali che hanno cominciato a mettere apertamente in discussione i paradigmi teorico-politici dell'estremismo atlantista, e anche in Italia – seppur con una serie di contraddizioni e limiti, soprattutto in una prima fase – si è cominciato a delineare uno scetticismo piuttosto netto sulle politiche di guerra nel Movimento 5 Stelle. **Le forze della sinistra di classe**, seppur presenti, attive ed animatrici nelle mobilitazioni sulla Palestina e in gran parte critiche sull'invio di armi in Ucraina, oltre a dividersi sulla valutazione del governo Russo (facendo così il gioco dell'avversario) **non sono state in grado di coagularsi su punti comuni, semplici, comprensibili alle masse**, stimolando AVS e Cinque Stelle ad essere più decisi e coerenti sulla connessione tra l'invio delle armi e la difesa degli interessi delle classi popolari. La ragione principale di quest'inadeguatezza è, dal mio punto di vista, da ricercare in una posizione autoreferenziale e sempre autoassolutoria, che potrei definire in un termine semplice **“la politica intesa come testimonianza”**.

Che cos'è la politica intesa come semplice testimonianza? A mio parere il virus che attraversa la quasi totalità delle forze di estrema sinistra è un legittimo e comprensibile **desiderio di continuare ad esistere, una posizione di stampo fideistico sul fatto che il capitalismo è destinato a crollare e che, anche se oggi la situazione è drammatica, un giorno, quando le contraddizioni scoppieranno, le masse verranno da noi che, intanto ci stiamo preparando**. Semplifico per ragioni di tempo ma credo che il ragionamento di fondo, in sostanza sia questo e per un verso lo condivido, poiché ritengo che l'Italia e la sua classe dirigente non possono continuare incondizionatamente con una politica estera ed economica che riduce progressivamente le condizioni di vita e riproduzione della classe lavoratrice; tuttavia, in questo messianesimo di fondo è completamente assente **la soggettività creatrice della storia**, la capacità di mettere in discussione il proprio approccio ed inserirsi nella politica visibile alle masse. Dal mio punto di vista i fallimenti di tutti i progetti nati all'estrema sinistra (che noi, come **Città Futura** abbiamo anche sostenuto) peccavano sempre di autoreferenzialità, di mancanza di comprensione profonda della debolezza in cui ci si trovava. D'altro canto, ancora più debole mi sembra la posizione di chi, per non misurarsi mai con il problema del consenso, afferma che la partecipazione alle elezioni nella società attuale è del tutto inutile. Condivido con questa posizione l'inutilità di chi crede che il cambiamento della società avvenga esclusivamente per via parlamentare, ma dissento profondamente sul fatto che si debba eludere questo passaggio come banco di prova del livello di radicamento, di egemonia che le tue idee hanno nella società – e soprattutto tra i settori popolari.

Se è indubitabile che è il conflitto sociale il reale motore della storia ed è altrettanto vero che il conflitto sociale non è un progetto che si costruisce a tavolino ma corrisponde alla materiale condizione delle masse lavoratrici nel loro complesso, è altrettanto chiaro che queste stesse masse debbono percepire, sulla base non del nostro ma del loro livello di coscienza, una prospettiva credibile, praticabile, del superamento delle drammatiche condizioni in cui si trovano. Se una parte consistente degli italiani sono stati contrari all'invio delle armi in Ucraina e alle posizioni filisioniste e se in questi tre anni di guerra hanno anche potuto vivere sulla loro pelle gli effetti concreti di queste politiche – da cui l'enorme seguito che hanno ottenuto quegli intellettuali come Orsini, Basile, Travaglio, Fazolo, Ovadia, etc.. per le loro posizioni critiche – resta il fatto che la connessione tra economia di guerra e disagi crescenti non si è tradotta né in un concreto progetto politico, né in un percorso di mobilitazione sociale. Il percorso per connettere questi due piani presuppone un lavoro egemonico su più livelli tra loro interconnessi ma non deducibili uno dall'altro.

Provo a sintetizzarli:

1) **la lotta contro le torsioni autoritarie: il DDL 1660 e il progetto di autonomia differenziata: questo terreno di lotta presuppone il più largo fronte possibile, fino al PD**, poiché la difesa di uno spazio democratico rappresenta il perimetro attraverso il quale è possibile manifestare, esprimere le proprie idee ed essere ascoltati, senza questo spazio le condizioni per esercitare una critica politica si riducono drasticamente. Dentro questo terreno vanno anche inseriti i referendum proposti dalla CGIL sul lavoro.

2) **Il terreno sindacale**: le politiche di guerra e di rapina delle risorse riducono sempre di più i margini di contrattazione sindacale imponendo ad una parte delle burocrazie sindacali un conflitto più aspro che loro stesse non vorrebbero neanche radicalizzare – sia per la natura riformista del sindacato sia per i rapporti tra i vertici del sindacato ed il PD . Anche in questo campo le condizioni impongono il massimo praticabile di unità tra lavoratori e la spinta autorganizzata verso la radicalizzazione, pena la sconfitta di tutti.

3) **Sul terreno politico**. Non andare più alla ricerca di soluzioni chimeriche di nuovi aggregati ma organizzarsi fuori dal Movimento 5 Stelle e da AVS, affinché queste forze (in particolare il 5 Stelle) radicalizzino le loro posizioni di alternativa sulla guerra e sulla politica economica, mostrando una nettezza e non una subalternità rispetto al PD. La condizione perché ciò possa avvenire è che nella società si sviluppi una posizione e un movimento più largo sulla guerra e sull'economia di guerra che ad oggi è troppo debole. Se nella società un tema non è sentito è difficile fare di quel tema un tema discriminante, come, in buona parte è accaduto alle scorse elezioni in cui il voto contro la guerra si è disperso in mille rivoli (Lista Santoro, 5 Stelle, indipendenti del PD, in parte AVS) facendo il gioco della Meloni, del PD e di AVS che, invece, puntando sulla praticabilità dell'elezione di Ilaria Salis ha ottenuto una crescita dei consensi.

L'ultimo aspetto, e forse uno dei più importanti, è **la costruzione di una posizione contro la guerra in un'ottica di classe**. Il fatto che una parte dell'opposizione al conflitto in Ucraina sia stata rappresentata da posizioni trumpiane, ultrasovraniste, razziste e scioviniste ha impedito la costruzione di un fronte popolare e di massa nell'organizzazione dell'opposizione alla guerra, permettendo ai settori più moderati e compromessi con il fronte atlantista di esprimersi apertamente su questo tema e di creare un fronte popolare e di massa di mobilitazione. Il mondo multipolare ci apre infinite contraddizioni e problemi sui quali è necessario un approfondimento ed un'analisi ma nell'azione politica è fondamentale giungere ad un punto di sintesi che sia unificabile

e comprensibile dalle masse, oltre che praticabile. Se nell'analisi è importante approfondire tutti gli aspetti del sistema di potere di Putin nell'azione di massa, in Italia tutto questo è inutile e financo deviante. La sintesi che va ricercata è sugli effetti delle politiche di guerra sulle classi popolari italiane e non sulla collocazione di un gruppo politico o di un altro in una determinata collocazione geopolitica. Compiere concretamente questo passaggio e riuscire a spiegarlo, in un mondo complesso come è quello attuale, con una classe dirigente italiana ed Europea ed un sistema dei media intrisi di suprematismo occidentale, rappresenta quella semplicità ricercata difficilissima a farsi.

Ripensare il rapporto tra movimenti e sindacati per rinnovare l'organizzazione del lavoro

di Francesco Barbetta

1. Da dove partire

Il saggio *The Neoliberal Low Point* di Chris Howell contenuto nel libro *The Handbook of Labour Unions* esplora il lungo declino del movimento sindacale nei paesi capitalistici avanzati collocandolo all'interno della transizione dal modello di crescita fordista a un regime neoliberista che ha ristrutturato il rapporto tra capitale e lavoro. L'analisi prende avvio dal confronto con gli anni '70, decennio in cui il movimento operaio raggiunse il massimo della sua forza politica, organizzativa ed economica. In quel periodo la crescita della militanza sindacale operaia mise in discussione i fondamenti del compromesso keynesiano-fordista nelle democrazie occidentali, i piani di sviluppo guidati dallo stato nelle economie emergenti e le forme di organizzazione del lavoro in alcuni paesi socialisti. Queste mobilitazioni furono dirette contro il padronato, il governo e talvolta contro le stesse burocrazie sindacali attraverso scioperi non ufficiali e azioni spontanee. Per rispondere a queste pressioni, i governi, inclusi quelli socialdemocratici, ampliarono i diritti sindacali, estendendo in alcuni paesi la codeterminazione, rafforzando i sistemi di protezione sociale e sperimentando forme di socialismo, autogestione operaia e pianificazione industriale. Questa fase di radicalizzazione sindacale fu seguita da un'inversione di tendenza inattesa. Se nel 1975 pochi avrebbero previsto l'avvio di una crisi sindacale quarantennale, un'eccezione fu Eric Hobsbawm. Nel 1978 alla conferenza *The Forward March of Labour Halted?* ipotizzava che i mutamenti nella composizione della classe lavoratrice e nella struttura del capitalismo postbellico avrebbero compromesso la capacità organizzativa del movimento operaio. Quella che all'epoca era solo una previsione è oggi una realtà consolidata. Il neoliberismo, considerato da Howell l'architrave della trasformazione capitalistica dell'ultimo mezzo secolo, ha prodotto un declino sindacale persistente, le cui dinamiche e variazioni geografiche sono al centro della sua analisi. La riduzione delle iscrizioni al sindacato ha seguito tempistiche diverse nei vari paesi, il che ha in parte occultato la portata globale del fenomeno. La contrattazione collettiva ha mostrato una maggiore resilienza rispetto al tasso di sindacalizzazione ma questa tenuta non riflette la forza organizzativa dei

sindacati, bensì il ricorso a meccanismi statali di estensione automatica e il ruolo delle associazioni imprenditoriali. Anche in questo ambito è emersa una tendenza generalizzata alla decentralizzazione, con un progressivo spostamento dalla contrattazione settoriale a quella aziendale, e una limitazione del potere contrattuale dei sindacati. Analogamente, la ripresa dei patti sociali dagli anni '80 in poi non è stato il segnale di una rinnovata forza sindacale perché è stata una strategia adottata dagli Stati per gestire la liberalizzazione del mercato del lavoro e neutralizzare le resistenze operaie. Un ulteriore indicatore della crisi sindacale è il crollo degli scioperi. Se durante l'apogeo del compromesso socialdemocratico la bassa conflittualità poteva essere interpretata come un segno della capacità dei sindacati di ottenere concessioni senza dover ricorrere a scioperi, oggi questa interpretazione non è più valida perché il drastico calo della conflittualità è direttamente collegato alla perdita di potere dei lavoratori. Howell individua l'inizio dell'era neoliberista nella stretta repressiva sui sindacati imposta dai governi di Thatcher e Reagan nei primi anni '80. Il simbolo di questa svolta fu la repressione dello sciopero dei minatori britannici del 1984-85 e il licenziamento di massa dei controllori di volo americani nel 1981. Da quel momento, i sindacati hanno sperimentato il neoliberismo come una guerra di classe di lunga durata, caratterizzata dall'erosione sistematica delle loro risorse, dalla deregolamentazione del mercato del lavoro e dalla crescente precarizzazione della forza lavoro. I sindacati iniziano, quindi, ad operare in un contesto nuovo che Howell intende analizzare attraverso il prisma della teoria della regolazione secondo cui i regimi di accumulazione si sviluppano a partire da specifiche istituzioni capaci di determinare le condizioni della crescita capitalistica. La tesi che ne deriva è semplice: la forza dei sindacati è determinata dal modello di crescita economica dominante e dal grado in cui la contrattazione collettiva contribuisce o entra in conflitto con esso. Durante il periodo socialdemocratico il modello di crescita dominante era il fordismo, caratterizzato dal legame tra produzione di massa e consumo di massa, mediato da istituzioni che garantivano la distribuzione dei guadagni di produttività ai lavoratori. Questo sistema mirava a risolvere il problema strutturale della sovrapproduzione attraverso un meccanismo virtuoso. La crescita della produttività permetteva aumenti salariali che a loro volta stimolavano la domanda e sostenevano l'accumulazione capitalistica. La contrattazione collettiva, soprattutto a livello settoriale e industriale, assicurava che i salari non entrassero in competizione tra loro e favoriva la stabilità occupazionale, rafforzando così la posizione sindacale. Sebbene il compromesso fordista fosse fragile e caratterizzato da frequenti conflitti industriali, esso rappresentò un equilibrio capace di restare in piedi fino alla fine degli anni '70. Anche nei paesi con economie più piccole e orientate all'export, quindi prive di una struttura industriale fordista, il modello di crescita era influenzato dal fordismo attraverso meccanismi di sostituzione statale, come la gestione keynesiana della domanda, l'imposizione di un salario minimo o l'estensione delle contrattazioni

collettive ad ampi segmenti dell'economia. In questo contesto il ruolo dei sindacati era funzionale alla crescita economica, il che li proteggeva da attacchi diretti da parte del capitale e dello Stato. All'inizio degli anni '80 il modello fordista entrò in crisi e venne sostituito da nuove forme di regolazione economica e di conseguenza ci fu un radicale mutamento del rapporto tra capitale e lavoro. Ciò che emerse venne definito post-fordismo e viene analizzato dall'autore seguendo due principali traiettorie teoriche. La prima, influenzata dall'approccio delle Varieties of Capitalism, distingue due tipi di economie: le economie liberali di mercato, basate su produzioni a basso costo, bassa qualificazione e deregolamentazione del lavoro e le economie coordinate di mercato, in cui la cooperazione tra Stato, imprese e sindacati regola la crescita attraverso salari elevati, alta qualificazione e produzione di beni di qualità diversificata. Mentre nel secondo modello il lavoro organizzato continuava a svolgere un ruolo importante, nel primo risulta sempre più marginalizzato. La seconda traiettoria, legata alla teoria della regolazione, si concentra sulle nuove caratteristiche del capitalismo post-fordista, individuando tre elementi chiave. Il primo è l'inversione del modello fordista, descritta da David Harvey come accumulazione flessibile, in cui la crescita si basa sull'innovazione continua, sulla precarizzazione del lavoro e sulla compressione dei salari. Questo modello è esemplificato dalla crescita del settore dei servizi a basso costo e dalla gig economy, dove la digitalizzazione consente nuove forme di estrazione del valore senza un corrispettivo aumento della domanda aggregata. Il secondo elemento è la finanziarizzazione che impone una disciplina sul mercato del lavoro attraverso l'imperativo del valore per gli azionisti e sostituendo la crescita dei salari con il debito privato come motore del consumo. I lavoratori sono stati progressivamente inglobati nel sistema finanziario attraverso il credito al consumo, il debito studentesco e la precarizzazione del welfare, rendendoli dipendenti dai mercati finanziari per la propria sicurezza economica. Il terzo elemento è la comparsa di modelli di crescita basati sull'export e sul consumo privato, nessuno dei quali prevede un ruolo centrale per i sindacati o per la domanda da lavoro salariato. Il declino del fordismo significa, quindi, una trasformazione del ruolo dei sindacati. Nel periodo 1945-1979 la loro sopravvivenza e influenza erano state facilitate dal modello di crescita dominante. La struttura delle grandi fabbriche, caratterizzata da un'alta concentrazione di lavoratori semi-qualificati e dalla stabilità occupazionale, favoriva la consapevolezza dell'importanza del sindacato e l'iscrizione a questa organizzazione. Il capitale stesso, attraverso meccanismi come le closed shop o la riscossione automatica delle quote sindacali, contribuiva all'organizzazione dei lavoratori. Inoltre, i governi, indipendentemente dal loro orientamento politico, tolleravano o addirittura sostenevano i sindacati, riconoscendone il ruolo nella regolazione dell'economia. I legami tra sindacati e partiti di sinistra erano particolarmente stretti. In molti paesi, come Australia, Regno Unito e Svezia, i sindacati avevano un ruolo costituzionale all'interno dei partiti socialdemocratici, mentre altrove

esercitavano un'influenza indiretta sulla formulazione delle politiche economiche. Questo rapporto era basato su un duplice scambio: politicamente, i partiti di sinistra garantivano rappresentanza ai sindacati in cambio del sostegno elettorale; economicamente, i sindacati accettavano moderazione salariale e stabilità industriale in cambio di politiche di piena occupazione e di un'espansione del welfare. Con la crisi del fordismo tutti questi elementi vennero progressivamente erosi. La fine del compromesso socialdemocratico e l'affermazione del neoliberalismo portarono a un cambiamento radicale nei rapporti tra capitale e lavoro. Gli anni '80 e '90 videro un aumento dell'ostilità del capitale nei confronti dei sindacati. La deindustrializzazione ridusse la quota di occupazione manifatturiera e le imprese del settore terziario e della gig economy si dimostrarono molto meno disposte a riconoscere i sindacati mentre le associazioni imprenditoriali adottarono un atteggiamento sempre più militante contro la regolazione collettiva del lavoro, investendo risorse politiche per contrastare la contrattazione collettiva e ridurre il ruolo dei sindacati nei sistemi di relazioni industriali. Parallelamente i governi, inizialmente quelli di destra ma poi anche quelli di sinistra, iniziarono a considerare i sindacati sempre meno utili. Nei governi conservatori questo portò a veri e propri attacchi legislativi contro i sindacati e alla riduzione delle tutele legali per la contrattazione collettiva. Nei governi di sinistra si tradusse in un progressivo distacco dai sindacati e, successivamente, nell'adozione di politiche economiche neoliberaliste. Sebbene il grado di isolamento dei sindacati abbia variato tra i diversi paesi, il trend generale è stato quello di un crescente allontanamento tra capitale, Stato e lavoro organizzato. Nel prossimo paragrafo proveremo ad analizzare come i sindacati in Italia hanno risposto a questo nuovo scenario.

2. Uno sguardo sul sindacato in Italia

Recentemente è stato pubblicato un libro di Giulio Marcon dal titolo *Il sindacato nell'Italia che cambia* che consente di fare alcune riflessioni sullo stato dei sindacati nel nostro paese mostrando anche delle interessanti piste da seguire per il loro rinnovamento. Al momento in Italia ci sono 16 milioni di persone iscritte ai sindacati. CGIL, CISL e UIL hanno insieme 11,2 milioni di iscritti, seguono realtà come UGL, 1,8 milioni di iscritti, confederazioni come CISAL e CONFSAL con 3,2 milioni di iscritti e infine qualche centinaia di migliaia di iscritti collegabile a sigle del sindacalismo di base come USB e CUB. Oltre a queste realtà, però, esistono i cosiddetti sindacati pirati, in molti casi creati dalle stesse imprese, che contano pochi iscritti ma hanno comunque la possibilità di firmare contratti di lavoro. In Italia abbiamo circa 900 contratti nazionali nel settore privato ma solo il 23% di loro è firmato da CGIL, CISL e UIL

mentre il resto è sottoscritto da sigle minori o sindacati pirati che favoriscono interessi particolari, clientelari o corporativi. L'analisi di Marcon prosegue descrivendo le modalità di organizzazione del sindacato. Esse si basano essenzialmente sulla suddivisione in categorie ognuna delle quali rappresenta un gruppo di lavoratori legati ad uno specifico settore. In passato questa organizzazione prevedeva anche l'esistenza di sindacati specializzati per specifiche funzioni rendendo ancora più frammentata la rappresentanza. Nel momento in cui le categorie hanno iniziato ad accettare un'impostazione unica sono nate le unioni, le federazioni e le confederazioni che sono il livello più alto di solidarietà e unità tra i lavoratori di diversi settori. La CGIL è il sindacato italiano più convintamente affine a questa modalità di organizzazione ma deve fare i conti con una trasformazione del mercato del lavoro capace di limitare la presenza sindacale nei luoghi di lavoro. Il sindacato è assente nella spina dorsale del sistema produttivo del paese, ovvero le piccole imprese. Infatti dei 16 milioni di lavoratori nelle imprese industriali, agricole e dei servizi 9 milioni sono impiegati in aziende con meno di 19 dipendenti mentre 10,7 milioni di lavoratori sono impiegati in aziende con meno di 49 dipendenti. Allo stesso tempo si è espanso il lavoro precario e atipico. Marcon ci dice che i lavoratori precari senza un luogo collettivo di lavoro (come collaboratori domestici, a progetto, occasionali) sono circa 2,5 milioni mentre quasi 1 milione ha un rapporto estremamente limitato con un luogo di lavoro (voucher, lavoro a chiamata, in somministrazione). Su 23,5 milioni di lavoratori occupati il sindacato ne rappresenta poco più di un terzo ma allo stesso tempo la percentuale di pensionati iscritti al sindacato è del 45%. A peggiorare il dato c'è la costante riduzione del numero delle grandi fabbriche. Ne consegue che la rappresentanza dei lavoratori non può avvenire solo nei luoghi di lavoro tradizionali. Il sindacato deve fare lo sforzo di espandersi nello spazio sociale e pubblico per intercettare il proletario moderno. Su questo fronte la CGIL sta rispondendo con la strategia del sindacato di strada descritta dal segretario Maurizio Landini come un modo per rilanciare la centralità del sindacato e della mobilitazione sociale che parte dalla constatazione della necessità di trovare nuove modalità di organizzazione e rappresentanza a partire dalla frammentazione del lavoro. Bisogna ricostruire la solidarietà tra i lavoratori con strumenti capaci di unire ciò che il neoliberismo ha diviso orientando l'azione anche verso la costruzione di progetti di trasformazione e la lotta per nuovi diritti in collaborazione con altre realtà sociali. Il termine sindacato di strada è relativamente recente ma il suo significato richiama esperienze storiche precedenti che Marcon ripercorre brevemente. Pierre Carniti, storico segretario dei metalmeccanici della CISL, si definiva sindacalista sul marciapiede, indicando con questa espressione la necessità di un'azione sindacale vicina ai lavoratori e radicata nella quotidianità. Negli anni '80 Giorgio Benvenuto, allora segretario della UIL, parlava di sindacato dei cittadini, concetto che oggi la UIL ripropone come sindacato delle persone. Benvenuto aveva colto le prime trasformazioni del mondo del lavoro,

caratterizzate da una crescente frammentazione e dalla crisi del modello fordista. Sebbene negli anni '80 non si fosse ancora arrivati ai livelli di precarizzazione attuali, il processo era già in corso e imponeva un ripensamento del ruolo del sindacato. L'idea del sindacato dei cittadini nasceva proprio dalla consapevolezza che la comunità dei lavoratori, un tempo unita nei luoghi di produzione, stava progressivamente dissolvendosi. Per contrastare questa tendenza il sindacato doveva ricostruire forme di aggregazione basate su temi di interesse comune come il fisco, il welfare e la qualità dei servizi pubblici. La frammentazione del lavoro, secondo Benvenuto, poteva essere compensata attraverso una nuova solidarietà, costruita su battaglie collettive che andassero oltre la dimensione strettamente lavorativa. Nel 1991, sotto la segreteria di Bruno Trentin, il congresso della CGIL adottò lo slogan "Il sindacato dei diritti e della solidarietà", riaffermando la necessità di un sindacato che non si limitasse alla contrattazione ma che esercitasse un ruolo politico e sociale più ampio. Il dibattito tra il sindacato che fa politica e quello che si concentra esclusivamente sulla negoziazione salariale e contrattuale è antico, risale agli albori del movimento sindacale. Già tra Ottocento e Novecento si confrontavano due modelli. Da un lato le Camere del lavoro, che avevano una funzione orizzontale e territoriale, e dall'altro i sindacati di mestiere, più verticali e legati alla contrattazione specifica per settore. Negli anni '60 e '70 l'esperienza del movimento consiliare e delle lotte per le riforme aveva rafforzato l'idea di un sindacato capace di trascendere gli interessi immediati delle categorie per diventare un soggetto di cambiamento sociale. Questa tradizione si riflette nelle parole di Natale Di Cola, dirigente della CGIL di Roma con un passato nei movimenti studenteschi e nelle mobilitazioni del 2001 a Genova. Di Cola ribadisce che non esiste una contrapposizione tra il sindacato che fa i contratti e quello che esercita un'azione generale. Un sindacato come la CGIL non si rivolge solo ai suoi iscritti ma a tutti i lavoratori, compresi i disoccupati e i pensionati. Questo approccio si contrappone a quello di altri sindacati che si limitano a tutelare esclusivamente i propri iscritti, rinunciando a una funzione più ampia. Un concetto come il sindacato di strada, quindi, non si pone in alternativa alla contrattazione collettiva perché la rafforza. Un sindacato con maggiore peso politico ha infatti più forza nella negoziazione. Bruno Trentin insisteva su questo punto quando sosteneva che la contrattazione non è un fine ma un mezzo, condizionato dagli obiettivi etici e politici del sindacato. Il vero obiettivo deve essere la dignità della persona, garantita attraverso diritti sociali e nuovi strumenti di partecipazione democratica. In questo quadro, la contrattazione nazionale assume un ruolo decisivo perché crea condizioni unitarie tra i lavoratori e impedisce che la frammentazione contrattuale alimenti corporativismi e divisioni interne. L'attacco alla contrattazione collettiva, oggi, è una strategia per indebolire il sindacato e favorire modelli organizzativi più settoriali e individualistici. La forza del sindacato di strada risiede nella sua capacità di rispondere a questi processi, recuperando l'insegnamento di Trentin e affrontando le sfide della precarietà, della

frammentazione e della crisi delle identità sociali. Il lavoro non è più l'unico centro della vita delle persone e quindi il sindacato deve essere in grado di rappresentarne i bisogni e le aspirazioni, sviluppando nuove forme di aggregazione e lotta. Marcon propone degli esempi concreti di applicazione di questa nuova modalità di fare sindacato. Ad esempio in Puglia la FLAI-CGIL, il sindacato del settore agroindustriale con oltre 251.000 iscritti, ha sviluppato un modello di sindacato di strada per contrastare il caporalato. Nel 2009, durante la campagna Oro Rosso, sono stati coinvolti 20.000 lavoratori nella raccolta del pomodoro nel foggiano. La FLAI ha utilizzato camper attrezzati con sindacalisti, mediatori culturali e operatori umanitari per raggiungere i braccianti nei campi, denunciare lo sfruttamento e offrire assistenza. Questo modello è stato replicato in altre regioni, come Calabria, Sicilia e Piemonte, dove il sindacato di strada si è concentrato sulla regolarizzazione dei lavoratori migranti e sulla lotta al caporalato. A San Ferdinando, in Calabria, vicino Rosarno, il sindacato di strada ha affrontato le difficoltà dell'accoglienza dei migranti, collaborando con associazioni come la Caritas per promuovere l'inclusione e contrastare i ghetti. Nel 2019 la baraccopoli di San Ferdinando, uno dei più grandi ghetti d'Europa, è stata smantellata senza un piano di accoglienza alternativo, lasciando migliaia di migranti in condizioni precarie. Il sindacato di strada ha lavorato per garantire loro assistenza legale e sanitaria e ha denunciato la mancanza di volontà politica nel risolvere il problema. A Roma, la CGIL, insieme all'ARCI, ha creato l'associazione Nonna Roma che offre servizi di mutuo soccorso, distribuzione alimentare e inclusione lavorativa nei quartieri più disagiati della capitale. Nel 2017 Nonna Roma ha attivato una rete di servizi che include la distribuzione di prodotti di prima necessità, corsi di italiano per migranti, assistenza legale e progetti di inclusione lavorativa. Durante l'inverno, la sede della CGIL del Lazio ha aperto le sue porte ai senza fissa dimora, offrendo loro un posto dove dormire. Con la progressiva cancellazione del reddito di cittadinanza, Nonna Roma ha lanciato la campagna Ci vuole un reddito! per contrastare la povertà e promuovere misure di protezione sociale. In Piemonte, nelle vigne dell'astigiano, la CGIL e la FLAI hanno organizzato un camper anti-sfruttamento per assistere i lavoratori stagionali, promuovendo la regolarizzazione e combattendo il lavoro nero. A Saluzzo, nel distretto della frutta, il sindacato ha collaborato con enti locali e cooperative per migliorare le condizioni di vita e di lavoro dei migranti impiegati nella raccolta. Nel 2021 è stato attivato un hub vaccinale per garantire la vaccinazione anti-Covid a 850 lavoratori migranti. Grazie a queste iniziative, le tendopoli che ospitavano migliaia di lavoratori in condizioni disumane sono state eliminate. A Torino, il 27 maggio 2023, la CGIL del Piemonte ha organizzato una manifestazione per la difesa della sanità pubblica, coinvolgendo migliaia di persone e collaborando con associazioni di utenti e operatori sanitari. La manifestazione è stata il risultato di un lavoro capillare sul territorio, con presenze costanti davanti agli ospedali e alle strutture sanitarie. La CGIL ha denunciato il progressivo indebolimento del

sistema sanitario nazionale e la privatizzazione dei servizi, chiedendo un aumento degli investimenti pubblici nella sanità. Uno dei risultati più significativi del sindacato di strada è stata l'approvazione della legge 199 del 2016 che contrasta lo sfruttamento lavorativo e il caporalato. Questa legge riconosce che il caporale non è l'unico responsabile dello sfruttamento perché è parte di una rete che coinvolge anche gli imprenditori agricoli. La legge rappresenta un punto di svolta, frutto delle lotte sindacali e della pressione dal basso. Il sindacato di strada ha molto lavoro ancora davanti a sé. Deve superare le logiche corporative e rafforzare la confederalità, ovvero la capacità di coordinare le diverse categorie e territori. Questo richiede un cambiamento culturale e organizzativo, con una maggiore attenzione alle nuove generazioni e alle trasformazioni del mercato del lavoro, come la digitalizzazione e l'automazione. Inoltre, il sindacato deve allearsi con movimenti sociali e associazioni per affrontare temi trasversali, come la difesa della sanità pubblica e la lotta alla povertà. Solo uscendo dalle sedi e andando incontro ai lavoratori, il sindacato può tornare a essere un attore centrale nella difesa dei diritti e nella promozione della giustizia sociale. La strada è lunga, ma le esperienze descritte da Marcon dimostrano che un sindacato più vicino ai territori e alle persone è possibile e necessario. Chiudiamo questa rassegna sul sindacato in Italia parlando brevemente di come il modo di fare vertenza nel nostro paese è stato profondamente rinnovato dalla lotta più importante degli ultimi decenni con cui abbiamo avuto a che fare, ovvero quella dell'ex GKN di Campi Bisenzio. La nostra fonte è il libro di Dario Salvetti, carismatico leader operaio della fabbrica, *Questo lavoro non è vita. La lotta di classe nel XXI secolo. Il caso GKN*. La vertenza si sviluppa a partire dal 9 luglio 2021, quando i 422 lavoratori dello stabilimento di Campi Bisenzio ricevono un'email con cui la proprietà, la multinazionale britannica Melrose Industries, comunica l'avvio della procedura di licenziamento collettivo. La decisione viene presa pochi giorni dopo la fine del blocco dei licenziamenti imposto dalla pandemia, senza alcun preavviso o consultazione sindacale. La reazione operaia è immediata: un centinaio di lavoratori si raduna davanti ai cancelli, riesce a rientrare nello stabilimento e proclama l'assemblea permanente per impedire lo smantellamento della fabbrica. La mobilitazione si intensifica rapidamente e assume una dimensione ampia. Il 19 luglio si tiene uno sciopero generale provinciale con 10.000 persone in piazza Santa Croce a Firenze. Il 24 luglio, un corteo di 8.000 persone sfila attorno alla fabbrica. L'11 agosto, la manifestazione serale coinvolge 5.000 persone e unisce il Collettivo di fabbrica, le organizzazioni sindacali, l'ANPI e altre realtà solidali. Il 18 settembre, la manifestazione più imponente porta a Firenze 40.000 persone, sancendo la centralità della vertenza nel dibattito nazionale. L'azione legale della FIOM CGIL porta il 19 settembre all'annullamento della procedura di licenziamento per condotta antisindacale ma solo per irregolarità formali, il che significa che l'azienda può ripetere la procedura in modo corretto. Gli operai restano in assemblea permanente e, consapevoli del rischio di una nuova

chiusura, iniziano un percorso di convergenza con movimenti sociali e ambientalisti. La lotta degli operai ex GKN infatti non si limita a una battaglia sindacale per il mantenimento del posto di lavoro poiché si intreccia con le lotte sociali e ambientali, creando un nuovo modello di mobilitazione. Già nell'autunno del 2021, mentre lo stabilimento rimane formalmente aperto ma senza produzione, il Collettivo di fabbrica avvia assemblee con movimenti studenteschi, centri sociali e attivisti ambientali. Nasce l'idea di una reindustrializzazione dal basso, con un progetto di Polo pubblico della mobilità sostenibile sviluppato in collaborazione con esperti della Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa. Parallelamente il Collettivo elabora una proposta di legge contro le delocalizzazioni, scritta con giuristi solidali, che viene presentata in Parlamento e puntualmente ignorata. Il governo approva invece il decreto Orlando-Todde (legge 234/2021), che introduce misure limitate contro le delocalizzazioni senza alcun intervento strutturale. Il rapporto con i movimenti si consolida con l'Insorgiamo Tour, una serie di incontri in tutta Italia per unificare le lotte del paese. Il 26 marzo 2022 un corteo nazionale organizzato con Fridays for Future porta in piazza 30.000 persone, segnando una convergenza tra movimento operaio e ambientalista. Il motto della lotta diventa: "Per questo, per altro, per tutto". Nel dicembre 2021 Francesco Borgomeo rileva lo stabilimento e firma un accordo quadro con sindacati e istituzioni per la reindustrializzazione. Già nel novembre 2022, tuttavia, smette di pagare gli stipendi e gli operai entrano a Palazzo Vecchio, occupandolo per 30 ore. Il Collettivo organizza quindi un referendum popolare autogestito che raccoglie 17.000 voti favorevoli all'intervento pubblico in GKN. Nel febbraio 2023 l'azienda viene messa in liquidazione volontaria, impedendo così l'accesso alla cassa integrazione per riorganizzazione. Il 25 marzo un corteo nazionale di 15.000 persone sfila a Firenze per chiedere il pagamento degli stipendi. Di fronte a tutti questi problemi il Collettivo di fabbrica decide di creare la Società operaia di Mutuo Soccorso Insorgiamo (SOMS Insorgiamo), raccogliendo fondi per il sostegno ai lavoratori e per il progetto di reindustrializzazione. Nel luglio 2023 il governo sblocca la cassa integrazione ma i pagamenti arrivano con mesi di ritardo. Nel dicembre 2023 il Tribunale del Lavoro annulla nuovamente i licenziamenti grazie all'intervento della FIOM CGIL senza però produrre effetti concreti sugli stipendi. Per sostenere i lavoratori il Collettivo avvia una campagna di azionariato popolare, raccogliendo oltre un milione di euro. Quest'ultime scelte sono funzionali alla creazione della cooperativa GKN for Future (GFF), concepita come un'entità mutualistica e socialmente integrata. La cooperativa nasce con l'obiettivo di garantire la reindustrializzazione dello stabilimento di Campi Bisenzio attraverso la produzione di cargo bike e pannelli solari. Questa idea si sviluppa in parallelo alla nascita della SOMS Insorgiamo, che funge da agente di reindustrializzazione e distribuisce microcredito ai lavoratori, mentre ancora non esiste una produzione avviata. SOMS Insorgiamo ha stretto un patto con il Comune di Firenze, ponendosi come soggetto economico e sociale per la reindustrializzazione

della fabbrica. Un elemento centrale della cooperativa è il modello di proprietà collettiva, garantito tramite un azionariato popolare che ha permesso di raccogliere oltre un milione di euro in sottoscrizioni. Questo strumento è stato pensato per evitare il rischio di autosfruttamento tipico di molte cooperative e per mantenere il controllo della fabbrica nelle mani della comunità. GKN for Future si lega idealmente al movimento Fridays for Future, sia per il nome che per l'obiettivo di produrre mezzi di trasporto ecologici e sostenibili. La prima prova della sostenibilità del progetto si è avuta con un tour in Germania, durante il quale sono stati presentati i prototipi delle cargo bike, raccogliendo 60.000 euro di pre-ordini. L'approccio della cooperativa si basa sulla fabbrica socialmente integrata, un modello che include non solo i lavoratori ma anche le comunità e i movimenti che hanno supportato la vertenza. L'idea è che il valore della produzione non si misuri solo in termini economici ma anche in termini di impatto sociale e ambientale. Il futuro della cooperativa è strettamente legato alla capacità di costruire una rete di supporto ampia e alla possibilità di coinvolgere il capitale pubblico, un aspetto su cui il Collettivo di fabbrica continua a esercitare pressione attraverso la mobilitazione. Il caso dell'ex GKN è diventato un simbolo di resistenza operaia, unendo sindacati, studenti, movimenti per il diritto alla casa e ambientalisti in un'unica mobilitazione per il lavoro e la giustizia sociale. La convergenza tra queste realtà dimostra che la vertenza non è solo una battaglia per il lavoro. Siamo davanti ad un tentativo di ridefinire il modello economico e produttivo. Come affermano gli operai, "insorgere" significa convergere e convergere significa cambiare i rapporti di forza nella società. La vertenza dell'ex GKN mette in risalto quanto sia fondamentale per la buona riuscita di uno sciopero o di una vertenza la connessione tra sindacato e movimenti. Se a Campi Bisenzio questo rapporto è trainato dalla colta classe operaia fiorentina, in Francia, come dimostra il caso dei gilets jaunes, il rapporto si ribalta totalmente.

3. L'esempio dei gilets jaunes

All'interno del libro *European Trade Unions in the 21st Century. The Future of Solidarity and Workplace Democracy* troviamo il saggio *Organised Labour and Fluid Organisations: Insights from the Gilets Jaunes Movement* di Barry Colfer e Yoann Bazin. Il saggio inizia descrivendo la manifestazione del 17 novembre 2018, quando circa 300.000 persone manifestarono a Parigi e in altre città della Francia contro una nuova tassa sui carburanti proposta dal governo francese e l'agenda di liberalizzazione economica e sociale portata avanti dal presidente Emmanuel Macron dalla sua elezione nel maggio 2017. Nei mesi successivi, coordinati principalmente attraverso i social media, migliaia di persone

occuparono rotonde, bloccarono strade e si radunarono nei centri urbani, specialmente di sabato, per opporsi alle riforme proposte dal presidente. Il movimento prese il nome dai gilet gialli ad alta visibilità (gilets jaunes in francese), indossati dagli attivisti e obbligatori per legge in ogni veicolo in Francia. Il picco delle sue attività si ebbe tra il novembre 2018 e la fine del 2019. L'emergere dei gilets jaunes solleva importanti interrogativi sulla natura dell'attivismo dei movimenti sociali e sul ruolo degli attori tradizionali, come i sindacati. Sebbene la Francia sia nota per la sua tradizione di manifestazioni e scioperi, i gilets jaunes si distinguono per alcune caratteristiche uniche rispetto ai movimenti anti-establishment precedenti, come ATTAC negli anni '90, i bonnets rouges nel 2013 o Nuit Debout nel 2016. Il movimento è emerso rapidamente e su scala nazionale senza strutture centralizzate, leadership formale o il sostegno di sindacati, partiti politici o organizzazioni della società civile. Nonostante ciò, ha continuato a crescere nei mesi iniziali, ottenendo importanti concessioni dal governo. Molti rappresentanti dei gilets jaunes che hanno cercato di parlare a nome del movimento o di esprimere preoccupazioni specifiche sono stati accolti con scetticismo, rifiuto e persino minacce di violenza da parte di altri attivisti. Inoltre, molti manifestanti volevano esprimere il loro malcontento verso l'agenda di Macron ma erano riluttanti a impegnarsi nella politica convenzionale, come dimostrato dalla mancata partecipazione coordinata alle elezioni europee del 2019 e a quelle locali del 2020. Questo è in parte dovuto al fatto che il movimento ha attratto sostenitori da tutto lo spettro politico, formando una coalizione eterogenea contraria al governo Macron da diverse prospettive. L'obiettivo del saggio è duplice: in primo luogo, cercare di comprendere come sia emerso questo fenomeno e come sfidi gli elementi chiave della teoria dell'organizzazione dei movimenti sociali. In secondo luogo, vengono esaminate le implicazioni dei gilets jaunes per il movimento operaio francese, dato che sindacati e gilets jaunes condividono obiettivi, tattiche e sostenitori simili. Ad esempio si analizza come gli scioperi organizzati dalla CGT (Confédération Générale du Travail) nel 2018 alla SNCF (Société Nationale des Chemins de Fer Français) abbiano preparato il terreno per i gilets jaunes. Si considera come la struttura più fluida e senza leader dei gilets jaunes abbia permesso la creazione di un movimento efficace ma potenzialmente insostenibile che ha coinvolto un'ampia fascia della società su temi simili a quelli affrontati dai sindacati. La differenza principale tra i due movimenti risiede nella struttura altamente gerarchica e organizzata della CGT, contrapposta alla natura decentralizzata e non gerarchica dei gilets jaunes. Confrontando questi due modelli, ci si chiede se ci siano lezioni che i sindacati francesi possano trarre dai gilets jaunes e viceversa. Il sistema di relazioni industriali in Francia è storicamente caratterizzato da un approccio pluralista, con un significativo intervento dello Stato nelle dinamiche tra datori di lavoro e lavoratori. I sindacati francesi sono spesso percepiti come potenti, soprattutto per la loro capacità di organizzare scioperi e mobilitare i lavoratori. Tuttavia questa forza non deriva dal

numero di iscritti, poiché meno dell'8% dei dipendenti in Francia è affiliato a un sindacato, una percentuale che rappresenta un crollo significativo rispetto al 30% registrato negli anni '50. Dagli anni '70 i sindacati francesi hanno perso circa due terzi dei loro membri, un declino che li colloca al di sotto di paesi come il Regno Unito, la Germania, la Svezia e persino gli Stati Uniti in termini di tasso di sindacalizzazione. Nel settore privato la situazione è critica, con solo il 5% dei lavoratori iscritti a un sindacato, mentre tra i dipendenti pubblici la percentuale raggiunge il 14%. Tra le principali confederazioni sindacali la CFDT (Confédération Française Démocratique du Travail) è la più grande, con un orientamento riformista e moderato, radicato in una tradizione cristiano-democratica. Segue la CGT, storicamente vicina al Partito Comunista Francese e nota per le sue tattiche più radicali. Infine c'è FO (Force Ouvrière), nata nel 1948 da una scissione della CGT, si è distanziata dalle influenze comuniste mantenendo un profilo indipendente. Queste tre confederazioni rappresentano circa l'80% degli iscritti ai sindacati in Francia. Altre organizzazioni minori includono la CFTC (Confédération Française des Travailleurs Chrétiens), di orientamento cristiano-democratico, e la CFE-CGC (Confédération Française de l'Encadrement - Confédération Générale des Cadres) che rappresenta principalmente dirigenti e quadri aziendali. La CFDT è nota per il suo approccio conciliante verso datori di lavoro e governo diversamente dalla CGT e FO che sono più propense a ricorrere a scioperi e azioni dirette per far valere le proprie rivendicazioni. La CGT è particolarmente forte nei settori tradizionali come le ferrovie e la produzione di energia mentre la CFDT ha una presenza significativa tra gli impiegati d'ufficio. Nonostante il basso tasso di sindacalizzazione, i sindacati francesi mantengono un ruolo rilevante grazie ai poteri statutari garantiti dalla legge. Nei luoghi di lavoro con più di 50 dipendenti i delegati sindacali eletti rappresentano tutti i lavoratori, partecipando ai consigli di fabbrica e ai comitati per la salute e la sicurezza. Questi organismi devono essere consultati regolarmente su una serie di decisioni manageriali, conferendo ai sindacati un ruolo attivo nella gestione delle aziende. Un aspetto unico del sindacalismo francese è la sua indipendenza formale dai partiti politici, sancita dalla Carta di Amiens del 1906, uno dei documenti fondanti del movimento sindacale europeo. Questo principio, promosso dalla CGT, afferma l'autonomia dei sindacati dalle influenze politiche. Nella pratica i legami tra sindacati e partiti non sono del tutto assenti. Come abbiamo già detto, la CGT ha storicamente mantenuto stretti rapporti con il Partito Comunista Francese mentre la CFDT ha relazioni più informali con il Partito Socialista. Nonostante il basso tasso di sindacalizzazione la Francia è uno dei paesi europei con il più alto numero di giorni di sciopero. Tra il 2010 e il 2018 i lavoratori francesi hanno perso in media 120 giorni all'anno ogni mille lavoratori a causa di scioperi, un dato secondo solo a Cipro (289 giorni). Rispetto a economie simili come Germania, Polonia, Spagna e Regno Unito, la Francia si conferma come uno dei paesi con la maggiore propensione allo sciopero. È interessante notare che molti di coloro che

partecipano agli scioperi non sono iscritti a un sindacato. Questo fenomeno è in parte spiegato dal fatto che in Francia, come in gran parte d'Europa, i benefici degli accordi collettivi negoziati dai sindacati si estendono a tutti i lavoratori, sindacalizzati e non. Circa il 98% dei dipendenti francesi è coperto da contratti collettivi, il che riduce l'incentivo a iscriversi a un sindacato. Il potere dei sindacati francesi, quindi, non deriva tanto dal numero di iscritti quanto dai poteri statutari e dalla capacità di influenzare le politiche aziendali e nazionali attraverso meccanismi di regolamentazione congiunta. Questo modello ha portato a una progressiva professionalizzazione del sindacalismo, con un ruolo sempre più centrale dei funzionari sindacali e una partecipazione limitata dei membri ordinari. Questa dinamica ha alimentato sentimenti di distanza e alienazione tra i lavoratori che spesso percepiscono le élite sindacali come distanti dalle loro esigenze quotidiane. Negli ultimi anni il potere dei sindacati francesi è stato ulteriormente sfidato dall'agenda di riforme del presidente Emmanuel Macron che ha cercato di ridurre il ruolo dei sindacati nelle dinamiche aziendali e nelle relazioni industriali, introducendo maggiore flessibilità nel mercato del lavoro e limitando alcuni dei poteri tradizionali dei sindacati. Queste misure hanno incontrato una forte opposizione da parte dei sindacati ma hanno anche evidenziato le difficoltà di un movimento sindacale già in declino nel mantenere la sua influenza in un contesto economico e politico in rapida evoluzione. Tra le principali azioni messe in campo da Macron vi fu l'introduzione di un tetto massimo ai risarcimenti per i licenziamenti ingiustificati, la semplificazione delle procedure di assunzione e licenziamento e la decentralizzazione della contrattazione collettiva, permettendo alle singole aziende di negoziare direttamente con i dipendenti, senza l'intervento dei sindacati. Inoltre, le riforme ridussero il numero degli organismi di rappresentanza dei lavoratori da tre a uno, rendendo più difficile l'azione sindacale. Questo intervento si inseriva in una tendenza più ampia a livello europeo verso la frammentazione della contrattazione collettiva. L'Eliseo giustificò questi cambiamenti sostenendo che il diritto del lavoro francese non fosse più adeguato alle esigenze della globalizzazione, delle nuove tecnologie e della diversificazione settoriale, creando rigidità e ostacoli alla crescita economica. Macron godeva di un'ampia maggioranza parlamentare grazie al suo partito La République En Marche e ai suoi alleati, rendendo improbabile una sconfitta delle riforme in sede legislativa. L'opposizione puntò quindi sulle proteste e sul tentativo di influenzare l'opinione pubblica. Nel 2017 la CGT, FO e i sindacati degli insegnanti organizzarono scioperi e manifestazioni contro le riforme, cercando di coinvolgere altre sigle sindacali. Emersero subito profonde divisioni nel movimento sindacale. La CGT e i suoi alleati rimasero su posizioni intransigenti nella lotta mentre la più grande confederazione sindacale francese, la CFDT, adottò una strategia più moderata, evitando gli scioperi e concentrandosi sulla formazione dei lavoratori per aiutarli ad adattarsi ai cambiamenti. Il primo grande scontro con il governo avvenne alla SNCF, la compagnia ferroviaria statale, dove le riforme revocarono

ai nuovi assunti benefici storici, tra cui il diritto a contratti a vita, la possibilità di andare in pensione a 55 anni e il privilegio dei viaggi gratuiti per i familiari. I sindacati temevano che queste misure fossero il preludio a una privatizzazione in stile britannico del servizio ferroviario. Il 22 marzo 2018 le quattro principali sigle sindacali del settore avviarono una serie di scioperi a intermittenza, prolungandoli fino al 28 giugno. Le agitazioni provocarono gravi disagi, con treni cancellati e perdite giornaliere di 21 milioni di euro per la SNCF. CGT e SUD-Rail tentarono di ampliare la protesta includendo altri settori del pubblico impiego e organizzarono manifestazioni a Parigi per difendere i servizi pubblici. Purtroppo la solidarietà dagli altri lavoratori si rivelò fragile. I dipendenti pubblici non aderirono con la stessa intensità e gli studenti, dopo una fase iniziale di mobilitazione, non riuscirono a mantenere attiva la protesta oltre il periodo degli esami estivi. Anche la sinistra politica cercò di rilanciare il movimento. François Ruffin, all'epoca deputato di La France Insoumise (FI), organizzò un evento provocatorio per l'anniversario del primo anno di Macron alla presidenza, attirando 40.000 partecipanti. Il 26 maggio 2018, in un raro momento di unità tra sindacati e partiti politici, 30.000 attivisti di FI, CGT e gruppi contro la violenza della polizia sfilarono a Parigi. Nonostante alcune manifestazioni di successo, gli scioperi alla SNCF si esaurirono tra aprile e novembre 2018. Il conflitto fu economicamente devastante per la SNCF, con perdite superiori al miliardo di euro, ma portò a concessioni parziali. Il governo si impegnò a investire 3,6 miliardi di euro nelle infrastrutture ferroviarie e ad assumersi parte del debito dell'azienda ma i sindacati non riuscirono a impedire le modifiche contrattuali per i nuovi lavoratori. Il 14 giugno 2018 il Senato approvò la riforma con 245 voti favorevoli e 82 contrari, sancendone l'entrata in vigore dal gennaio 2020. L'esperienza della lotta alla SNCF dimostrò che i soli lavoratori ferroviari non potevano fermare il programma di liberalizzazioni di Macron senza un sostegno più ampio da parte di altri settori, sindacati, partiti politici e attivisti. Tuttavia le proteste del 2018 rivelarono la presenza di un malcontento sociale profondo che esplose pochi mesi dopo con il movimento dei gilets jaunes. Come abbiamo già anticipato, esso nasce spontaneamente dal basso e si sviluppa inizialmente attraverso l'utilizzo dei social network. Il 16 gennaio 2018 un muratore di 32 anni creò un gruppo Facebook denominato Colère 24 per protestare contro una serie di misure governative considerate penalizzanti per le fasce a basso reddito che vivevano nelle zone rurali e nelle periferie delle città francesi. Tra le principali rivendicazioni figuravano l'opposizione alla riduzione dei limiti di velocità sulle strade secondarie, l'aumento dei pedaggi autostradali, l'innalzamento del costo della vita e varie misure di austerità e privatizzazione. Il gruppo propose di organizzare manifestazioni il 17 febbraio sulle rotonde e nei centri cittadini della Nuova Aquitania. La protesta si diffuse rapidamente in altre zone della Francia, dove nacquero gruppi simili con denominazioni analoghe, come Colère 33 in Gironda, Colère 17 nella Charente-Maritime e Colère 19 in Corrèze, che adottarono gli stessi metodi organizzativi

e si mobilitarono nella stessa data. Nei servizi televisivi locali iniziarono ad apparire manifestanti che indossavano gilet gialli, alcuni dei quali recavano slogan esplicitamente critici nei confronti del presidente Macron. Sebbene la mobilitazione di Colère 24 fosse circoscritta a un ambito locale e avesse dimensioni limitate, nelle settimane successive un altro gruppo, Les Gilets Jaunes, riprese il simbolo del gilet giallo e lo utilizzò in successive proteste. Il 29 marzo, manifestanti contrari alla costruzione di una linea ferroviaria ad alta velocità vicino a Le Mans indossarono gilet gialli, contribuendo alla diffusione del simbolo come segno distintivo della protesta. A partire da questo momento si delineò uno schema ricorrente: manifestazioni e mobilitazioni coordinate a livello locale, organizzate principalmente attraverso piattaforme online e accomunate da un'ampia gamma di rivendicazioni anti-Macron. Nonostante la mancanza di una struttura centralizzata e di una leadership definita, il movimento iniziò a prendere forma rapidamente e ad assumere una dimensione nazionale. L'elemento scatenante della protesta fu l'aumento del prezzo del carburante. Il 29 maggio 2018, Priscillia Ludoski, che sarebbe diventata una figura di spicco del movimento, lanciò una petizione su Change.org per chiedere una riduzione dei prezzi della benzina, raccogliendo oltre 1,2 milioni di firme. Il 10 ottobre, due camionisti, Eric Drouet e Bruno Lefevre, crearono una pagina Facebook per promuovere un blocco nazionale contro la tassa sui carburanti, invitando a una mobilitazione generale prevista per il 17 novembre. Nei giorni precedenti iniziarono ad esplodere manifestazioni spontanee: il 9 novembre, ad Albert, nel nord della Francia, alcuni manifestanti indossarono gilet gialli, e il giorno successivo scene simili si verificarono a Neubourg, in Normandia. Il 14 novembre Macron confermò che le tasse non sarebbero state ritirate e cercò di delegittimare la protesta sostenendo che fossero oggetto di infiltrazioni da parte di oppositori politici ed estremisti. Parallelamente il primo ministro Édouard Philippe adottò una posizione più dura, dichiarando che chiunque avesse partecipato ai blocchi si sarebbe assunto un rischio. Il 17 novembre ebbe luogo la prima grande mobilitazione, con circa 282.000 manifestanti che occuparono rotatorie, strade e autostrade in tutta la Francia, dando ufficialmente inizio al movimento. Nel giro di poche settimane la pressione esercitata dalle proteste costrinse il governo a fare marcia indietro. All'inizio del dicembre 2018 la tassa sul carburante venne annullata e furono introdotti un aumento del salario minimo e alcuni tagli fiscali, segnando una vittoria significativa per i gilets jaunes. Il successo del movimento in questo ambito sollevò interrogativi sul motivo per cui la loro protesta avesse ottenuto risultati concreti mentre lo sciopero della SNCF, avvenuto nello stesso periodo, non aveva avuto lo stesso esito. La peculiarità del movimento risiedeva nella sua struttura decentralizzata e nell'assenza di un'organizzazione tradizionale. Le manifestazioni si svolgevano senza il supporto di sindacati o partiti politici e senza una leadership centrale, rendendo difficile per il governo individuare interlocutori con cui negoziare. Le forme di mobilitazione comprendevano l'occupazione delle rotatorie, il blocco del

traffico e le manifestazioni nei centri cittadini, con variazioni significative tra le diverse località. In alcuni casi venivano costruite strutture temporanee nei pressi delle rotatorie, per garantire una presenza costante e visibile ai passanti, mentre in altre situazioni i blocchi stradali erano più sporadici o intermittenti. La diversità delle strategie adottate portò a numerosi dibattiti interni al movimento, con posizioni spesso discordanti su quale fosse il metodo di lotta più efficace. Le manifestazioni più rilevanti si svolgevano principalmente di sabato, giorno in cui avvenivano i blocchi più massicci e le proteste più visibili, attirando così maggiore attenzione mediatica e politica. Sebbene il numero di partecipanti sia calato progressivamente dopo l'iniziale mobilitazione di 282.000 persone, nel mese di dicembre 2018 si contarono ancora circa 136.000 manifestanti. Dopo un periodo di minore attività a fine anno, il movimento riprese forza a gennaio 2019 con 85.000 partecipanti, per poi registrare un declino graduale nei mesi successivi. Nonostante la concessione del governo a metà dicembre, migliaia di manifestanti continuarono a presidiare le rotatorie e a scendere in strada per protestare settimanalmente, persino durante i mesi invernali. Questo dimostrò la capacità del movimento di mantenere un alto livello di mobilitazione nel tempo, un risultato che i sindacati, in particolare la CGT, non erano riusciti a ottenere durante lo sciopero dell'estate precedente. Questo movimento ha suscitato diverse reazioni da parte loro. Ad esempio il 12 novembre 2018 il segretario generale della CFDT, Laurent Berger, prese ufficialmente posizione contro i blocchi stradali promossi dal movimento. Dichiarò che il suo sindacato non avrebbe sostenuto queste azioni per il rischio di manipolazioni e infiltrazioni politiche da parte dell'estrema destra, riprendendo così un'argomentazione già avanzata dal presidente Macron. Questa presa di posizione rifletteva una diffidenza radicata nei confronti di un movimento che si sviluppava al di fuori delle strutture tradizionali della rappresentanza sindacale e che non sembrava condividere i metodi e le strategie storiche del sindacalismo francese. Nello stesso periodo la CGT pubblicò un memorandum interno in cui esprimeva perplessità riguardo alla protesta. Pur riconoscendo che il movimento nasceva da una rabbia legittima, il sindacato sottolineava che le sue motivazioni profonde restavano oscure e le possibili soluzioni per uscire dalla crisi erano indeterminate, se non addirittura pericolose per gli interessi dei lavoratori. Inoltre il documento avanzava il sospetto che alcuni partiti di estrema destra stessero strumentalizzando la protesta, rafforzando così la narrazione già proposta dal governo. In questo senso, sia la CFDT che la CGT adottarono inizialmente una posizione scettica e distaccata, non riconoscendo il movimento come un interlocutore legittimo e non vedendolo come parte della lotta sindacale tradizionale. Non tutti i sindacati mantennero un atteggiamento di chiusura. Ad esempio FO, nella persona di Yves Veyrier, pur non sostenendo ufficialmente i gilets jaunes adottò un tono più comprensivo. Egli dichiarò che la rabbia espressa dal movimento non era affatto sorprendente e che essa non rappresentava un fallimento dei sindacati, bensì il fallimento delle

istituzioni nel dare ascolto alle rivendicazioni sindacali. Veyrier sottolineò inoltre che il suo sindacato aveva da tempo denunciato gli effetti negativi dell'aumento dei prezzi del carburante per i lavoratori e che, di conseguenza, la CFDT e la CGT sbagliavano a considerare il movimento come un'entità estranea alla lotta sociale. Dunque, sin dall'inizio, i sindacati notarono il fenomeno ma lo osservarono con una forte diffidenza, preoccupati per la sua eterogeneità e per la possibilità che venisse cooptato da forze politiche estranee al mondo del lavoro. Nei primi mesi la maggior parte del sindacalismo francese rimase ostile al movimento, non riconoscendolo come un soggetto con cui dialogare, anche perché le mobilitazioni si svolgevano spesso in modo spontaneo e privo di strutture organizzative consolidate. Dall'altro lato, anche i gilets jaunes nutrivano un forte disprezzo nei confronti dei sindacati. Attorno al primo "atto" del 17 novembre 2018, il movimento esprimeva una posizione marcatamente ostile alle organizzazioni sindacali, viste come parte del problema, troppo vicine al potere e ormai incapaci di rappresentare veramente le istanze dei lavoratori. In molti ambienti dei gilets jaunes i sindacati venivano percepiti come burocratici e distanti dalla realtà sociale delle fasce più precarie, incapaci di ottenere risultati concreti per le classi popolari. Nel corso del 2019, con il proseguire delle mobilitazioni e l'ottenimento di concessioni significative da parte del governo, si verificò un graduale cambiamento. A novembre 2019, durante un incontro nazionale degli attivisti dei gilets jaunes, denominato "assemblea delle assemblee", il movimento approvò una risoluzione in cui invitava i propri aderenti a partecipare a uno sciopero generale indetto per il 5 dicembre. Questo segnò un primo tentativo di avvicinamento tra i gilets jaunes e il mondo sindacale, dopo un anno di sostanziale ostilità reciproca. Da quel momento si aprì una nuova fase di proteste: dal 5 dicembre 2019 fino all'inizio della pandemia di COVID-19, una serie di grandi scioperi paralizzò la Francia, con i sindacati impegnati in battaglie per il costo della vita, i salari, la disoccupazione e la precarietà. Queste rivendicazioni si sovrapponevano in parte a quelle sollevate dai gilets jaunes creando un terreno di convergenza. Durante le proteste di dicembre la CGT si fece notare per la sua presenza nei cortei dei gilets jaunes a Parigi e Tolosa, con una partecipazione significativa da parte dei ferrovieri, molti dei quali avevano già preso parte allo sciopero della SNCF del 2018. Nonostante questa convergenza, i due movimenti non si fusero completamente, rimanendo distinti nei metodi e negli obiettivi. Tuttavia il cambiamento di atteggiamento da parte del sindacato fu evidente. Il segretario confederale della CGT, Fabrice Angéï, riconobbe che il movimento dei gilets jaunes non era nato dal nulla ma era stato in qualche modo alimentato dalle lotte sindacali precedenti, ammettendo così che le rivendicazioni del movimento avevano radici comuni con quelle dei lavoratori organizzati. A questo punto, utilizzando ancora il saggio di Colfer e Bazin, proviamo a fare un bilancio delle novità introdotte dai gilets jaunes. Questo movimento si distingue per almeno tre caratteristiche fondamentali. In primo luogo opera senza leader o rappresentanti riconosciuti, con un

potere decentralizzato e distribuito tra i partecipanti. In secondo luogo non è allineato con alcuna organizzazione politica tradizionale e attinge sostegno da tutto lo spettro politico. Infine manca di una struttura di coordinamento coerente e si sviluppa attraverso una serie di eventi e iniziative decentralizzati. Nonostante queste peculiarità, il movimento ha ottenuto più di quanto abbiano fatto i sindacati o i movimenti dei dieci anni precedenti, superando le aspettative di molti politici e commentatori. Toni Negri interpreta il movimento dei gilets jaunes come un'esperienza di contropotere che, pur nella sua frammentazione e nella sua spontaneità, pone le basi per una nuova forma di organizzazione politica e sociale. Nel libro collettivo *Gilets Jaunes* sostiene che il movimento non si è limitato a una protesta contro il governo Macron perché esprime una crisi più profonda dell'intermediazione tra Stato e società, rivelando la rottura delle lealtà costituzionali tradizionali. I gilets jaunes non si limitano a dire "no" ponendo anche la questione di un "altro potere", una forma di sovranità non centralizzata, capace di articolarsi attraverso le singolarità e la moltitudine senza riproporre il modello dello Stato sovrano. Il movimento si inserisce in una genealogia di lotte che dal 2011 hanno contestato il neoliberismo, come Occupy e il 15M spagnolo, ma con una portata più ampia e articolata. Negri evidenzia come i gilets jaunes abbiano messo in crisi il modello neoliberale, svelando la precarietà come condizione egemonica del lavoro e la valorizzazione del lavoro sul piano sociale. Di conseguenza il movimento si distingue per la sua capacità di rivelare il processo di ricomposizione della classe lavoratrice e di sperimentare nuove forme di lotta. Il governo francese ha risposto con la repressione e, in assenza di un'intermediazione politica, l'unico rapporto tra lo Stato e i gilets jaunes non poteva che essere quello poliziesco. Per Negri la politica dovrà necessariamente riorganizzarsi per raccogliere l'eredità di questa mobilitazione. Il movimento dei gilets jaunes, infatti, ha costretto anche la sinistra a ripensare le forme della lotta e dell'organizzazione, aprendo nuove prospettive per una politica radicale anticapitalista. Questo mutamento ha delle ripercussioni anche nel sindacato che deve riadattarsi colmando le lacune dei movimenti grazie alle sue strutture. Di questo parlano nel dettaglio Toni Negri e Michael Hardt in *Assemblea*.

4. Ripensare il sindacato

Il sindacato di strada della CGIL, la vertenza dell'ex GKN e la forza degli scioperi e delle manifestazioni dei gilets jaunes ci parlano della necessità del sindacato di muoversi fuori dai luoghi di lavoro abituali. Questo movimento obbligato viene spiegato in *Assemblea* dalla presenza di processi produttivi che avvengono in misura sempre maggiore dentro delle reti cooperative non imposte dall'alto tramite

gerarchie aziendali o strutture autoritarie ma nate dal basso, grazie alle relazioni sociali tra gli stessi produttori. I risultati di queste produzioni non si esauriscono nella produzione di una merce perché esse producono relazioni sociali e di conseguenza riproducono la stessa vita umana. La produzione contemporanea è di conseguenza biopolitica e strettamente legata al concetto di comune. Per Negri e Hardt ormai la proprietà privata, storicamente alla base dell'organizzazione capitalistica della produzione, è un ostacolo alla produttività sociale perché blocca le reti di cooperazione che la rendono possibile e le loro relazioni sociali. Non bisogna però dimenticare come il passaggio da produzione sociale a comune non sia qualcosa di automatico e inevitabile. Questo ci riconduce al tema di questo saggio perché abbiamo bisogno di azioni consapevoli e organizzate in cui il sindacato può giocare la sua partita a patto che si adatti alle trasformazioni della produzione spostandosi sul terreno della produzione e della riproduzione sociale dove prende forma l'imprenditorialità della moltitudine. Negri e Hardt spingono per nuove alleanze tra sindacati e movimenti sociali che sappiamo dare vita al sindacato sociale. In questo modo sarà possibile superare le pratiche conservatrici dei sindacati garantendo, allo stesso tempo, stabilità ed efficacia ai movimenti sociali tramite la struttura organizzativa del sindacato. Il sindacalismo sociale, inoltre, sovverte il tradizionale rapporto tra lotte economiche e lotte politiche che nella concezione classica venivano considerate due ambiti distinti, con le prime relegate a un ruolo tattico e le seconde a una dimensione strategica, generalmente guidata da un partito politico. Nell'ambito del sindacalismo sociale questa distinzione si dissolve visto che le lotte economiche non si rapportano più a un potere costituito ma a un potere costituente e non si organizzano sotto la guida di un partito perché si intrecciano con il movimento sociale stesso. Questa dinamica consente ai movimenti sociali di usufruire delle strutture organizzative sindacali, estendendo il loro raggio d'azione e garantendo maggiore stabilità alle lotte dei lavoratori precari, dei disoccupati e delle fasce più deboli della popolazione. Allo stesso tempo, permette ai sindacati di ampliare la propria sfera di intervento, superando la tradizionale focalizzazione sulla questione salariale e sul luogo di lavoro per includere l'intero ambito della vita della classe lavoratrice. Esperienze storiche di sindacalismo sociale si possono ritrovare nell'alleanza anti-apartheid in Sud Africa, dove nel 1990 il congresso dei sindacati sudafricani entrò in un'alleanza tripartita con l'African National Congress e il Partito Comunista Sudafricano. In altri contesti vi sono stati esempi come l'alleanza tra Reclaim the Streets e i portuali licenziati di Liverpool nel 1997, la collaborazione tra ambientalisti e sindacati nelle proteste contro la World Trade Organization del 1999 a Seattle e le sperimentazioni di sindacalismo sociale condotte da organizzazioni italiane come la FIOM CGIL. Oggi questi esperimenti devono compiere una svolta ulteriore perché non si tratta più soltanto di costruire alleanze tra soggetti separati ma di riconoscere la produzione sociale e il comune come terreno comune di lotta. La metropoli diventa

quindi un'enorme fabbrica della produzione e riproduzione sociale, uno spazio prodotto collettivamente che funge da mezzo per ulteriori forme di cooperazione. Il comune si configura così come la base stessa della produzione e della riproduzione sociale, trasformandosi in un concetto chiave per comprendere la società contemporanea. In questo scenario per Hardt e Negri l'arma principale del sindacalismo sociale è lo sciopero sociale che non si limita al rifiuto del lavoro ma assume una dimensione più ampia. Se in passato la forza dello sciopero risiedeva nella sua capacità di interrompere la produzione capitalistica tramite il rifiuto del lavoro, oggi il suo potenziale si estende all'intero ordine sociale, dal momento che la produzione è sempre più diffusa e basata sulla cooperazione sociale. Tutti coloro che partecipano alla riproduzione sociale possono esercitare una forma di rifiuto e di interruzione del sistema, anche i soggetti tradizionalmente esclusi dalle lotte sindacali, come i precari, i disoccupati o i lavoratori del settore informale. Lo sciopero sociale è sia rifiuto che affermazione grazie alla sua capacità di mettere in luce le reti di cooperazione sociale esistenti e le possibilità di autonomia dalla logica del capitale. Allora il comune diventa il punto di convergenza tra la produzione sociale e la lotta politica, aprendo la strada a nuove forme di organizzazione e di trasformazione sociale.

L'internazionale nera all'assalto dell'università pubblica.

Ungheria, Argentina, Usa, Italia: anarco-capitalisti e tecno-fascisti contro l'ultimo bastione dell'intelligenza collettiva

di Stefano Simoncini

Javier Milei, attuale presidente anarco-capitalista argentino, ha attaccato fin dall'inizio del suo mandato il sistema della formazione superiore pubblica. In realtà già diversi anni prima della sua elezione, e poi soprattutto nella campagna elettorale del 2022, fino al [suo recente discorso anti woke a Davos](#), ha continuato a reiterare l'idea che le università pubbliche sono "[Centros de adoctrinamiento marxista](#)", bastioni della "wokeness" e dell'elitismo che sottraggono soldi ai poveri per darli ai ricchi. In linea con la sua missione di marvelliano eradicatore di sprechi e privilegi pubblici, ha conseguentemente adottato da presidente politiche di austerità contro le università, tagliando stipendi e borse di studio, e congelando il finanziamento annuale nonostante l'inflazione al 288%. Le sue misure hanno fatto divampare quella che a tutt'oggi è stata l'unica vera [protesta di massa nel paese contro il governo Milei](#), con la più grande "marcha federal" dell'ultimo ventennio, tra 400 e 800 mila persone che si sono riversate in Avenida de Mayo "*en defensa de la universidad pública*", e poi con 65 facoltà occupate, scioperi, lezioni in piazza, blocchi stradali e cacerolazos. Ad oggi si protrae un braccio di ferro che ha visto Milei da un lato porre il veto a una legge votata dal Congresso per adeguare il bilancio annuale all'inflazione, dall'altro provare a fare [qualche limitata concessione e rassicurazione](#) per smorzare le proteste, che hanno poi subito una flessione per la pausa estiva.

Non sorprende che si sia espresso in modo molto simile a Milei anche Donald Trump, affermando già in avvio della campagna elettorale per le ultime presidenziali, [in un video del luglio 2023](#), che la sinistra radicale "*have allowed our colleges to become dominated by Marxist Maniacs and lunatics*". In un altro [video del novembre 23](#), aveva rilasciato altre dichiarazioni di fuoco: "*We spend more money on higher education than any other country, and yet they're turning our students into communists and terrorists and sympathisers of many, many different dimensions*". Nello stesso video annunciava inoltre di voler tassare i patrimoni delle grandi università del paese per creare l'American Academy, una università online pubblica e gratuita di diretta emanazione del governo federale che, in modo alquanto contraddittorio, "*It will be strictly non-political, and there will be no wokeness or jihadism allowed*". Peccato che questa si sia infine convertita nella gratuita, ancorché privatissima

università online della [Presidential Administration Academy legata al Project 2025](#), ovvero il centro di reclutamento e formazione della futura classe dirigente ultra-conservatrice che dovrà abbattere definitivamente l'assetto costituzionale Usa.

Alle parole sono infine seguiti i fatti, anche se come negli altri ambiti c'è una certa distanza tra i suoi annunci e le misure effettivamente intraprese da Trump.

The Donald ha effettivamente alzato le tasse sui patrimoni degli atenei e, solleticando la pancia antiscientista del suo elettorato, ha tagliato i fondi dei National Institutes of Health (NIH), agenzia che sostiene la ricerca biomedica e comportamentale di 2500 istituti USA, per la maggior parte universitari, con quasi 47 miliardi all'anno. I tagli, che dovrebbero corrispondere a circa il 15% del finanziamento complessivo sono stati al momento sospesi dai tribunali federali, ma se dovessero passare, oltre a colpire, [come afferma il The Guardian](#), una *"unimaginable range of investigations"*, che vanno dalle principali cause di morte come il cancro e le malattie cardiache alla salute pediatrica, avrebbero un impatto economico complessivo su college e università, in quanto intaccerebbe le spese generali, penalizzando anche discipline umanistiche e scienze sociali. A questo si aggiunge la nomina da parte di Trump a capo delle NIH di un docente di Stanford noto per le sue posizioni Novax durante la pandemia, un ulteriore chiaro segnale delle valenze antiscientifiche dell'attacco all'università, insieme ad altre iniziative che vengono ormai interpretate senza mezzi termini dalla stampa, anche da riviste come [Nature](#) o [Science](#), come un *"assedio alla scienza"* - evidentemente a sostegno di scelte politiche come il ritiro degli Usa dagli accordi di Parigi o il ritorno alle fonti fossili. L'obiettivo dell'attuale governo, secondo i vertici delle istituzioni universitarie interpellate dall'articolo citato del *The Guardian*, è quello di *"dismantle' higher education"*. Non si tratta infatti di misure improvvisate. Le stesse misure Trump aveva cercato senza successo di introdurre nel 2017 durante il primo mandato, quando il suo governo era più debole e il congresso più capace di contrastarlo, ma soprattutto il senso di queste misure si trova descritto compiutamente nel famigerato *"Project 2025"*, il programma di ultra-destra della Heritage Foundation che è stato abbracciato da Trump fin dal suo primo mandato. La versione aggiornata del Progetto, realizzata a sostegno della candidatura di Trump, descrive in modo molto chiaro il disegno di smantellamento dell'istruzione superiore pubblica, rispolverando apertamente il modello ultraliberista di Milton Friedman per una educazione secondaria privatizzata e del tutto subordinata alle leggi di mercato. Questa è il passaggio decisivo:

La politica federale per l'istruzione superiore dovrebbe andare oltre i sussidi massicci, inefficienti e illimitati a college e università *"tradizionali"*. Dovrebbe essere riequilibrata per concentrarsi molto di

più sul rafforzamento delle competenze della forza lavoro degli americani che non hanno alcun interesse a conseguire una laurea quadriennale. Dovrebbe riflettere un quadro più completo dell'apprendimento dopo la scuola superiore, ponendo programmi di apprendistato di tutti i tipi e istruzione professionale e tecnica su un piano di parità con le lauree di college e università. Invece di continuare a sostenere un istituto di istruzione superiore ostaggio dei woke "diversicrati" [*diversicrats*] e il monopolio di fatto imposto dal cartello di accreditamento federale, la politica federale per gli studi superiori dovrebbe preparare gli studenti a inserirsi in un'economia dinamica, coltivare la diversità istituzionale ed esporre le scuole a maggiori forze di mercato. **(1)**

La visione è chiara, gli obiettivi altrettanto: smantellare l'istruzione superiore pubblica e di massa, affermando una visione privatistica, mercatista e fondamentalmente classista della formazione superiore. Certamente quello universitario negli Stati Uniti è un sistema già ampiamente privatizzato e segmentato tra atenei pubblici e privati, college e università, campus Ivy League, Ivy plus, New Ivies, Little Ivies. Ma insieme ai costi medi esorbitanti ci sono anche molti strumenti governativi che garantiscono sussidi per studenti e finanziamenti per i giovani ricercatori, in genere erogati da agenzie che, come i National Institutes of Health (NIH), godono di una certa autonomia dal governo federale. Perciò, gli obiettivi fondamentali di questo piano ultra-conservatore e ultra-liberista sono fondamentalmente due, quello di smantellare l'università come luogo di formazione di coscienza critica e di socializzazione del sapere scientifico, così come quello di tornare a innalzare steccati di classe invalicabili in una società profondamente polarizzata.

Tutto ciò emerge con ancora maggiore chiarezza se da Trump ci spostiamo al suo principale cane da guardia, il vicepresidente J.D. Vance, il quale in una [intervista di un anno fa](#), oltre a dichiarare di voler cancellare le esenzioni fiscali alle università e contrastare la "burocrazia universitaria focalizzata su diversità, equità e inclusione", ha elogiato il primo ministro ungherese Viktor Orbán per aver spezzato il "dominio della sinistra nelle università" prendendo il controllo degli atenei statali. Secondo Vance, per questo motivo Orbán dovrebbe essere preso a modello dai conservatori negli Stati Uniti. Ma il suo attacco all'università Vance l'ha lanciato qualche anno prima, nel novembre del 2021, durante la campagna elettorale che lo ha condotto a essere eletto come senatore. Nel suo discorso intitolato "The universities are the enemy", Vance ha affermato:

Molto di ciò che vogliamo fare in questo movimento e in questo paese, penso, dipenda fondamentalmente dal passare attraverso una serie di istituzioni molto ostili, e in particolare le università, che controllano la conoscenza nella nostra società, che controllano ciò che chiamiamo verità e ciò che chiamiamo falsità, che forniscono ricerche che danno credibilità ad alcune delle idee più ridicole che esistono nel nostro paese. Se qualcuno di noi vuole fare le cose che vuole fare per il nostro paese e per le persone che ci vivono, dobbiamo attaccare onestamente e aggressivamente le università di questo paese.

Il modello Orban è stato sinteticamente descritto da Tomaso Montanari nel suo recente [discorso per gli Stati di agitazione](#), una mobilitazione nata in risposta ai piani di riforma dell'università, altrettanto ultraconservatori di quelli statunitensi, dell'attuale governo Meloni. Montanari spiega come nell'Ungheria di Orban “nel 2014 è stata imposta ad ogni ateneo la figura del ‘cancelliere’ di nomina governativa, che ridimensionava l'autorità del rettore eletto dalla comunità, assumendo pieni poteri su bilancio e personale; l'anno dopo, i consigli d'amministrazione universitari sono stati sostituiti da ‘concistori’ composti dal rettore, dal cancelliere e da tre personalità nominate dal governo su indicazione di organizzazioni professionali: già così l'autonomia universitaria era di fatto cessata”. Ma il colpo di grazia al sistema delle università pubbliche è arrivato nel 2019: “ventuno università sono state affidate a fondazioni istituite per legge, sottoposte a un ferreo controllo governativo (i loro organi direttivi sono stati riempiti di politici del partito al governo, in un primo momento nominati a vita...) e finanziate da fondi fiduciari aperti a capitali privati, mentre solo sei sono rimaste pubbliche: oggi il 64% degli studenti ungheresi si trova nelle università-fondazioni dirette sostanzialmente da Orbán”.

Occorre infatti sapere che anche in Italia si sta cercando di mettere in atto un disegno di riforma dell'università riconducibile, per finalità e modalità, alla linea dell'internazionale nera di Orban, Milei, Trump. La sequenza di questo disegno è stata finora la seguente, meno lineare per fortuna di quella di Orban, e meno esplicita di quella di Trump. Se vogliamo più simile a quella a singhiozzo di Milei. Prima sono venuti i consistenti tagli al Fondo di Finanziamento ordinario già approvati - nonostante la ministra dell'Università Anna Maria Bernini affermi il contrario - [ma la matematica non è un'opinione per chi sa fare di conto](#). Poi si è puntato alla precarizzazione della forza lavoro per sostenere i tagli e indebolire il dissenso tramite il Ddl 1240, in una situazione dove in Italia, come negli Usa, già la metà della forza lavoro impiegata tra ricerca e docenza, è precaria: più di 30.000 ricercatori giovani e meno giovani. Il Ddl prevedeva infatti un'ulteriore moltiplicazione di figure

precarie prive di tutele, e un'estensione della durata complessiva del lavoro precario per il singolo ricercatore. A seguito della composita e crescente mobilitazione che si è sviluppata, non così dispiegata come in Argentina ma sicuramente più forte e decisa che negli Usa, grazie al moltiplicarsi di "assemblee precarie" e mobilitazioni in moltissimi atenei, pochi giorni fa la Ministra ha annunciato di voler ritirare il disegno di legge che stava seguendo l'iter parlamentare. Probabilmente sta cercando di puntare su una riforma più complessiva, quella annunciata attraverso la legge delega A.S. 1192 che, come spiega [un articolo della Federazione Lavoratori della Conoscenza \(FLC\) della CGIL](#), "propone una delega in bianco al governo per intervenire su governance degli atenei, principi dell'autonomia didattica, stato giuridico della docenza (orari e impegni), ASN, chiamate e VQR, oltre che su AFAM e Enti di Ricerca". Il DdL giace per ora al Senato, ma con uno specifico decreto ministeriale, il n. 1591 è stato istituito un gruppo di lavoro che sta definendo interventi su questioni fondamentali come la riforma dell'FFO, ovvero proprio il Fondo di Finanziamento Ordinario che sostiene i costi di personale e delle infrastrutture delle università pubbliche. Da quanto si è capito da alcuni interventi sui giornali di alcuni componenti del gruppo di lavoro, come Andrea Graziosi o Stefano Paleari, ma anche di altri docenti vicini al governo e ispiratori delle riforme in cantiere, come Ernesto Galli della Loggia, la riforma sta assumendo contorni inquietanti. A parte la considerazione che siano proprio due storici tra i maggiori alfieri di questa riforma, mentre Galli della Loggia reitera attacchi all'autonomia universitaria, Andrea Graziosi si candida al ruolo di becchino dell'università pubblica di massa, sostenendo in diversi articoli diffusi dal megafono governativo del quotidiano *// Foglio*, che in considerazione delle trasformazioni in atto, tra inverno demografico e contrazione del mercato del lavoro, l'istruzione superiore ha esaurito il suo ruolo culturale e sociale **(2)**. Non serve più ad alimentare coscienza critica, per questo basta e avanza la scuola secondaria. E soprattutto è una balla che l'università serva ad appianare le differenze e favorire la coesione sociale. Perché l'università è al contrario un formidabile strumento di produzione di differenze e quindi di riproduzione delle disuguaglianze. A seguito di questi luminosissimi ragionamenti la sua conclusione è che occorre restringere il perimetro dell'università pubblica, concentrando le risorse sulle eccellenze, perché è necessario "aiutare i forti per poter continuare ad aiutare i deboli".

Insieme ad [altre indicazioni ministeriali emerse negli ultimi giorni](#), si comprende come si voglia arrivare a una situazione di ridotta autonomia finanziaria degli atenei, con un controllo politico diretto dei conti con il pretesto della razionalizzazione, ma soprattutto a una segmentazione sul modello americano tra università di serie A, centri di eccellenza per didattica e ricerca, e "college" di serie B, concentrati nel centro-sud, prevalentemente orientati alla didattica su pochi settori

disciplinari. La parola d'ordine è sfrondare i rami secchi, in termini settoriali, ovvero i corsi con pochi studenti e le discipline che sono giudicate poco produttive per il complesso militare-industriale, e in termini geografici, sacrificando o accorparendo università in territori in cui c'è poco potere di acquisto e poca offerta di lavoro.

In questi deserti formativi può essere sufficiente, per chi proprio volesse, affidarsi alle università telematiche che possono essere considerate l'“[avanguardia della privatizzazione](#)”.

Questa è l'università nera promossa dall'internazionale anarco-tecno-capitalista, un'università privatizzata e segmentata, per lo più riservata alla classe dominante e controllata dal potere esecutivo, sia con strumenti finanziari che di controllo diretto. Su quest'ultimo punto in Italia si sta inserendo nel mosaico finora descritto un altro tassello “orbaniano”, con il cosiddetto Ddl sicurezza (S.1236) (“disposizioni in materia di sicurezza pubblica, di tutela del personale in servizio, nonché di vittime dell'usura e di ordinamento penitenziario”), che estende i poteri delle agenzie di intelligence verso università ed enti di ricerca, introducendo [obblighi di collaborazione e deroghe alla riservatezza](#).

Questo disegno di università nera è già stato ampiamente analizzato e descritto in un libro non recentissimo curato dallo scienziato politico John Aubrey Douglass, docente della University of California - Berkeley **(3)**. Il quadro che ne emerge, ancor prima del secondo mandato Trump e dell'ascesa di Milei e Meloni, è impietoso, e dimostra come ascesa di regimi autoritari e declino dell'università pubblica procedano di pari passo a livello globale. Il quadro interpretativo del libro evidenzia come l'università pubblica possa essere uno strumento dei poteri autoritari, ovvero un argine agli stessi e grande motore di cambiamento sociale: in alcuni contesti e fasi si fa spazio di elaborazione collettiva per l'allargamento della base democratica e dei diritti degli stati, in altri diventa il terreno principale in cui si gioca l'involuzione democratica. Al contrario di quanto afferma lo storico più miope della storia Andrea Graziosi, Douglass dimostra come le università possano essere “agenti di cambiamento sociale ed economico o agenti che rafforzano e supportano un ordine sociale e politico esistente” (p. XII). Ma possono anche mantenere una posizione intermedia, a volte resistendo agli aspetti peggiori del nazionalismo attraverso una sorta di inerzia, aspettando un momento successivo per emergere come agenti socialmente trainanti. In questa visione c'è chiaramente la memoria di cosa sia stata Berkley a partire dal 1964 per il Free Speech Movement (FSM), animato tra gli altri dall'oriundo siciliano Mario Savio.

Eppure oggi i campus Usa restano più o meno silenti, dopo la fiammata antisionista contro l'oscuro genocidio del popolo palestinese, che non ha retto nell'ondata repressiva efficacemente descritta in

un ottimo [articolo di Stefano Rizzo](#), con i campus militarizzati e gli atenei che sono arrivati alla richieste di abiure da inquisizione maccartista agli studenti.

Al contrario, in Italia sta crescendo, come si è accennato, un movimento che si sta opponendo a questo progetto di smantellamento dell'università pubblica da parte dell'internazionale nera. È, si diceva, un movimento ancora giovane e composito, e non dispiegato come in Argentina, ma che sta dando grandi prove di maturità nelle sue due anime fondamentali, una più movimentista (la [rete di 14 assemblee precarie](#) in altrettanti atenei del paese) e una più sindacale che riunisce moltissime sigle di associazioni, sindacati, coordinamenti e reti nella sigla di Stati di agitazione.

Si tratta di un movimento maturo perché ha compreso il suo ruolo decisivo, che va ben oltre i confini nazionali, che vede nella resistenza dell'università il terreno decisivo di una sfida che si gioca sul terreno della conoscenza.

A fronte del tecno-capitalismo che intende cooptare tutta l'intelligenza collettiva nelle macchine di proprietà delle oligarchie anarco-capitaliste big tech, e subordinarla sempre più a un'economia di guerra, si stanno alzando dal basso le barricate intorno agli ultimi bastioni del "general intellect" diffuso e non macchinico. I bastioni ancora fragili ma decisivi dell'università pubblica.

Note

1. Si veda P. Dans & S. Groves (edited by), *Mandate for leadership. The conservative promise*, The Heritage Foundation, p. 320. Consultato a:

https://whatisproject2025.net/wp-content/uploads/2024/06/2025_MandateForLeadership_FULLL.pdf. Il capitolo sull'educazione lo ha scritto Lindsey M. Burke, che fa parte della Fondazione edChoice fondata dai coniugi Friedman, e cita esplicitamente un saggio del 1955 di Milton Friedman, "The Role of Government in Education" (<https://la.utexas.edu/users/hcleaver/330T/350kPEEFriedmanRoleOfGovttable.pdf>).

2. Andrea Graziosi, *Università, questione di interesse nazionale*, "Il Foglio", 6 gennaio 2025.

3. Douglass J. A. (2021), *Neo-nationalism and Universities: Populists, Autocrats, and the Future of Higher Education*, Johns Hopkins University Press, Baltimore (MD).

L'apprendimento sui bordi

Appunti da Peter Høeg ai gruppi operativi ricombinanti.

di Pino Nicolosi (rattus)

Non era un argomento che si trattasse mai, Humlum e Katarina furono le prime persone che io abbia sentito parlare del tempo. Ma era alla base di tutto. Fissava la vita. Come fosse un utensile.

Peter Høeg

* . *

I quasi adatti romanzo di Peter Høeg uscito in Italia nel 1997 e pubblicato negli USA due anni prima con il titolo *Borderliners*, è un'opera in gran parte autobiografica (Høeg, 1997). Narra di come, nella Danimarca degli anni Settanta, venne avviato, in via del tutto sperimentale, un programma educativo che prevedeva l'inserimento di adolescenti disagiati e problematici, provenienti da riformatori e servizi di assistenza, all'interno di prestigiose istituzioni scolastiche private. Si trattò un tentativo di integrazione scolastica e sociale, un progetto pilota del welfare danese, considerato avveniristico e svolto in un clima di estremo riserbo. Del tutto ignari di quel che si muoveva alle loro spalle, Peter, il protagonista del romanzo, proveniente da un orfanotrofio, Katarina, una ragazza che aveva perso entrambi i genitori e August, che aveva ucciso i suoi, vennero inviati separatamente presso la Biehl's Academy, una celebre scuola-collegio di Copenaghen.

I tre iniziano spontaneamente a frequentarsi e a porsi delle domande sulle misteriose circostanze che li hanno condotti in quel collegio. Nonostante il ritmo di vita e di lavoro che l'istituzione impone ai suoi numerosi ospiti, intenso al punto di rendere quasi impossibile lo sviluppo di relazioni interpersonali significative, i tre *borderliners* si fiutano, si riconoscono e iniziano a frequentarsi. Ed è proprio nel rigido ordine dell'organizzazione del tempo della scuola d'élite danese che Peter, il

narratore, in realtà lo stesso Høeg, inizia ad intuire qualcosa del senso nascosto di quell'esperienza, come se si trattasse di una profonda rimozione:

«Se uno riesce a rimanere nella scuola, se non commette gravi violazioni o negligenze, ci resta per dieci anni. In questi dieci anni il suo tempo sarà strettamente regolato, solo di rado avrà un dubbio su dove deve stare e cosa deve fare.(...)»

Suona la campanella e si sale in classe, suona e si scende, suona e si mangia, suona e si lavora, suona mangiare, suona fare i compiti, suona tre ore libere, suona, si va a letto. È come se fossero stati costruiti dei tunnel stretti, uno ci cammina e non può uscire, sono invisibili, come il vetro appena pulito, uno non li vede se non ci va a sbattere. Ma se diventa cieco o gli si affievolisce la vista, allora deve cercare di comprendere il sistema.» (ibidem)

La tensione sale progressivamente: i tre ragazzi creano una sorta di collettivo segreto che si propone, come primo obiettivo, di scoprire cosa realmente si nasconde dietro l'inserimento, in una scuola d'élite, di ragazzi "problematici" come loro. Per raggiungere questo risultato i tre intraprendono una serie di iniziative che mirano a prendere visione, in segreto, dei materiali amministrativi e burocratici della Biehl's Accademy. Le loro iniziative ricordano quelle dei primi hacker informatici: i ragazzi "testano" le reazioni dell'apparato ai loro comportamenti, s'impadroniscono di documenti riservati della scuola, falsificano chiavi, costruiscono un codice segreto per comunicare tra loro. Iniziative che, nel loro insieme, i ragazzi definiscono con il termine "l'esperimento", mentre i loro incontri segreti li chiamano, in questo gergo, "il laboratorio".

Il conflitto con l'organizzazione scolastica cresce in poche settimane assumendo toni via via più drammatici, fino al tragico epilogo: una breve e violentissima rivolta, il suicidio di August e l'internamento degli altri due ragazzi in riformatorio. Ridotta ai minimi termini, questa è la trama del ruvido e intenso *romanzo di formazione* di Peter Høeg.

Alcuni anni dopo la sua pubblicazione, uno studioso finlandese dell'apprendimento e dei processi cognitivi, il professor Yrjö Engeström, ne ha offerto un'interessante interpretazione, intitolata *Sviluppo come emancipazione e apertura* (1) Il duro confronto con l'istituzione scolastica, nella prospettiva delineata da Engeström, diviene per i ragazzi un drammatico e impetuoso fenomeno di crescita affettiva, intellettuale ed etica. Attraverso il tentativo di scoprire le contraddizioni e i segreti della Biehl's Accademy, Peter e Katarina sperimentano un processo di crescita e individuazione. Scrive Engeström:

«Se lo sviluppo è un cambiamento qualitativo significativo e relativamente a lungo termine nel modo in cui ci relazioniamo al mondo, il processo descritto da Høeg non può essere ignorato. L'idea stessa di condurre un esperimento per dare un senso all'istituzione circostante è un caso sorprendente di risveglio della consapevolezza di sé.» (1)

La crescita, secondo Engeström, non è un fenomeno esclusivamente individuale, ma anche collettivo. La dinamica evolutiva non procede soltanto in senso verticale, per gradini successivi, come si trattasse di una scala a pioli, ma anche in senso orizzontale, attraversando i confini e facendo sperimentazioni ai margini delle istituzioni e dei sistemi di conoscenza rigidamente codificati. Il superamento del passato, infine, non si realizza come un processo di serena evoluzione, una naturale fioritura delle potenzialità, ma implica spesso il dispiegarsi di conflitti e di complesse e difficilmente eliminabili componenti distruttive.

Prima di entrare nel merito d'un'interpretazione del testo di Engeström, conviene fare un *excursus* sui tratti che caratterizzano alcuni personaggi dei racconti e dei romanzi di Peter Høeg. Ne *I quasi adatti* interpretazione letteraria e riflessione epistemologica entrano in risonanza, aprendo la strada ad una critica delle teorie dello sviluppo cognitivo che, come vedremo, finisce con l'assumere i toni di un'argomentata polemica contro i criteri di selezione ed esclusione dei sistemi di formazione vigenti nelle società capitalistiche. Qualcosa di piuttosto simile, in contesti narrativi del tutto diversi, avviene con altri due personaggi, protagonisti, rispettivamente, di un libro e di un racconto di Høeg: Smilla Jasparsen e David Rehn.

Smilla Jaspersen: le varietà del ghiaccio

Chi abbia letto il celebre romanzo di Peter Høeg *Il senso di Smilla per la neve* (Høeg, 1996) avrà certamente notato quanto la protagonista, Smilla Jaspersen, sia affascinante e complessa: dopo aver vissuto i primi anni di vita in Groenlandia, presso gli Inuit, alla morte della madre eschimese, Smilla sarà trapiantata in Danimarca, presso la famiglia del padre, un noto chirurgo di Copenaghen e educata presso scuole danesi. Sono i nodi irrisolti di questa difficile collisione culturale ad alimentare i tormenti intellettuali di Smilla e la sua costante ricerca di risposte di carattere scientifico e politico. Smilla Jaspersen studia il ghiaccio alla ricerca del difficile equilibrio tra la perfetta geometria dei cristalli di neve e la potenza caotica e incommensurabile dell'universo. La memoria del passato Inuit si incontra con le sue ricerche sulle teorie della complessità e sul caos deterministico, trovando

espressione nel peculiare “senso” che la giovane donna ha sviluppato per il ghiaccio e per la neve. Le riflessioni di Smilla sul cosiddetto neocatastrofismo biologico, secondo il quale l'evoluzione procede per salti, piuttosto che attraverso una progressione lineare, corrono parallele alla delicata e poetica percezione della fragile eleganza dei cristalli di ghiaccio e delle strutture che vi sono racchiuse, per risolversi in una devozione quasi religiosa nei confronti della loro capacità di reciproco contatto, di silenziosa e paziente agglutinazione. Una potenza che a ogni istante può compattarsi, fissarsi in un' immobile e invincibile resistenza o, al contrario, muovere in modo poderoso e devastante. Si ricordi, in proposito, il naufragio del Titanic o il disastro delle prime stazioni di estrazione petrolifera nel mare della Groenlandia settentrionale.

La spiegazione di questa passione di Smilla per il ghiaccio e per i suoi poteri è facilmente intuibile: nel segno di una spietata nemesi storica, nasconde il desiderio segreto che l'ira degli elementi naturali sacri agli Inuit punisca l'arroganza degli invasori. “Questo superbo porto non è altro che un vassoio di latta”, dice Smilla, “il ghiaccio passando può portarselo via come se non fosse mai esistito”. E conclude: “Non hanno vinto la battaglia sul ghiaccio. La battaglia non è nemmeno cominciata” (ibidem).

Che tale devozione di Smilla nei confronti dei cristalli di ghiaccio abbia qualcosa a che fare con alcune proposte teoriche circa la possibile emergenza di forme inedite di condivisione delle conoscenze e di autorganizzazione politica è un'ipotesi che non conviene sottovalutare. Il comportamento del ghiaccio sembra tenere insieme autonomia e relazione, unicità dei cristalli ed estensione sterminata delle banchise, peculiarità assoluta del principio di individuazione e dinamiche di trasformazione dei percorsi delle moltitudini.

Così, mentre il *curriculum vitae* di Smilla declama innumerevoli pubblicazioni scientifiche sulla morfologia del ghiaccio, rigorose indagini statistiche sulle dinamiche del congelamento e molte spedizioni di studio e ricerca in Groenlandia, la sua cartella penale, depositata presso gli archivi della polizia danese, elenca puntualmente:

«Arrestata più volte durante l'occupazione del ministero dell'ambiente da parte del Consiglio dei Giovani Groenlandesi. Attiva nella formazione dell'IA - Inuit Ataqatigiit 'quelli che vogliono riuscire' – aggressivamente marxista.» (ibidem)

Negli ultimi cinquant'anni, concetti come quello di rete e quello di complessità sono emersi quasi contemporaneamente nelle scienze naturali e in quelle sociali. Fino a suggerire a molti l'idea che tra

le metafore linguistiche ad uso della scienza e le strutture dinamiche delle società viventi, vi sia un nesso importante, specialmente con riferimento alle forme di autorganizzazione dei movimenti sociali e politici.

David Rehn: indecidibilità genetica

In Smilla Jaspersen, come nel Peter de *I quasi adatti* e in altri personaggi di Høeg, il rapporto con i formalismi matematici si presenta come un basso di fondo, un interrogarsi continuo, quasi ossessivo, sul loro potere esplicativo, sui loro limiti e le loro possibilità. David Rehn, il protagonista del primo dei *Racconti Notturni* di Peter Høeg (Høeg, 1994), ispirato a Joseph Conrad e intitolato *Viaggio in un cuore di tenebra*, è un giovane e brillante matematico che, alla fine degli anni Venti del secolo scorso, dopo aver incontrato per caso, in un caffè viennese, l'altrettanto giovane Kurt Gödel, cade nella disperazione e decide di abbandonare la matematica per accettare un impiego presso una compagnia commerciale internazionale. Gödel, in quel breve incontro, gli aveva illustrato quelli che, in seguito, sarebbero divenuti i suoi celebri *teoremi di indecidibilità* e le drammatiche conseguenze che avrebbero avuto sulle teorie formali della conoscenza (2).

A rendere interessante l'interpretazione storica dei teoremi di Gödel contenuta in questo racconto, è l'abilità con cui Høeg riesce a inserirli nel quadro del colonialismo, fino a cogliere un nesso tra la crisi dei fondamenti della matematica e la disfatta della ragione occidentale. La ferrovia appena inaugurata su cui viaggia David Rehn, si protende verso le regioni interne del Congo belga, fin oltre le miniere del Katanga. Il treno di lusso che la attraversa, con il suo carico di autorità politiche e rappresentanti commerciali, potrebbe essere paragonato al transatlantico britannico Titanic. Con la sostanziale differenza che, mentre la gigantesca nave da turismo andrà a sbattere contro un iceberg, la nuova ferrovia belga, nel racconto di Høeg, verrà sabotata e fatta saltare dai ribelli indigeni. L'indecidibilità matematica, che qui diviene il principale limite teorico alle pretese del razzismo occidentale e del suo determinismo genetico, si riflette nel percorso del treno sulla ferrovia, metafora di una potenza della ragione che, nel suo tentativo di dominare la complessità della natura, sprofonda in tragedie enormemente più gravi dei problemi che pretende di risolvere. Su quel treno, David Rehn, si trova a dover spiegare ai suoi compagni di viaggio il singolare rapporto che tiene insieme la sua fuga dalla matematica e l'evidente fallimento della ragione coloniale:

«Noi credevamo che i neurologi e gli scienziati avrebbero dimostrato che anche l'anima umana è biologia. I biologi e i fisici avrebbero ridotto questa biologia a chimica e fisica e la matematica

avrebbe semplificato la fisica e la chimica in aritmetica. Poi noi stessi avremmo ridotto quella matematica in un'equazione logica (...).» (ibidem)

Gödel, con i suoi teoremi, aveva dimostrato che un esito siffatto, in linea di principio, non sarebbe stato possibile:

«Quando si ha a che fare con sistemi compositi, e noi esseri umani siamo compositi, allora esistono, all'interno di questi sistemi, delle grandezze che non possono essere ricavate dai tratti fondamentali». (ibidem)

La lezione vale ancora oggi: che ci si proponga di fornire legittimazioni scientifiche al razzismo, di giustificare discriminazioni di classe o di clonare individui "perfetti", non si pretenda di farlo sulla base delle nostre conoscenze sul codice genetico. Sul binario della doppia elica del DNA non viaggiano treni diretti verso una destinazione predefinita.

Vale ricordare in proposito come, allo stesso modo di David Rehn, un altro importante matematico – stavolta non nella narrazione ma nella realtà - sia rimasto sopraffatto dall'impatto con i teoremi di indecidibilità. Si tratta di Karl Menger, figlio dell'altrettanto noto economista Carl Menger (con la "C"), tra i principali teorici del neoliberalismo. Il premio Nobel per l'economia Herbert Simon racconta, nella sua autobiografia (Simon, 1992), di un pranzo con Karl Menger, in cui il matematico austriaco gli confidò come i suoi interessi per i fondamenti della matematica si fossero completamente dissolti alla pubblicazione dei teoremi di indecidibilità di Kurt Gödel (1931). Scrisse Herbert Simon di quel pranzo:

«Se, come Gödel aveva dimostrato, era impossibile fornire fondamenti assolutamente rigorosi alla matematica, qual era allora il significato della certezza matematica? Menger non lavorò mai più al problema dei fondamenti della matematica. Perfino il solo pensarci gli provocava depressione e mentre raccontava questa storia, andò gradualmente sprofondando in un tetro silenzio che continuò per tutta la durata del pranzo.»

Carl Menger (il padre) è stato il fondatore della cosiddetta scuola austriaca di economia, quella che diede i natali alla teoria dell'utilità marginale, che ha confutato la teoria del valore-lavoro dell'economia classica. La scuola austriaca ha promosso, inoltre, l'individualismo metodologico,

contro l'analisi per classi dell'economia tradizionale e di quella marxista. Secondo l'individualismo metodologico, trionfante nell'economia contemporanea, il comportamento individuale è l'unico oggetto di studio scientificamente legittimo per fare previsioni in ambito economico. Ma questo ha senso solo se si ritiene che il comportamento individuale sia davvero scientificamente prevedibile. Cosa che David Rehn si sarebbe guardato bene dal sottoscrivere. Herbert Simon non rimase particolarmente turbato dalla depressione del figlio di Carl Menger che, invece, non avrebbe dovuto lasciarlo così indifferente. L'applicazione di modelli matematici al comportamento umano, che Simon ha promosso nella sua carriera di scienziato sociale e di padre dell'intelligenza artificiale, è esposta a paradossi e contraddizioni quanto ogni altra modellizzazione matematica. L'individualismo metodologico, peraltro, non poteva finire che con il dare un significativo contributo all'affermazione della didattica di ispirazione neoliberale, concentrata su test selettivi, performance individuali, meritocrazia e premialità. Argomento che ci riporta ai *Quasi adatti* di Peter Høeg.

Giardinaggio pedagogico

Michel Foucault ha rivelato i movimenti sottili del positivismo sociale, mostrando in contropunto gli effetti della concezione del potere secondo Bentham: agire sull'uomo allo stesso modo di dio, attraverso le forze naturali (Foucault, 1976). Una visione dello sviluppo il cui esito principale è stato una sorta di determinismo evolutivo, un'idea dell'ontogenesi individuale contrassegnata da tappe e scalini definiti. Già nel Settecento, ben prima della diffusione della teoria dell'evoluzione di Darwin, l'educazione veniva affrontata come una specie di *ikebana* sociale, una pratica di giardinaggio pedagogico, in cui la crescita dell'allievo era costantemente corretta, "potata" secondo i dettami di una concezione ortopedica della mente e del comportamento. Cura, controllo, premi e punizioni entravano, in epoca moderna, nel novero delle categorie della pedagogia, sottoposte a un continuo lavoro di rielaborazione e ottimizzazione, in un'inesausta ricerca di un risultato "migliore". Negli odierni meccanismi di selezione si possono ancora individuare le vestigia di questa concezione, ben nascoste sotto la celebrazione retorica dell'equità dei test e dei quiz.

Ma cosa dire della Danimarca degli anni Settanta? Come s'integravano disciplina e controllo nel tempio del welfare durante il "trentennio glorioso"? E soprattutto, come intende spiegare, Peter Høeg, il funzionamento degli apparati contro cui si è ribellato come protagonista della vicenda de *I quasi adatti* ?

Il titolo originale del romanzo di Høeg, *I quasi adatti*, allude con sarcasmo all'uso che si tende ancora a fare in ambito scolastico di interpretazioni arbitrarie della teoria dell'evoluzione. Secondo queste

interpretazioni, se l'evoluzione biologica premia i meglio adattati, si dovrà considerare la selezione scolastica (o quella sociale) un equivalente dell'evoluzione naturale. Questa mistificazione del pensiero di Darwin, propagandata fin dall'Ottocento da personaggi come l'inglese Herbert Spencer, vanta ancora molti cultori. Nella scuola privata danese in cui erano stati inseriti i tre ragazzi *borderliners*, fu il preside Biehl, nel corso di una lezione, a presentarne agli studenti la versione democratica e soft, un darwinismo sociale dimidiato nel segno del welfare:

«Fu durante l'ora di biologia. Biehl spiegava il darwinismo, la sopravvivenza dei più adatti. Vale ancora, disse, ma è mitigata perché ne attenuiamo le conseguenze. Disse così e fece seguire una pausa. Fu un momento ricco. Non aveva guardato nessuno in particolare, non si rivolgeva mai a un singolo individuo. Ma forse in quell'istante ero io quello che lo capiva meglio. Per chi era dentro, la maggioranza, era difficile capire cosa volesse dire. Quelli erano soprattutto contenti di essere dentro, di essere i più adatti. Per chi ne restava fuori la paura e la rinuncia rappresentano quasi tutto, questo si sa. È più facile capire quando si è sulla linea di confine.» (cit.)

L'espressione *borderliners* non ha direttamente a che fare con i disturbi di personalità studiati dalla psicologia clinica e classificati nelle cosiddette *sindromi borderline*. Allude, invece, in senso generale, all'esperienza di quanti si trovano relegati sui bordi, in quelle *zone definitivamente temporanee* (Rahola, 2003) in cui avvengono selezioni e discriminazioni.

Il pensiero progressista, in ossequio a un'etica normativa che si vorrebbe egualitaria, sostiene di voler attenuare le conseguenze delle differenze biologiche. In questa prospettiva, l'impegno di offrire delle opportunità ai *quasi adatti* diventa un dovere morale in senso kantiano.

Il preside Biehl, in quella lezione di biologia, adombrava, dunque, una posizione etica, derivata da una concezione razionale, per quanto diafana, di giustizia sociale. Una nobile concessione della ragione che va comunque tenuta ben distinta dalle varie forme di carità cui ci ha abituato il perbenismo religioso.

Abbiamo visto come Peter Høeg sembri invece ritenere che *homo sapiens* non sfugga alle conseguenze filosofiche e pratiche dei teoremi di Gödel. Come umani, non abbiamo alcuna garanzia, alla partenza, che l'evolversi dei nostri programmi genetici individuali raggiunga un presunto risultato atteso, che *il treno* della vita di ciascuno viaggi speditamente sulle rotaie della doppia elica del DNA, verso una predefinita destinazione. L'ipotesi di una lotteria genetica che consenta di collocare alcuni soggetti, biologicamente fortunati, nella scatola degli adatti, a scapito di altri

considerati non adatti, è scientificamente infondata e quindi da respingere integralmente. Qualsiasi selezione sulla base dell'eredità genetica andrebbe considerata come una discriminazione arbitraria. Peraltro, alla luce delle contemporanee interpretazioni "rizomatiche" (e descrittive) dell'evoluzione biologica, si ha gioco facile nel muovere una critica sostanziale al concetto di sviluppo lineare implicito nelle teorie dell'apprendimento modellate sulle concezioni gerarchiche dell'evoluzione: con il venir meno dell'ingenua e antropocentrica convinzione che l'evoluzione biologica culmini in *homo sapiens*, crolla anche un suo altrettanto ingenuo corollario, quello che credeva di individuare nello sviluppo ontogenetico, nella crescita individuale, un'analogia evoluzione lineare e progressiva "verso il meglio". Per questo il romanzo di Høeg non risparmia critiche alle valutazioni basate su test psicologici di intelligenza. Nel programma di quello che, come abbiamo detto, i tre ragazzi *borderliners* chiamavano "l'esperimento", era compresa anche un'intensa attività di indagine sui test che venivano regolarmente inflitti loro dall'amministrazione scolastica della Biehl's Academy. Come i ragazzi ebbero modo di scoprire, si trattava di derivazioni dei classici test di intelligenza di Alfred Binet. Inizialmente, i *borderliners* avevano interpretato il problema in modo corretto: le intenzioni di partenza di chi aveva ideato quei test non erano deprecabili. I loro creatori si erano proposti, onestamente, di intervenire sui bambini che presentavano dei deficit, senza con questo volerli discriminare o escludere. Scrive Peter:

«Volevano aiutare le vittime dell'evoluzione. (...). Per indicare quelli che erano sul limite e non riuscivano a stare nei tempi previsti dal test; per aiutarli a risalire.» (ibidem)

Tuttavia, Peter non riesce a spiegarsi fino in fondo le vere intenzioni di Binet, e nel racconto arriva ad esprimere esplicitamente questa difficoltà:

«Volevano prendere la gente sotto la loro ala. Nello stesso tempo erano i corvi. È una contraddizione, ma non ho alcuna spiegazione.» (ibidem)

Peter non poteva certo sapere che lo stesso Binet, l'ideatore di quel famoso test, aveva vissuto questa contraddizione in modo tormentoso. Il ragazzo si stava avvicinando a uno dei problemi principali di quella che Michel Foucault chiamava "la scuola esaminatoria". Nata alla fine del Settecento, iniziava a prelevare dall'allievo un sapere riservato alle misurazioni e alle valutazioni del maestro. Per questa via, scriveva il francese in *Sorvegliare e Punire*, "la pedagogia funziona come

scienza". Il punto critico consiste nell'uso che si intende fare dei risultati di queste prove. Come ci insegna la storia della psicologia scientifica, quelli che Peter definiva come i "corvi", erano gli studiosi che si erano appropriati del lavoro di Binet per interpretarne i risultati sulla base del principio delle differenti dotazioni genetiche di partenza. Binet aborriva l'idea che i suoi test fossero usati in questo modo e fece il possibile per evitarlo. Aveva capito perfettamente che queste procedure avrebbero tradito completamente le sue intenzioni, che erano quelle di individuare problemi e ritardi per contribuire a risolverli, non per promuovere valutazioni o discriminazioni insensate. Come ha ricordato Stephen J. Gould in *Intelligenza e pregiudizio*:

Binet invalidò qualsiasi affermazione che rivendicasse come biologicamente congeniti questi limiti, perché sapeva che un'interpretazione innatista (in ogni caso non autorizzata dai punteggi del test) avrebbe distorto in maniera perversa il suo proposito di aiutare i bambini con problemi di apprendimento. (Gould, 1985).

Di fatto, in una situazione di evidente disegualianza come quella che si era creata all'interno della Biehl's Academy, le condizioni di *quasi adatti* e quella di *adatti* dipendevano in larga parte dalle relative posizioni sociali. I ragazzi che frequentavano a pagamento la scuola erano considerati "adatti a priori" mentre i tre *borderliners* vivevano la condizione di soggetti sperimentali: sapevano di passeggiare sul baratro senza avere modo di capirne le vere ragioni. L'approccio etico e normativo di quel programma di welfare, che pretendeva in questo modo di mitigare le differenze biologiche, era in gran parte una fumisteria che lasciava intatta una concezione dell'apprendimento e della selezione scolastica del tutto discriminatoria, obsoleta e priva di reali fondamenti scientifici. Contrariamente a quel che a tutt'oggi pensano molti pedagogisti progressisti, è proprio la distruzione delle differenze che genera le disegualianze. Decidere di "mitigare" le differenze, di porre un argine razionale a queste presunte intenzioni della natura, significa accettare implicitamente che la differenza sia una deficienza. La questione andrebbe affrontata esattamente al contrario: considerare le differenze come una ricchezza e cercare di evitarne l'estinzione. Questo è vero nell'economia, dove un coltivatore che produce una varietà vegetale unica viene surclassato dalla concorrenza dei prodotti OGM di una multinazionale, ma è altrettanto vero nella produzione delle soggettività, dove la standardizzazione della formazione appiattisce le differenze e le varietà culturali nel nome di un modello predefinito e del tutto arbitrario.

Valorizzare le differenze è uno dei metodi principali per arginare la proliferazione delle

diseguaglianze sociali (ad averne davvero l'intenzione). Il welfare scolastico, di solito, se ne guarda bene. Sostiene di voler garantire opportunità a quelli che stanno sul confine ma, beninteso, alla precisa condizione che si adeguino senza discutere alle gerarchie implicite delle società neoliberali.

Negli inganni del tempo

A oltre trent'anni dalla sua stesura, possiamo affermare che *I quasi adatti* ha saputo individuare con largo anticipo alcuni dei limiti più importanti dei modelli didattici imposti negli ultimi decenni dalla filosofia neoliberalista. Limiti che non vanno cercati esclusivamente nei dispositivi selettivi, di controllo e di disciplinamento. Quella che abbiamo ironicamente chiamato *ikebana sociale* è oggi soltanto un residuo delle società disciplinari studiate da Foucault. La danese Biehl's Academy, sebbene fosse a tutti gli effetti un'istituzione totale, non era certo paragonabile a un carcere né a un manicomio. Punizioni, botte e psicofarmaci, erano rari incidenti lungo un percorso che puntava a ben altro. A cosa? L'aspetto più interessante del romanzo di Høeg va individuato nel continuo interrogarsi dei *borderliners* sul significato del tempo. Un enigma filosofico che si snoda lungo l'intera narrazione e che arriva a sciogliersi solo nelle pagine conclusive del libro.

Come abbiamo accennato, il pregiudizio secondo cui l'evoluzione biologica si svolge con modalità lineari e arborescenti, applicato arbitrariamente ai cuccioli umani, finisce con l'incastonare il tempo nelle pratiche formative, nei programmi, nei *curricula* individuali.

I quasi adatti intuiscono gradualmente che la chiave segreta della loro vicenda è che questa concezione, lineare e gerarchica, dello sviluppo ontogenetico definisce un rapporto peculiare con lo scorrere del tempo. Esemplare, a questo riguardo, la descrizione che Peter fornisce della filosofia didattica degli insegnanti della scuola:

«Ritenevano che all'inizio Dio avesse creato il cielo e la terra come materiale grezzo, come un gruppo di alunni che arrivano in prima, destinati a essere nobilitati e modellati. Come un sentiero dritto, lungo il quale doveva avvenire la nobilitazione, egli creò il tempo lineare.» (ibidem)

Secondo Seymour Papert, matematico e pedagogista (nonché compianto fondatore dei celebri hacklab del MIT), l'attuale organizzazione del tempo scolastico è modellata sulla fabbrica fordista:

«Questa è l'organizzazione a linea di assemblaggio del prodotto scolastico. Funziona come le linee di produzione nella fabbrica fordista: le macchine si muovevano in avanti e presso ciascuna stazione

veniva realizzato un nuovo cambiamento, un pezzo veniva aggiunto, qualcosa veniva controllato e si svolgeva un breve esame. È un modello di educazione che si poteva giustificare a quei tempi per una serie di ragioni. Una di queste è che non si conosceva un altro modo.» (4)

Papert, cresciuto in Sudafrica, dove è stato attivista bianco nel movimento contro l'*apartheid*, criticava quella che chiamava "la segregazione per classi di età" dei programmi scolastici: "Se adesso vi chiedessi di suddividervi per classi di età", tuonava nel corso di un convegno tenutosi nel 1998, "ridereste di me e certamente vi guardereste dal farlo.(...) Ma allora perché dobbiamo fare una cosa del genere nella scuola?"

Paragonando i programmi scolastici al modello della catena di montaggio, Papert coglieva uno snodo centrale della questione del ruolo del tempo nella formazione. Ma la critica di Høeg si protende verso profondità maggiori. Non è soltanto in questione la possibilità di ciascuno di seguire con maggiore libertà i propri interessi. Il tempo lineare della formazione svolge una funzione di rimozione e taglia via, attraverso il sovraccarico cognitivo, le domande imbarazzanti. Dice Peter:

«C'è una selezione, le persone vengono scelte secondo leggi naturali. La scuola è uno strumento per elevare. Funziona così, che se uno fa ciò che gli si chiede di fare, il tempo lo eleva. (...). Mi sono chiesto perché è così difficile per loro, perché ci sono tante regole. E ho pensato che è per tenere fuori il mondo esterno. Da molte parti là fuori il tempo trascina verso la distruzione. È questo che devono tenere lontano, non dobbiamo dubitare che il tempo ci elevi. Se dubitiamo diventa impossibile corrispondere alle aspettative. Ci si riesce meglio quando si crede nel tempo. Quando credi che il mondo intero sia uno strumento per elevarti, se solo fai del tuo meglio.» (ibidem)

Questo è il senso della metafora degli invisibili "tubi di vetro" che vediamo ripresentarsi lungo tutta la narrazione. Attraverso l'intenso ritmo di studio e lavoro viene costruito uno strato di insensibilità, che impedisce la comprensione della realtà e favorisce la giustificazione dell'esistente.

Apprendimenti del terzo tipo

Yrjö Engeström, studioso che si è formato sulla psicologia dello sviluppo di Vygotskij e Leontiev, certamente non nega che vi sia, nell'ontogenesi, una periodizzazione dello sviluppo cognitivo del bambino che procede nel tempo attraverso fasi abbastanza definite. Tuttavia, nell'interpretare il

romanzo di Høeg, egli mostra anche come gli scostamenti da questa linea temporale ordinata siano non solo possibili, ma anche necessari ai processi di crescita individuale e collettiva. In questo senso, abitare il confine, stare sul bordo, passeggiare sul baratro, può diventare un' occasione di cambiamento individuale e collettivo:

«Le tradizionali teorie dello sviluppo riguardano il progresso, come si trattasse di arrampicarsi su delle scale della crescita. In alcune teorie i pioli sono ben determinati e fissi; in altre sono costruiti più localmente e legati a contingenze culturali. Ma il movimento di sviluppo avviene lungo una dimensione verticale, dall'immaturità e dalla mancanza di competenze verso la maturità e le competenze (...). La storia di Høeg suggerisce che i movimenti orizzontali lungo i confini sono, dal punto di vista evolutivo, importanti almeno quanto quelli verticali. Peter, Katarina e August sono ragazzi borderline. Peter e August sono stati trapiantati dal mondo dei devianti al mondo dei normali – ma loro rifiutano di adattarsi senza fare domande. Katarina era mantenuta nel mondo dei normali come se, quando i suoi genitori morirono, nulla fosse accaduto – ma anche lei rifiuta questa condizione. Il rifiuto e le domande li conducono sul confine e al di fuori di esso».

Secondo Engeström i tre ragazzi in questo modo si avvicinano a quello che, prendendo come riferimento l'analisi sviluppata anni prima dall'epistemologo Gregory Bateson, il finlandese definisce come *apprendimento di tipo 3*. Semplificando brutalmente la classificazione di Bateson, l'apprendimento di tipo 1 si basa sul condizionamento S-R, l'apprendimento di tipo 2 è quello fornito dal contesto, mentre l'apprendimento di tipo 3, come spiega lo stesso Engeström in un'intervista condotta da Chris Jones:

«Si riferisce a processi in cui gli esseri umani finiscono in situazioni altamente contraddittorie, dove le richieste e i messaggi che sono loro diretti sono in conflitto in modo tale che, in un certo senso, ti senti preso in un doppio vincolo: qualsiasi cosa tu faccia è sbagliata e non puoi farla giusta. In tali situazioni le persone qualche volta intraprendono quello che è chiamato apprendimento 3. Si allontanano dalla superficie e dal contesto per costruire un'immagine più grande, per "espandere" il contesto.» (5)

Non credo vi sia esempio migliore di apprendimento batesoniano di tipo 3 della spettacolare reinterpretazione del tempo effettuata da Peter alla fine del romanzo. Qui se ne può fornire solo

qualche frammento:

«Nella sua forma più semplice il tempo è l'indescrivibile unione di riconoscimento e sorpresa che nasce quando la coscienza incontra il movimento del mondo. È la consapevolezza che in ogni mutazione c'è qualcosa di mai visto prima, qualcosa di unico e irreversibile, e qualcosa che rimane sempre uguale.»

Oppure:

«Per percepire il tempo e parlarne bisogna percepire che qualcosa è cambiato. E bisogna percepire che dentro o dietro questo cambiamento c'è qualcosa che esisteva anche prima. La concezione del tempo è l'inspiegabile unione, nella coscienza, di mutazione e immutabilità.» (ivi)

L'interpretazione di Engeström ci offre, attraverso la teoria di Bateson, una spiegazione psicologica della raffinata operazione effettuata dal narratore, che ha saputo rendere evidente, nelle conclusioni di Peter sul senso del tempo, l'effetto delle trasformazioni che lo hanno attraversato durante il periodo trascorso in quella scuola di Copenaghen.

Questo non rende affatto idilliaca la vicenda dei *bordeliner*, basti ricordare il suicidio di August. Rende evidente, tuttavia, il problema del doppio vincolo, dell'ingiunzione paradossale, come condizione specifica di chi vive sul confine nelle società della diseguaglianza e della discriminazione. L'apprendimento di tipo 3, si presenta allora come una rara forma di apprendimento creativo, una ristrutturazione della coscienza che emerge attraverso un processo di separazione dal sistema, una sorta di segregazione volontaria che spesso conduce verso un conflitto con le istituzioni e con la comunità di appartenenza. Come specifica Engeström, l'apprendimento di tipo 3 ha bisogno di un collettivo se non vuole degenerare in esclusione e marginalità:

Vediamo solitamente marginalizzare, stigmatizzare, a volte nascondere questi fenomeni perché l'apprendimento 3 è pericoloso. Le persone potrebbero impazzire, essere viste come strane, incapaci di funzionare normalmente. Così, è essenziale che, per avere successo, l'apprendimento espansivo riesca a creare delle alleanze, dei network. (nota n.5)

Gruppi Operativi Ricombinanti

Occorre insistere sul fatto che tali processi non arrivano a compiersi se restano confinati in una dimensione esclusivamente cognitiva. Hanno anche bisogno, come sostiene Engeström, di una profonda ridefinizione affettiva, che passi attraverso la costruzione di nuove relazioni e alleanze. Rifacendosi alla psicologia del profondo del grande psicoanalista inglese Wilfred Bion, studioso delle dimensioni inconsce dei “gruppi senza leader”, lo psichiatra Leonardo Montecchi, in un articolo uscito sulla rivista *Cyberzone* e significativamente intitolato *Gruppi operativi ricombinanti* (Montecchi, 2001), forniva una convincente lettura di queste nuove dimensioni. Secondo una celebre ipotesi di Bion, è necessario un contenitore per pensare i pensieri. Nella prospettiva di Montecchi il gruppo operativo ricombinante:

«funziona come un orsacchiotto di peluche per un bambino, è un oggetto un po' interno e un po' esterno, ricombina i pensieri e le emozioni e produce i concetti, gli schemi operativi specifici per la pratica. Il gruppo, questo gruppo operativo, è il modo per ricostruire l'apparato per pensare i pensieri che è smantellato dal semiocapitalismo globale.»

Gli fanno eco le parole di Katarina ne *I quasi adatti*, quando cerca di convincere August del fatto che:

«Tu devi avere un posto in cui puoi radunare i tuoi pensieri, come fa la gente quando prega. Questo è ciò che è più difficile in questa scuola. Peter dice che è come un tunnel di vetro. Non ci sono possibilità di pensare a te stesso. Un laboratorio è un posto tagliato fuori, così tu stai in pace e puoi pensare a portare avanti l'esperimento.» (Hoeg, 1996)

Dove il *laboratorio*, vale ricordarlo, era il termine per indicare il collettivo dei *borderliners*. Un luogo in cui, riprendendo Montecchi:

«Un gruppo operativo gioca con l'informazione come un bambino con i mattoncini lego, la smonta e la rimonta secondo un processo produttivo creativo. La ricombinazione dell'informazione è il lavoro specifico di un gruppo che ci permette di uscire dallo spazio regressivo della famiglia e del territorio creando una dinamica tra spazi interni ed esterni e costruendo le relazioni che ci fabbricano come soggetti.»

Dovrebbe essere chiaro, a questo punto, come la possibilità di infrangere i tubi di vetro dipenda tanto dalla creazione di dimensioni collettive all'interno di movimenti di trasformazione culturale e politica, quanto da una ritrovata capacità di esplorare i bordi, espandere il contesto e creare laboratori per nuove forme di relazione e di conoscenza.

Strumenti abilitanti

Oliver Sacks, celebre neurologo e scrittore scomparso qualche anno fa, anche lui formato sui testi di Vygotskij e dei suoi allievi, diede una magistrale esemplificazione di questo processo di formazione dei network in un libro dedicato al mondo dei sordi (Sacks, 1997). La storia dell'affermazione del linguaggio dei segni tra i sordi congeniti, sebbene a prima vista non sembri avere molto a che fare con l'apprendimento di tipo 3, costituisce la più interessante dimostrazione di come una minoranza possa uscire dalla marginalità attraverso l'esperienza comune di una conoscenza nuova, non codificata in una tradizione, ma capace di soddisfare i bisogni fondamentali dei suoi membri. Fino a divenire il tratto che meglio definisce le forme collettive e individuali del formarsi delle singolarità. Se è corretto affermare, con McLuhan e Vygotskij, che l'alfabeto va inteso come uno strumento cognitivo, il linguaggio dei segni ha rappresentato, per i sordi, uno strumento di emancipazione individuale e di gruppo. È stato il grimaldello che ha permesso loro di sviluppare pienamente la facoltà linguistica, con tutto quel che ne segue in termini sviluppo del potenziale umano. Il linguaggio dei segni è stato, in questo senso, una *tecnologia abilitante*: ha aumentato il grado di inclusione dei sordi e, allo stesso tempo, li ha resi autonomi sul piano individuale. La differenza, quando ha cessato di essere considerata una deficienza, s'è rivelata una ricchezza. Gli anni Settanta furono teatro di importanti battaglie civili nel nome dell' "orgoglio dei sordi". Si trattava, da un lato, di allargare il circuito dei sordi segnanti, convincendo il maggior numero possibile di sordi del fatto che l'ASL (American Signs Language) era un linguaggio a tutti gli effetti, ricco e completo come gli altri, dall'altro, di rivendicare, per la comunità dei segnanti, pieno diritto di cittadinanza nella società. La progressiva affermazione di una sorta di sottocultura dei segnanti spingerà, nel 1988, i giovani sordi all'occupazione della principale università americana per non udenti, la Gallaudet University. Una protesta terminata due settimane dopo con la vittoriosa elezione di un rettore sordo e segnante. Questo prender forma di una enclave dei sordi, ha suggerito a Sacks una significativa riflessione:

«Pur non dimenticando mai lo status medico dei sordi, dovevo ora vederli in una luce nuova, "etnica", come un popolo dotato di un linguaggio suo proprio, di una sua sensibilità, di una sua cultura.» (ivi)

Ed è interessante notare come Sacks abbia iscritto la formazione di quello che chiamava *il mondo dei sordi* nella categoria delle sottoculture:

«Il mondo dei sordi, come tutte le sottoculture, si forma in parte per esclusione (dal mondo degli udenti) e in parte in seguito all'aggregarsi di una comunità e di un universo intorno ad un differente centro – il suo centro.» (ivi)

Sebbene il concetto di *esodo*, introdotto da alcuni neo-operaisti italiani, si presti a interpretazioni molto diverse e a volte contraddittorie, incontra quello di *sottocultura* nella prefigurazione di un processo generativo di carattere politico, che mira alla creazione di dimensioni pubbliche nuove, segnate da quella continua *esperienza del comune* che costituisce il tratto fondamentale della pratica linguistica. Se mi è concessa una conclusione, penso che un uso ritrovato e rinnovato del *software libero*, come strumento abilitante per formazione di gruppi di ricercatori autonomi, potrebbe rivelarsi la chiave di volta per un processo di emancipazione dall'incubo rappresentato dall'odierno capitalismo delle piattaforme digitali. Il recupero di un'informatica sociale libera dovrebbe avere i tratti dell'esodo e ispirarsi direttamente al lavoro compiuto dalle comunità dei sordi segnanti nel corso degli anni Ottanta, fino a costituirsi come una nuova, virtuosa e potente sottocultura antagonista.

Note

(1) Yrjö Engeström, *Development as a breaking away and opening up*. L'articolo è disponibile in rete alla URL <http://lchc.ucsd.edu/MCA/Paper/Engestrom/Engestrom.html>.

(2) I due teoremi sono considerati da molti epistemologi come il colpo definitivo sferrato a qualsiasi pretesa di formalizzazione totale della conoscenza. Un libro divulgativo di grande successo sui teoremi di indecidibilità è: Douglas R. Hofstadter, *Godel, Escher e Bach, un'eterna ghirlanda brillante*, Adelphi, 1984. Per una esposizione più formale vedi ad esempio: Eliano Pessa, *Intelligenza Artificiale*, Bollati Boringhieri, 1995.

(3) Il testo originale di Seymour Papert non è più reperibile online. Tuttavia, lo stesso concetto viene espresso dall'autore in forma lievemente diversa in questa intervista: <http://dailypapert.com/ghost->

in-the-machine-seymour-papert-on-how-computers-fundamentally-change-the-way-kids-learn/

(4) Anche il testo di quell'intervento pubblico di Papert non è più disponibile online.

(5) La videointervista a Yrjö Engeström da cui è tratta la citazione si è tenuta il 16 Gennaio 2002 presso il CSALT (Center for Studies in Advanced Learning) ed è disponibile alla URL: <http://csalt.lancs.ac.uk/alt/engestrom/>.

Vale anche segnalare che l'opera principale di Yrjö Engeström, *Learning by expanding*, è stata tradotta in italiano dall'editore Armando Armando: Yrjö Engeström, *Apprendimento Espansivo*, Armando Armando, 2019.

Bibliografia

Peter Høeg, *I quasi adatti*, Mondadori, 1997.

Peter Høeg, *Il senso di Smilla per la neve*, Mondadori, 1994.

Peter Høeg, *Racconti notturni*, Mondadori, 1997.

Herbert A. Simon, *Modelli per la mia vita*, Rizzoli, 1992.

Michel Foucault, *Sorvegliare e punire*, Einaudi, 1976.

Federico Rahola, *Zone definitivamente temporanee*, Ombre Corte, 2003.

Stephen J. Gould, *Intelligenza e pregiudizio*, Il saggiatore, 2005.

Yrjö Engeström, *Apprendimento Espansivo*, Armando Armando, 2019.

Oliver Sacks, *Vedere Voci*, Adelphi, 1997.

Leonardo Montecchi, *Gruppi operativi ricombinanti*, in *Cyberzone*, anno 6. Numero 14. 2001.

Dal Materiale all'Immateriale: economia e società in transizione

di Sergio Bellucci

Sommario:

La transizione digitale sta ridefinendo economia, società e potere. Il saggio esplora l'impatto delle tecnologie digitali sul lavoro, le relazioni sociali, la sfera pubblica e le strutture di potere, delineando sfide e opportunità per il futuro.

Parole chiave: Digitalizzazione, Informazione, Lavoro, Democrazia, Governance

Prefazione

Nell'alba del XXI secolo, ci troviamo immersi in una trasformazione radicale che investe ogni aspetto della nostra esistenza. La rivoluzione digitale, paragonabile per portata e conseguenze al passaggio dalle società agricole a quelle industriali, sta ridisegnando il volto del mondo contemporaneo con una velocità e un'intensità senza precedenti. Questo saggio si propone di esplorare le molteplici dimensioni di questa transizione epocale, offrendo una chiave di lettura per comprendere i profondi cambiamenti in atto e le sfide che ci attendono.

Al cuore di questa trasformazione vi è l'avvento delle tecnologie digitali e dell'informazione come nuovo fattore produttivo dominante. Non si tratta semplicemente di un'innovazione tecnologica, per quanto potente, ma di un vero e proprio mutamento antropologico che sta ridefinendo il rapporto tra l'uomo, la natura e la società. Le conseguenze di questa rivoluzione si dispiegano a tutti i livelli, dalla sfera individuale agli equilibri planetari.

Il saggio analizza questa transizione attraverso cinque capitoli interconnessi, ciascuno dei quali esplora un aspetto fondamentale del cambiamento in atto. Il primo capitolo offre una visione d'insieme della transizione epocale, delineando i tre grandi processi di crisi e trasformazione che la caratterizzano: la crisi della forma nazionale, la crisi del modello capitalistico-finanziario e la crisi ecologica.

Il secondo capitolo si concentra sull'emergere dell'economia dell'informazione e sulla conseguente trasformazione del concetto di lavoro e valore. Esplora come la digitalizzazione

stia ridefinendo i processi produttivi, mettendo in crisi il modello del lavoro salariato e aprendo la strada a nuove forme di attività economica e creazione di valore.

Il terzo capitolo analizza l'impatto del digitale sulla società e le relazioni umane. Esamina come le tecnologie digitali stiano modificando i modi in cui comunichiamo, apprendiamo, ci relazioniamo, con profonde implicazioni per la formazione dell'identità, la costruzione dei legami sociali e la produzione culturale.

Il quarto capitolo si focalizza sulla trasformazione della sfera pubblica nell'era delle piattaforme digitali. Esplora come i nuovi media stiano ridisegnando lo spazio del dibattito pubblico, con conseguenze cruciali per il funzionamento della democrazia e la formazione dell'opinione pubblica.

Infine, il quinto capitolo analizza la riconfigurazione delle strutture di potere nell'epoca della connettività globale. Esamina l'emergere di nuovi centri di potere, la crisi degli attori tradizionali e la trasformazione della natura stessa del potere nell'era digitale.

Attraverso questa analisi multidimensionale, il saggio mira a fornire una comprensione sistemica della transizione in atto, evidenziando le interconnessioni tra i diversi aspetti del cambiamento e le sfide che pone alla nostra capacità di governarlo. L'obiettivo non è offrire risposte definitive, ma stimolare una riflessione critica sui processi in atto e sulle loro possibili evoluzioni.

La posta in gioco è altissima: dal modo in cui sapremo interpretare e orientare questa transizione dipenderà il futuro stesso dell'umanità e del pianeta. Le tecnologie digitali offrono opportunità senza precedenti di empowerment individuale e collettivo, di accesso alla conoscenza, di cooperazione globale. Allo stesso tempo, comportano rischi significativi di nuove forme di sfruttamento, controllo sociale, alienazione e destabilizzazione degli equilibri ecologici e sociali.

La sfida cruciale è sviluppare la consapevolezza critica e gli strumenti culturali, etici e politici per orientare questa transizione verso obiettivi di emancipazione umana, equità sociale e sostenibilità ambientale. Solo così potremo realizzare pienamente le potenzialità liberatorie delle tecnologie digitali, evitando derive distopiche e costruendo una società più evoluta e armonica.

Questo saggio si propone come un contributo a questo sforzo collettivo di comprensione e immaginazione. Invita il lettore a un viaggio attraverso le complessità della Transizione abilitata dal digitale, offrendo spunti di riflessione e strumenti concettuali per navigare le acque turbolente del cambiamento. La speranza è che possa stimolare un dibattito ampio e informato sulle direzioni che vogliamo imprimere a questa trasformazione epocale, per plasmare un futuro all'altezza delle nostre aspirazioni e dei nostri valori più alti.

1. Transizione epocale: il nuovo paradigma dell'era digitale.

Nell'alba del XXI secolo, ci troviamo immersi in una trasformazione radicale che investe ogni aspetto della nostra esistenza. Questa transizione epocale, paragonabile per portata e conseguenze al passaggio dalle società agricole a quelle industriali, sta ridisegnando il volto del mondo contemporaneo con una velocità e un'intensità senza precedenti. Al cuore di questo processo vi è l'avvento delle tecnologie digitali e dell'informazione come nuovo fattore produttivo dominante, un cambiamento che non rappresenta semplicemente un'innovazione tecnologica, ma un vero e proprio mutamento antropologico.

La rivoluzione digitale sta ridefinendo il rapporto tra l'uomo, la natura e la società, con conseguenze che si dispiegano a tutti i livelli, dalla sfera individuale agli equilibri planetari. Questa transizione può essere analizzata come l'intreccio di tre grandi processi di crisi e trasformazione, che potremmo rappresentare come tre cerchi concentrici: la crisi della forma nazionale, la crisi del modello capitalistico-finanziario e la crisi ecologica.

Il primo cerchio riguarda la crisi dello Stato-nazione come contenitore privilegiato dei processi economici, politici e culturali. La globalizzazione dei mercati, l'emergere di nuovi centri di potere sovranazionali e subnazionali, i flussi migratori e la diffusione globale di modelli culturali stanno erodendo la sovranità e la legittimità degli Stati nazionali. Questo processo non implica necessariamente la scomparsa degli Stati, ma ne ridefinisce profondamente il ruolo e la natura, delineando un nuovo assetto "pluricentrico" in cui il potere si configura come "sommatoria di interessi parziali" e non come ricerca di una finalità generale. Questo registra e favorisce la nascita di una molteplicità di attori e livelli decisionali sempre meno istituzionali e istituzionalizzati. Le istituzioni sono chiamate a "registrare" le forme di "coincidenza di interessi" generate esternamente a loro e a ratificare accordi che si producono al suo esterno.

Le crisi che attraversa questa dimensione si differenziano per Stati e assumono caratteristiche specifiche nel tempo, definendo la dimensione dello scontro partitico nazionale.

Il secondo cerchio concerne la crisi del modello economico capitalistico basato sulla centralità della produzione industriale e sulla finanziarizzazione dell'economia. La progressiva saturazione dei mercati, l'automazione e la digitalizzazione dei processi produttivi, la finanziarizzazione dell'economia e l'emergere di nuovi modelli economici basati sulla condivisione e l'accesso stanno determinando una profonda ristrutturazione del sistema economico globale. Si delinea un nuovo paradigma economico basato sulla centralità dell'informazione e della conoscenza come fattori produttivi dominanti.

Il terzo cerchio, che ingloba e condiziona gli altri due, è rappresentato dalla crisi ecologica globale. Il modello di sviluppo affermatosi con la rivoluzione industriale sta raggiungendo i suoi limiti fisici, mettendo a rischio gli equilibri ecosistemici del pianeta. Il cambiamento climatico, la perdita di biodiversità, l'inquinamento diffuso e l'esaurimento delle risorse naturali rappresentano sfide esistenziali che impongono un ripensamento radicale del rapporto tra uomo e natura.

Questi tre processi sono profondamente interconnessi e si alimentano reciprocamente, generando una dinamica sistemica di portata globale che richiede un approccio olistico e integrato per essere compresa e governata. La transizione in atto sta ridefinendo profondamente i concetti di lavoro e valore, pilastri fondamentali dell'organizzazione economica e sociale. Il modello del lavoro salariato sta entrando in una crisi strutturale, mentre emergono nuove forme di attività produttiva che sfuggono alle categorie tradizionali.

Parallelamente, s'impone un ripensamento radicale del concetto di valore economico, con una crescente attenzione per il valore generato dalle attività economiche sociali e collaborative, l'integrazione dei costi ambientali e la riscoperta dell'importanza dei beni comuni. La sfida è elaborare un nuovo paradigma che superi i limiti del modello del lavoro salariato senza cadere nell'illusione di una società senza lavoro, muovendosi verso una concezione del lavoro come attività libera e creativa, finalizzata alla realizzazione personale e al benessere collettivo.

La transizione digitale sta anche profondamente ridisegnando la sfera pubblica, ovvero lo spazio di dibattito e formazione dell'opinione pubblica che è alla base dei processi democratici. La frammentazione dello spazio pubblico tradizionale, l'emergere di nuove forme

di partecipazione e la trasformazione del discorso pubblico pongono sfide cruciali alla qualità del processo democratico e alla capacità di affrontare problemi complessi. La sfida è ripensare la sfera pubblica per l'era digitale, preservando i valori democratici fondamentali in un contesto profondamente mutato.

Infine, l'avvento delle tecnologie digitali sta provocando una profonda riconfigurazione delle strutture di potere a livello globale, nazionale e locale. Gli attori tradizionali vivono una crisi di legittimità e di efficacia, mentre emergono nuovi soggetti che accumulano un potere senza precedenti. Più in profondità, sta cambiando la natura stessa del potere nell'era digitale, con l'emergere del potere algoritmico, del potere dell'attenzione e del potere dei dati. Questa trasformazione richiede nuovi strumenti concettuali e politici per comprendere e governare le nuove forme di potere.

La sfida cruciale è sviluppare la consapevolezza critica e gli strumenti culturali, etici e politici per orientare questa transizione verso obiettivi di emancipazione umana, equità sociale e sostenibilità ambientale. Solo così potremo realizzare pienamente le potenzialità liberatorie delle tecnologie digitali, evitando derive distopiche e costruendo una società più evoluta e armonica. È necessario elaborare nuovi approcci capaci di cogliere la natura sistemica e multidimensionale della transizione e di guidare l'azione in un contesto di crescente incertezza.

Questo richiede un ripensamento radicale del rapporto tra teoria e prassi, tra riflessione e azione. È necessario sviluppare un pensiero sistemico capace di cogliere le interrelazioni tra i diversi aspetti della realtà, adottare una prospettiva di lungo termine, accettare l'incertezza intrinseca dei sistemi complessi e integrare saperi diversi per affrontare problemi complessi. Solo attraverso uno sforzo collettivo di comprensione e immaginazione sarà possibile affrontare le sfide epocali che ci attendono e costruire un futuro all'altezza delle nostre aspirazioni e potenzialità.

La posta in gioco è altissima: dal modo in cui sapremo interpretare e orientare la transizione dipenderà il futuro stesso dell'umanità e del pianeta. La transizione potrebbe aprire la strada a una società in cui il lavoro non sia più una necessità alienante ma un'espressione libera e creativa delle capacità umane, in armonia con i limiti ecologici del pianeta e orientato al benessere collettivo. Allo stesso tempo, comporta rischi significativi di nuove forme di

sfruttamento, controllo sociale, alienazione e destabilizzazione degli equilibri ecologici e sociali.

La sfida è immensa, ma anche le potenzialità sono enormi. Solo un approccio sistemico, che tenga conto delle complesse interazioni tra tecnologia, economia, cultura e politica, potrà fornire le basi per una *governance* efficace e democratica della transizione in corso. È un'opportunità storica per ripensare e rinnovare profondamente le nostre istituzioni e pratiche democratiche, per elaborare nuovi modelli di convivenza e di relazione con l'ambiente, per realizzare pienamente le potenzialità creative e cooperative dell'umanità.

2. L'economia dell'informazione: rivoluzione del valore e del lavoro

Nel cuore della transizione epocale che stiamo vivendo si colloca una profonda trasformazione del sistema economico, caratterizzata dal passaggio da un'economia basata principalmente sulla produzione di beni materiali a un'economia in cui assume un ruolo sempre più centrale la produzione e circolazione di beni immateriali: informazioni, conoscenze, relazioni. Questo passaggio dal ciclo materiale al ciclo immateriale rappresenta una discontinuità storica paragonabile al passaggio dall'economia agricola a quella industriale, con profonde implicazioni sui processi di creazione del valore e sulle dinamiche sociali ed economiche.

Per comprendere questa trasformazione, è necessario analizzare il ruolo crescente che l'informazione gioca nei processi produttivi. Nel modello economico capitalistico classico, sintetizzato nella formula D-M-D' (Denaro-Merce-Denaro accresciuto), l'accento era posto sulla trasformazione materiale degli input in output attraverso il lavoro umano. In questo schema, l'informazione giocava un ruolo implicito e secondario. Oggi dobbiamo riconoscere che ogni processo produttivo, anche il più apparentemente materiale, incorpora una componente informativa crescente.

Possiamo quindi riscrivere la formula del ciclo produttivo come:

$[D+I] - [m*I] - [D'*I']$

Dove:

- I rappresenta l'informazione iniziale necessaria per avviare il processo produttivo
- m rappresenta la componente materiale del processo produttivo

- l' rappresenta l'informazione accresciuta generata dal processo

In questa nuova formulazione, l'informazione non è più un elemento accessorio ma una componente essenziale e in continua crescita del processo di creazione del valore. Questo ci porta a dover ripensare radicalmente i concetti di lavoro, capitale e valore economico.

La crescente importanza della componente informativa nei processi produttivi sta portando a una nuova forma di accumulazione che potremmo definire "accumulazione del capitale informativo". Questo processo presenta caratteristiche peculiari rispetto all'accumulazione del capitale materiale:

- 1) Non rivalità: a differenza dei beni materiali, l'informazione può essere utilizzata contemporaneamente da più soggetti senza esaurirsi.
- 2) Rendimenti crescenti: più un'informazione viene utilizzata, più il suo valore tende ad aumentare (effetti di rete, learning by using, ecc.).
- 3) Costi marginali tendenti a zero: una volta prodotta, l'informazione può essere riprodotta e distribuita a costi molto bassi o tendenti a zero.
- 4) Difficoltà di appropriazione: l'informazione tende naturalmente a diffondersi, rendendo difficile il suo controllo esclusivo.

Queste caratteristiche rendono l'accumulazione del capitale informativo un processo profondamente diverso da quello del capitale materiale, con importanti implicazioni economiche e sociali:

- Tendenza alla concentrazione: per produrre la concentrazione occorre che siano un numero sempre decrescente di soggetti che controllano la proprietà delle piattaforme sulle quali si svolge il dialogo sociale ed economico. Gli effetti di rete e i rendimenti crescenti favoriscono la formazione di monopoli o oligopoli informativi (es. Google, Facebook, ecc.).
- Crisi dei meccanismi di mercato tradizionali: la non rivalità e i costi marginali tendenti a zero mettono in crisi il sistema dei prezzi come meccanismo di allocazione efficiente delle risorse.
- Nuove forme di conflitto: la tensione tra la tendenza alla libera circolazione dell'informazione e i tentativi di appropriazione privata (es. dibattito sul copyright e la proprietà intellettuale).
- Crescente importanza del "general intellect": il sapere sociale diffuso diventa la principale forza produttiva, mettendo in crisi il modello basato sul lavoro salariato individuale.

L'accumulazione del capitale informativo sta ridisegnando profondamente la geografia economica globale, con l'emergere di nuovi centri di potere (Silicon Valley, campioni tecnologici cinesi, ecc.) e nuove forme di dipendenza e sfruttamento basate sul controllo dei flussi informativi.

Questa trasformazione sta avendo un impatto profondo sul mondo del lavoro. Il modello del lavoro salariato, che ha dominato l'era industriale, sta entrando in una crisi strutturale per diverse ragioni:

- Automazione e intelligenza artificiale: un numero crescente di mansioni, anche cognitive, viene svolto da macchine, riducendo la domanda di lavoro umano.
- Precarizzazione: il lavoro diventa sempre più frammentato, flessibile e insicuro, erodendo il modello del "posto fisso" e del "salario dignitoso".
- Lavoro implicito: gran parte del valore è creato al di fuori del rapporto salariale formale, attraverso le attività quotidiane degli utenti delle piattaforme digitali.
- Crisi del valore-lavoro: nei settori ad alta intensità di conoscenza, il valore dipende sempre meno dal tempo di lavoro e sempre più da fattori immateriali come creatività e innovazione.

Al contempo, stanno emergendo nuove forme di attività produttiva che sfuggono alle categorie tradizionali:

- Prosumerismo: i consumatori diventano sempre più anche produttori, in particolare nell'economia digitale.
- Economia collaborativa: si diffondono modelli basati sulla condivisione e lo scambio peer-to-peer.
- Lavoro cognitivo: cresce l'importanza delle attività legate alla produzione e elaborazione di conoscenza.
- Lavoro di cura: assume centralità il lavoro relazionale e di riproduzione sociale, tradizionalmente sottovalutato.
- Attività volontarie e civiche: si espande la sfera del lavoro non retribuito ma socialmente utile.

Queste nuove forme di lavoro richiedono nuovi strumenti concettuali e giuridici per essere riconosciute, valorizzate e tutelate. La transizione impone anche un ripensamento radicale del concetto di valore economico:

- Limiti del PIL: emerge con chiarezza l'inadeguatezza del Prodotto Interno Lordo come misura del benessere e dello sviluppo.
- Valore sociale: cresce l'attenzione per il valore sociale generato dalle attività economiche, oltre al mero profitto monetario e finanziario.
- Valore ecologico: diventa cruciale integrare nei calcoli economici il valore dei servizi ecosistemici e i costi ambientali.
- Beni comuni: si riscopre l'importanza dei beni comuni (naturali, culturali, digitali) come fonte di valore collettivo.
- Economia circolare: si afferma una visione del valore basata sul riuso e la rigenerazione delle risorse.

Questi sviluppi spingono verso una concezione multidimensionale del valore, che superi la sua riduzione monetaria e tenga conto degli impatti sociali e ambientali.

La sfida è elaborare un nuovo paradigma di produzione e distribuzione del valore che superi i limiti del modello del lavoro salariato. Alcuni elementi di questa visione potrebbero essere:

- Riduzione del tempo di lavoro: la crescente produttività dovrebbe tradursi in una drastica riduzione del tempo di lavoro necessario, liberando tempo per attività creative, relazionali e di cura.
- Reddito di base: l'introduzione di forme di reddito di base universale potrebbe garantire la sicurezza economica al di là del lavoro salariato.
- Valorizzazione del lavoro implicito: occorre trovare modi per riconoscere e remunerare il valore creato dalle attività quotidiane degli utenti delle piattaforme digitali.
- Economia dei beni comuni: sviluppare modelli economici basati sulla gestione collettiva di risorse comuni, superando la dicotomia stato/mercato.
- Lavoro come realizzazione personale: promuovere una concezione del lavoro come attività libera e creativa, finalizzata alla realizzazione personale e al benessere collettivo.

Questa nuova visione si ricollega all'idea marxiana del "lavoro come prima necessità vitale", liberato dall'alienazione e dallo sfruttamento. Come scriveva Marx nei Grundrisse: "Il tempo libero - che è sia tempo di ozio sia tempo per attività superiori - ha trasformato naturalmente il suo possessore in un soggetto diverso, ed è in questa veste di soggetto diverso che egli entra poi anche nel processo di produzione immediato."

Ripensare lavoro e valore nella transizione significa superare la centralità del lavoro salariato come unica fonte di reddito e identità sociale, per muoversi verso una società in cui diverse forme di attività produttiva, creativa e di cura siano riconosciute e valorizzate. Questo richiede non solo nuovi modelli economici e politiche sociali innovative, ma un profondo cambiamento culturale nel modo di concepire il senso e il valore dell'attività umana.

La sfida è enorme, ma anche le potenzialità sono immense: la transizione potrebbe aprire la strada a una società in cui il lavoro non sia più una necessità alienante ma un'espressione libera e creativa delle capacità umane, in armonia con i limiti ecologici del pianeta e orientato al benessere collettivo. Solo comprendendo a fondo la natura di questa transizione sarà possibile elaborare strategie efficaci per governarla, evitando derive oligarchiche e sfruttando le enormi potenzialità dell'economia dell'informazione per un progresso inclusivo e rispettoso dei limiti ecologici del pianeta.

3. Digitalizzazione e società: metamorfosi delle relazioni umane.

L'avvento delle tecnologie digitali sta producendo trasformazioni profonde in ogni ambito della vita sociale, ridefinendo i modi in cui lavoriamo, comunichiamo, apprendiamo e ci relazioniamo. Questo capitolo analizza l'impatto del digitale su quattro dimensioni fondamentali: il lavoro, le relazioni sociali, le forme della conoscenza e l'intervento sulla realtà materiale.

La digitalizzazione sta rivoluzionando il mondo del lavoro, con effetti dirompenti sulle professioni, l'organizzazione produttiva e le relazioni industriali. L'automazione e l'intelligenza artificiale stanno progressivamente sostituendo molte mansioni routinarie e cognitive, portando alla scomparsa di numerosi posti di lavoro tradizionali e all'emergere di nuove professioni legate alla gestione delle tecnologie. Questo processo sta generando una

polarizzazione del mercato del lavoro, con una crescente divaricazione tra lavori altamente qualificati e ben remunerati e lavori precari e a basso valore aggiunto.

Parallelamente, si assiste all'emergere di nuove forme di organizzazione del lavoro, come il "taylorismo digitale" delle piattaforme, che permettono forme estreme di parcellizzazione e controllo del lavoro. Un esempio emblematico è rappresentato dai rider o dai lavoratori dei magazzini automatizzati, sottoposti a un monitoraggio costante e a ritmi di lavoro imposti dagli algoritmi ma è tutto il lavoro che è stato investito da questa trasformazione. I processi di delocalizzazione, di outsourcing, di esternalizzazione furono e sono il frutto della potenza collaborativa attivata dalle tecnologie digitali messe in rete e hanno determinato una "rottura esperienziale" del processo produttivo che era caratterizzato, prima del loro avvento, dalle fisicità della fabbrica.

Un aspetto particolarmente rilevante dei processi prodotti dalle tecnologie digitali in rete è l'emergere del "lavoro implicito"¹, ovvero di quelle attività quotidiane degli utenti delle piattaforme digitali che generano valore senza essere riconosciute e retribuite come lavoro. Pensiamo, ad esempio, ai dati generati sui social media, che vengono utilizzati per affinare gli algoritmi e targetizzare la pubblicità. Questo fenomeno mette in discussione la distinzione tradizionale tra produzione e consumo, tra tempo di lavoro e tempo libero, richiedendo nuovi strumenti concettuali e giuridici per essere compreso e regolato.

La precarizzazione e la frammentazione del lavoro sono ulteriori tendenze accentuate dalla digitalizzazione. Il lavoro diventa sempre più flessibile, temporaneo e basato su progetti, con la crisi del modello del posto fisso e delle tutele tradizionali. Emergono modalità come lo smart working, il crowdworking, i "lavoretti" della gig economy, che ridefiniscono i confini tra lavoro e vita privata. Se da un lato queste forme offrono maggiore flessibilità e autonomia, dall'altro rischiano di tradursi in una maggiore insicurezza e in un'erosione dei diritti dei lavoratori.

Queste trasformazioni pongono sfide cruciali in termini di disoccupazione tecnologica, adeguamento delle competenze e ripensamento dei sistemi di welfare e delle relazioni industriali. È necessario elaborare nuove politiche del lavoro e dell'istruzione che permettano di affrontare la transizione, garantendo una redistribuzione equa dei benefici dell'innovazione tecnologica e prevenendo nuove forme di sfruttamento e disuguaglianza.

¹https://it.m.wikipedia.org/wiki/Lavoro_implicito

Sul piano delle relazioni sociali, il digitale sta modificando profondamente il tessuto relazionale della società. Gran parte delle interazioni sociali passa ormai attraverso dispositivi e piattaforme digitali, con effetti ambivalenti sull'intensità e qualità dei legami. Se da un lato le tecnologie digitali permettono di mantenere contatti a distanza e di creare nuove forme di comunità virtuali, dall'altro rischiano di impoverire le relazioni faccia a faccia e di creare forme di isolamento e alienazione.

Un fenomeno particolarmente rilevante è l'emergere di nuove forme di socialità mediata, in cui la costruzione dell'identità personale e sociale avviene sempre più attraverso la gestione dei profili online e della propria reputazione digitale. Questo processo ha profonde implicazioni psicologiche e sociali, influenzando i modi in cui ci percepiamo e ci presentiamo agli altri. Allo stesso tempo, si formano nuove aggregazioni basate su interessi e affinità che trascendono i confini geografici, creando comunità virtuali con forti identità condivise.

Le tecnologie digitali stanno anche ridefinendo le modalità di incontro, corteggiamento e sessualità. L'uso diffuso di dating app, il fenomeno del sexting, la pornografia online sono esempi di come il digitale stia trasformando le forme dell'intimità e delle relazioni affettive. Secondo alcune ricerche oltre la metà delle nuove coppie si conoscono attraverso queste piattaforme. Questi cambiamenti pongono nuove sfide in termini di educazione affettiva e sessuale, di privacy e di protezione dei minori.

Un aspetto problematico della socialità digitale è la tendenza alla polarizzazione e alla ri-tribalizzazione, strutture distorte della socialità che dovrebbe caratterizzare le comunità aperte e dialoganti. I social media, attraverso i loro algoritmi di personalizzazione dei contenuti, tendono a creare "camere dell'eco" che rafforzano le convinzioni preesistenti degli utenti e accentuano i conflitti tra gruppi con visioni diverse. Questo fenomeno ha importanti implicazioni per il dibattito pubblico e per il funzionamento stesso della democrazia, richiedendo nuove forme di mediazione e di costruzione del consenso.

Sul piano della conoscenza, il digitale sta trasformando radicalmente i modi in cui produciamo, distribuiamo e accediamo al sapere. L'accesso ubiquo all'informazione reso possibile dalla rete ha democratizzato l'accesso alla conoscenza ma pone anche sfide in termini di qualità e affidabilità dell'informazione. Emergono forme collaborative di produzione della conoscenza, come Wikipedia o i progetti open source, che mettono in discussione i modelli tradizionali di produzione e validazione del sapere.

L'analisi dei big data e l'uso di tecniche di machine learning permettono di estrarre conoscenze in modo automatizzato da grandi masse di dati, aprendo nuove frontiere nella ricerca scientifica e nell'innovazione tecnologica. Allo stesso tempo, si pongono questioni etiche e epistemologiche sulla natura di questa conoscenza "estratta" algoritmicamente e sul ruolo dell'intelligenza umana nel processo conoscitivo. La generazione di contenuti attraverso le Intelligenze Artificiali Generative pone la questione dei cosiddetti "dati sintetici" contenuti generati da AI che sono immessi direttamente nella condivisione generale senza controllo umano, senza verifica. Questo si affianca alla generazione voluta di informazione e contenuti falsi costruiti proprio per sostenere tesi, idee e generare effetti sociali o politici.

Le tecnologie di realtà aumentata e virtuale stanno creando nuovi ambienti ibridi di apprendimento e sperimentazione, con potenziali applicazioni rivoluzionarie in campi come l'educazione, la formazione professionale, la medicina. Questi sviluppi richiedono un ripensamento dei modelli pedagogici e delle pratiche educative, per sfruttare appieno le potenzialità delle nuove tecnologie.

Un fenomeno rilevante è la crisi delle autorità cognitive tradizionali. Le fonti autorevoli di sapere come la scuola, l'università, gli esperti vengono messe in discussione a favore di forme più orizzontali di validazione della conoscenza. Questo processo ha aspetti positivi in termini di democratizzazione del sapere ma pone anche rischi di disinformazione e di perdita di profondità cognitiva. È necessario elaborare nuovi modelli di mediazione e validazione della conoscenza che combinino apertura e rigore, partecipazione e competenza.

Infine, le tecnologie digitali stanno ampliando enormemente le capacità di intervento e manipolazione della realtà fisica. La stampa 3D e la manifattura additiva permettono di produrre oggetti complessi in modo decentrato e personalizzato, rivoluzionando i processi produttivi e le catene di fornitura. L'Internet delle cose sta rendendo "intelligenti" e connessi oggetti e ambienti, generando enormi flussi di dati e aprendo nuove possibilità di ottimizzazione e controllo dei processi.

Le biotecnologie, potenziate dall'informatica, aprono scenari rivoluzionari d'intervento sul vivente, dalla medicina personalizzata all'editing genetico. Le nanotecnologie permettono di manipolare la materia a livello atomico e molecolare, con applicazioni potenziali in campi come l'energia, i materiali, la medicina. La robotica avanzata sta portando robot sempre più

sofisticati in ogni ambito della vita quotidiana e produttiva, sollevando questioni etiche e sociali sulla relazione uomo-macchina.

Questi sviluppi sfumano il confine tra mondo fisico e digitale, creando un continuum cyber-fisico che richiede nuovi strumenti concettuali e normativi per essere compreso e governato. Si aprono possibilità inedite di trasformazione dell'ambiente e degli organismi viventi, con enormi implicazioni etiche, giuridiche e antropologiche.

Possiamo dire, quindi, che l'impatto del digitale sulla società è pervasivo e multidimensionale, e investe ogni aspetto dell'esistenza individuale e collettiva. Questa trasformazione epocale presenta enormi opportunità in termini di sviluppo individuale, accesso alla conoscenza, efficienza produttiva e capacità di affrontare sfide globali. Allo stesso tempo, comporta rischi significativi di nuove forme di sfruttamento, controllo sociale, alienazione e destabilizzazione degli equilibri ecologici e sociali.

La sfida cruciale è sviluppare la consapevolezza critica e gli strumenti culturali, etici e politici per orientare questa transizione verso obiettivi di emancipazione umana, equità sociale e sostenibilità ambientale. Solo così potremo realizzare pienamente le potenzialità liberatorie delle tecnologie digitali, evitando derive distopiche e costruendo una società più evoluta e armonica.

È necessario elaborare nuovi modelli di governance che sappiano bilanciare innovazione e regolazione, libertà individuale e bene comune, efficienza economica e giustizia sociale. Questo richiede un approccio interdisciplinare che integri competenze tecnologiche, scienze sociali, riflessione filosofica e partecipazione democratica. Solo attraverso un impegno collettivo di immaginazione e sperimentazione sociale potremo plasmare un futuro digitale all'altezza delle nostre aspirazioni e dei nostri valori.

4. La sfera pubblica nell'era delle piattaforme.

L'avvento delle tecnologie digitali ha già profondamente ridisegnato la sfera pubblica, ovvero lo spazio di dibattito e formazione dell'opinione pubblica che è alla base dei processi democratici. Questa trasformazione ha implicazioni cruciali per il funzionamento della democrazia, la partecipazione politica e la stessa natura del discorso pubblico.

Dall'esperienza di Cambridge Analytica in poi, la stessa forma di costruzione del consenso e la dimensione della democrazia stessa, non può più essere considerata come prima. Uno dei fenomeni più evidenti è la frammentazione dello spazio pubblico tradizionale. La proliferazione di piattaforme e canali di comunicazione porta a una frammentazione dell'attenzione e dell'informazione, rendendo più difficile la formazione di un consenso su questioni fondamentali. Gli algoritmi delle piattaforme social tendono a creare "bolle" informative che rafforzano le convinzioni preesistenti degli utenti, un fenomeno noto come "filter bubble". Questo processo di personalizzazione dell'informazione, se da un lato offre contenuti più rilevanti per l'utente, dall'altro rischia di limitare l'esposizione a punti di vista diversi, accentuando la polarizzazione del dibattito pubblico.

La dinamica dei social media tende infatti ad accentuare le posizioni estreme e a radicalizzare il dibattito. Il modello di business basato sull'engagement favorisce contenuti emotivamente carichi e spesso controversi, alimentando una logica di contrapposizione che mina la possibilità di un dialogo costruttivo. Questo fenomeno è aggravato dalla velocità del ciclo informativo digitale, che lascia poco spazio alla riflessione e all'approfondimento.

Un aspetto cruciale che emerge è la crisi dei mediatori tradizionali. I media mainstream e le istituzioni culturali tradizionali perdono il loro ruolo di filtro e orientamento del dibattito pubblico. Se da un lato questo processo ha aspetti democratizzanti, permettendo l'emergere di voci e prospettive prima marginalizzate, dall'altro pone sfide in termini di qualità e affidabilità dell'informazione. La disintermediazione informativa rischia di tradursi in una perdita di profondità analitica e in una maggiore vulnerabilità alla disinformazione.

Allo stesso tempo, le tecnologie digitali abilitano nuove forme di partecipazione e mobilitazione politica. L'attivismo digitale, attraverso petizioni online, campagne sui social media e forme di hacktivism, offre nuovi strumenti di pressione e influenza politica. Si sperimentano piattaforme per il voto e la consultazione online dei cittadini, aprendo possibilità di democrazia diretta digitale. Si sviluppano tecnologie civiche per favorire la partecipazione e il monitoraggio dell'azione pubblica, aumentando la trasparenza e l'accountability delle istituzioni.

Il giornalismo partecipativo, in cui i cittadini diventano produttori e diffusori di informazione, sfida il monopolio dei media tradizionali. Questo fenomeno ha potenzialità democratizzanti,

permettendo la copertura di eventi e temi trascurati dai grandi media ma pone anche sfide in termini di verifica delle fonti e di responsabilità editoriale.

Queste nuove pratiche offrono opportunità di allargamento della partecipazione democratica, ma pongono anche sfide in termini di qualità del dibattito e rappresentatività. La facilità di partecipazione online non si traduce necessariamente in un coinvolgimento politico più profondo e informato. Il rischio è quello di un "clicktivism" superficiale, che dà l'illusione di partecipazione senza un reale impegno civico.

La comunicazione digitale sta modificando profondamente la natura stessa del discorso pubblico. Un primo aspetto è l'accelerazione del ciclo dell'informazione e del dibattito, che riduce i tempi di riflessione e approfondimento. La logica dei social media favorisce reazioni immediate e emotive piuttosto che analisi ponderate, con il rischio di una semplificazione eccessiva di questioni complesse.

Si assiste a una crescente "emotivizzazione" del dibattito pubblico, con una comunicazione basata più su emozioni e reazioni immediate che su argomentazioni razionali. Questo fenomeno è accentuato dalle caratteristiche dei social media, che privilegiano contenuti in grado di suscitare reazioni forti e immediate. Se da un lato questo può rendere il dibattito più coinvolgente e accessibile, dall'altro rischia di minare la qualità dell'argomentazione e la capacità di affrontare problemi complessi.

Un ulteriore aspetto rilevante è la personalizzazione del dibattito politico. Le piattaforme digitali favoriscono una comunicazione diretta tra leader politici e cittadini, bypassando le mediazioni tradizionali. Questo processo, se da un lato può avvicinare la politica ai cittadini, dall'altro rischia di accentuare tendenze populiste e di ridurre la complessità del dibattito politico a una contrapposizione tra personalità.

La disintermediazione informativa riduce il ruolo dei corpi intermedi (partiti, sindacati, associazioni) nella formazione dell'opinione pubblica. Questi soggetti, che tradizionalmente svolgevano una funzione di elaborazione e mediazione delle istanze sociali, vedono ridimensionato il loro ruolo a favore di forme più dirette ma spesso più volatili di espressione politica.

Un fenomeno particolarmente preoccupante è la diffusione della cosiddetta "post-verità". La facilità di diffusione di informazioni non verificate, unita alla tendenza degli utenti a cercare

conferme alle proprie convinzioni, favorisce la possibilità di far circolare notizie create ad hoc, le cosiddette fake news, capaci di generare teorie del complotto le più disparate che hanno come obiettivo quello di incrinare la fiducia in ogni istituzione (politica, sociale, economica) e creare ondate di disapprovazione generalizzata. Questo fenomeno mina le basi fattuali del dibattito pubblico, rendendo più difficile la costruzione di un terreno comune di discussione spingendo la percezione sociale verso la necessità di un "uomo solo al comando".

Di fronte a questi cambiamenti, è necessario ripensare la sfera pubblica per l'era digitale, preservando i valori democratici fondamentali in un contesto profondamente mutato. Una direzione possibile è quella di promuovere un "pluralismo connesso", favorendo la creazione di "ponti" tra diverse comunità online e promuovendo il dialogo e il confronto tra posizioni diverse. Questo richiede lo sviluppo di piattaforme e pratiche digitali che incoraggino l'esposizione a punti di vista diversi e la costruzione di un terreno comune di discussione.

Un aspetto cruciale è lo sviluppo di un'alfabetizzazione digitale critica. È necessario fornire ai cittadini gli strumenti per navigare criticamente l'ambiente informativo digitale, distinguendo fonti affidabili, riconoscendo tecniche di manipolazione e sviluppando una consapevolezza dei meccanismi che governano la circolazione dell'informazione online.

È anche necessario ripensare il ruolo delle istituzioni di mediazione nel contesto digitale. Se i mediatori tradizionali sono in crisi, è necessario creare nuove istituzioni e pratiche capaci di svolgere funzioni di mediazione e sintesi nel contesto digitale. Questo potrebbe includere nuove forme di giornalismo collaborativo, piattaforme di fact-checking partecipativo, realmente e percepibili come "autonomi", indipendenti, capaci di sollecitare l'apertura di spazi di deliberazione online moderati da facilitatori professionali.

Un tema cruciale è la regolazione delle grandi piattaforme digitali. È necessario elaborare quadri normativi che responsabilizzino questi attori rispetto al loro impatto sulla sfera pubblica, garantendo trasparenza sugli algoritmi di selezione dei contenuti, contrastando la diffusione di disinformazione e tutelando la privacy degli utenti. Allo stesso tempo, è importante bilanciare queste esigenze con la tutela della libertà di espressione e il mantenimento di un ambiente digitale aperto all'innovazione.

Una direzione promettente è lo sviluppo di spazi pubblici digitali concepiti come beni comuni, oltre la dicotomia stato/mercato. Si tratta di progettare piattaforme e ambienti digitali

orientati al bene comune e non al profitto, gestiti in modo partecipativo e trasparente, come infrastrutture pubbliche per il dibattito democratico.

È anche importante promuovere un'ibridazione tra forme di partecipazione online e offline. Le tecnologie digitali non devono sostituire ma integrare e potenziare l'interazione faccia a faccia, che rimane fondamentale per costruire fiducia e comprensione reciproca. Si tratta di sviluppare modelli di partecipazione "phygital" che combinino il meglio dei due mondi.

Come sottolineava Jürgen Habermas, la sfera pubblica è lo spazio in cui "il pubblico si organizza come portatore dell'opinione pubblica". Nell'era digitale, questa funzione cruciale per la democrazia deve essere ripensata alla luce delle nuove dinamiche comunicative e partecipative. La sfida è elaborare nuovi modelli di sfera pubblica capaci di sfruttare le potenzialità delle tecnologie digitali preservando al contempo i valori fondamentali di pluralismo, razionalità e orientamento al bene comune.

La trasformazione della sfera pubblica nell'era digitale pone sfide fondamentali alla teoria e alla pratica della democrazia. Da un lato, offre opportunità senza precedenti di allargamento della partecipazione e di accesso all'informazione. Dall'altro, rischia di frammentare il dibattito pubblico e di minare le basi stesse del processo democratico. La posta in gioco è alta: dalla capacità di ripensare e rinnovare la sfera pubblica dipenderà in larga misura la qualità della nostra democrazia nell'era digitale e la possibilità di affrontare in modo efficace e inclusivo le grandi sfide del nostro tempo.

5. Il potere nell'epoca della connettività globale.

L'avvento delle tecnologie digitali sta provocando una profonda riconfigurazione delle strutture di potere a livello globale, nazionale e locale. Questa trasformazione investe non solo la sfera politica in senso stretto, ma anche le dinamiche economiche, culturali e sociali, ridefinendo i rapporti di forza tra attori tradizionali e nuovi soggetti emergenti.

Un primo aspetto cruciale è la crisi degli attori che hanno dominato la scena nel XX secolo. Gli Stati nazionali vedono erosa la loro sovranità di fronte a sfide globali come il cambiamento climatico, le pandemie, la regolazione dei flussi finanziari, che richiedono risposte coordinate a livello sovranazionale. Allo stesso tempo, il potere delle grandi corporation tecnologiche

sfida l'autorità statale in ambiti cruciali come la gestione dei dati, la sicurezza informatica, la regolazione delle comunicazioni.

I partiti politici tradizionali faticano a intercettare e rappresentare istanze sociali sempre più frammentate e volatili. La disintermediazione digitale e l'emergere di forme di partecipazione diretta online mettono in discussione il loro ruolo di aggregatori del consenso. I sindacati perdono presa in un mondo del lavoro sempre più atomizzato e precarizzato, faticando a rappresentare le nuove figure professionali dell'economia digitale.

I media tradizionali vedono ridimensionato il loro ruolo di gatekeepers dell'informazione. La moltiplicazione delle fonti informative online e l'emergere del giornalismo partecipativo sfidano il loro monopolio sulla produzione e diffusione di notizie. Le istituzioni internazionali mostrano limiti di fronte a crisi globali come la pandemia o il cambiamento climatico, evidenziando la necessità di nuove forme di governance globale più efficaci e inclusive.

Questa crisi degli attori tradizionali genera un vuoto di potere e di rappresentanza che viene colmato in modi spesso problematici. Emergono movimenti populistici che sfruttano la disintermediazione digitale per proporre forme di democrazia diretta online, spesso caratterizzate da semplificazioni e polarizzazioni. Si affermano leader carismatici che bypassano le mediazioni istituzionali comunicando direttamente con i cittadini attraverso i social media.

Nel contesto della transizione digitale, emergono nuovi soggetti che accumulano un potere senza precedenti. In primo piano ci sono i giganti tecnologici, le cosiddette "Big Tech" (GAFAM - Google, Apple, Facebook, Amazon, Microsoft), che assumono un ruolo quasi-statale nel governo dei flussi informativi e delle interazioni sociali. Queste piattaforme non sono semplici intermediari tecnologici, ma veri e propri attori politici che influenzano profondamente il dibattito pubblico, le dinamiche economiche e persino i processi elettorali.

Il potere delle Big Tech si basa sul controllo di enormi quantità di dati personali e sul dominio di infrastrutture digitali cruciali. Questo permette loro di influenzare comportamenti e decisioni su larga scala, attraverso la personalizzazione dei contenuti e il micro-targeting pubblicitario. La loro capacità di innovazione tecnologica e la loro flessibilità operativa spesso supera quella degli Stati, ponendo sfide cruciali in termini di regolazione e accountability democratica.

Accanto alle grandi corporation, emerge una nuova élite globale di imprenditori tech e innovatori digitali con un'influenza enorme sull'economia e la politica. Questi "oligarchi digitali" non solo controllano vaste risorse economiche, ma spesso propongono visioni del futuro e agende politiche che sfidano quelle delle istituzioni tradizionali.

Un fenomeno rilevante è l'ascesa di influencer e creatori di contenuti che acquisiscono la capacità di orientare l'opinione pubblica su larga scala. Questi nuovi opinion leader, spesso emersi al di fuori dei canali tradizionali, possono mobilitare vaste comunità online intorno a cause o prodotti, sfidando il monopolio dei media mainstream sulla formazione dell'opinione pubblica.

Si formano comunità online con forte identità e capacità di mobilitazione, che trascendono i confini nazionali e si organizzano intorno a interessi o visioni condivise. Queste "tribù digitali" possono esercitare una pressione significativa su decisori politici e aziende, attraverso campagne di attivismo online o boicottaggi coordinati.

Assumono un ruolo crescente attori non-statali come organizzazioni più o meno clandestine, movimenti transnazionali, gruppi di hacker talvolta ingaggiati da governi, che sfruttano le potenzialità delle reti digitali per sfidare e influenzare l'ordine geopolitico. La loro capacità di operare in modo decentralizzato e di sfruttare le vulnerabilità dei sistemi informatici pone nuove sfide in termini di sicurezza nazionale e internazionale. Questi nuovi attori sfidano i poteri tradizionali, operando spesso in una zona grigia normativa. La loro ascesa pone questioni cruciali in termini di responsabilità, trasparenza e controllo democratico. Come regolare il potere delle piattaforme digitali senza soffocare l'innovazione? Come garantire che l'enorme influenza degli oligarchi digitali sia bilanciata da meccanismi di accountability pubblica? Come gestire le implicazioni geopolitiche dell'ascesa di attori non-statali potenziati dalle tecnologie digitali?

Più in profondità, sta cambiando la natura stessa del potere nell'era digitale. Emerge un "potere algoritmico" basato sulla capacità di progettare e controllare gli algoritmi che governano le piattaforme digitali. Questi algoritmi non sono strumenti neutri, ma incorporano visioni del mondo e scelte valoriali che hanno profonde implicazioni sociali e politiche. Il loro funzionamento opaco e la loro complessità tecnica pongono sfide cruciali in termini di trasparenza e controllo democratico. Per le aziende che sviluppano le Intelligenze Artificiali

Generative si pone il tema stesso dell'allineamento delle loro piattaforme alle società umane (o meglio alle loro rappresentazioni rese disponibili nell'addestramento).

In un'economia dell'attenzione, la capacità di catturare e orientare l'attenzione diventa una fonte primaria di potere. Chi controlla i "colli di bottiglia" dell'attenzione online – motori di ricerca, feed dei social media, app di streaming – acquisisce un'influenza enorme sui flussi informativi e sui processi di formazione dell'opinione pubblica. Questo "potere dell'attenzione" richiede nuovi strumenti di analisi e regolazione per evitare concentrazioni eccessive e garantire un pluralismo informativo.

Il controllo e l'elaborazione dei big data diventano leve fondamentali di potere economico e politico. Chi ha accesso a vasti dataset e possiede le capacità tecniche per analizzarli può estrarre conoscenze preziose, prevedere tendenze, influenzare comportamenti. Questo "potere dei dati" solleva questioni cruciali in termini di privacy, equità e autonomia individuale.

La capacità di creare e gestire reti diventa più importante del controllo di risorse fisiche. Il "potere della connettività" si esprime nella capacità di orchestrare ecosistemi complessi di utenti, sviluppatori, fornitori. Le piattaforme che riescono a creare effetti di rete positivi acquisiscono posizioni dominanti difficili da scalfire.

Assume crescente importanza il "soft power" culturale, la capacità di influenzare preferenze e comportamenti attraverso la produzione di contenuti culturali e l'imposizione di modelli di comportamento. L'industria dell'intrattenimento digitale, i social media, i videogiochi diventano vettori potenti di influenza culturale globale. Questa trasformazione della natura del potere richiede nuovi strumenti concettuali e politici per essere compresa e governata. È necessario sviluppare una "literacy del potere digitale" che permetta ai cittadini di comprendere e navigare criticamente queste nuove dinamiche. Servono nuovi quadri normativi capaci di regolare queste forme emergenti di potere, bilanciando innovazione e tutela dei diritti fondamentali. Di fronte a questi cambiamenti, è necessario elaborare nuovi modelli di governance capaci di bilanciare innovazione, democrazia e giustizia sociale. Una direzione possibile è lo sviluppo di forme di regolazione delle piattaforme che le responsabilizzino rispetto al loro impatto sociale, garantendo trasparenza e accountability. Ciò potrebbe includere obblighi di trasparenza algoritmica, meccanismi di revisione indipendente, standard di protezione dei dati più stringenti.

È cruciale riaffermare una forma di "sovranità digitale" che permetta agli Stati e alle comunità di governare le infrastrutture e i dati digitali cruciali. Ciò non significa un ritorno a forme di nazionalismo digitale, ma lo sviluppo di capacità tecniche e normative per esercitare un controllo democratico sulle tecnologie che plasmano la vita sociale. Quello che non andrebbe fatto è cedere, direttamente o indirettamente, le nostre vite alle piattaforme in grado di decidere come intervenire nella nostra sfera privata e decisionale. Tema centrale, quindi, è lo sviluppo di forme di "democrazia algoritmica", ovvero meccanismi di controllo democratico sugli algoritmi che hanno impatti significativi sulla vita pubblica. Ciò potrebbe includere forme di audit pubblico degli algoritmi, processi partecipativi di definizione dei criteri di funzionamento delle piattaforme, diritti di spiegazione e contestazione delle decisioni algoritmiche. Senza correttivi adeguati alla "pressione egemonica" di un modello di singolarizzazione delle vite che vede nell'uso delle periferiche digitali come gli smartphone una forma di potere e di relazione con e verso il mondo, la stessa idea di democrazia si svilirà sempre più fino a crollare.

Una direzione promettente è la promozione di "beni comuni digitali", ovvero infrastrutture e risorse digitali gestite come beni comuni, oltre la dicotomia stato/mercato. Si tratta di sviluppare modelli di governance partecipativa per asset digitali cruciali (dati, algoritmi, protocolli) che ne garantiscano l'accessibilità e l'orientamento al bene comune.

Fondamentale è l'empowerment digitale dei cittadini, lo sviluppo diffuso di competenze tecniche e critiche che permettano una partecipazione consapevole alla società digitale. Ciò richiede investimenti massicci in educazione digitale, non solo tecnica ma anche etica e politica.

Infine, è necessario sviluppare forme di governance multi-stakeholder che coinvolgano i diversi attori della transizione digitale (Stati, aziende, società civile, comunità tecniche, corpi intermedi) in processi decisionali inclusivi e trasparenti. Solo attraverso un dialogo costante e una cooperazione tra diverse prospettive sarà possibile elaborare risposte all'altezza delle sfide poste dalla rivoluzione digitale.

Come sottolineava Manuel Castells, "il potere nella società in rete è il potere della comunicazione". La sfida è costruire un sistema di governance che rifletta questa nuova realtà,

garantendo che il potere della comunicazione digitale sia orientato al bene comune e non al profitto di pochi o al controllo autoritario. La trasformazione dei poteri nell'era digitale pone sfide fondamentali alla teoria e alla pratica della democrazia. Da un lato, offre opportunità senza precedenti di empowerment individuale e collettivo, di accesso alla conoscenza, di partecipazione diretta ai processi decisionali. Dall'altro, rischia di concentrare un potere enorme nelle mani di pochi attori globali, sfuggendo al controllo democratico e accentuando disuguaglianze e asimmetrie informative.

La sfida è elaborare nuovi modelli di governance capaci di sfruttare le potenzialità democratizzanti delle tecnologie digitali contrastando al contempo le tendenze oligarchiche. Da questo dipenderà in larga misura la possibilità di orientare la transizione digitale verso obiettivi di giustizia sociale, sostenibilità ecologica e realizzazione umana. Solo un approccio sistemico, che tenga conto delle complesse interazioni tra tecnologia, economia, cultura e politica, potrà fornire le basi per una governance efficace e democratica della transizione in corso. È una sfida immensa, ma anche un'opportunità storica per ripensare e rinnovare profondamente le nostre istituzioni e pratiche democratiche, adattandole alle esigenze e alle potenzialità dell'era digitale.

Dal tecnocivismo alla cittadinanza digitale.

Piattaforme e partecipazione

di Matteo Minetti

Considerata la perfetta concordanza con la tematica del numero #7 di Rizomatica, abbiamo ritenuto utile condividere la videoregistrazione dell'incontro dal medesimo titolo, tenutosi il 23 gennaio 2025 presso i locali del Centro per la Riforma dello Stato, alla Fondazione Basso, in Via della Dogana Vecchia 5, a Roma.

<https://youtu.be/jk23EOsTcbA?si=7YXMPQ7CX3yfSdUc>

Il seminario, coordinato da Giulio De Petra e organizzato da ForumDD e CRS, prevedeva la presentazione dei libri "Dal tecnocivismo alla cittadinanza digitale" (Themis 2024) gratuitamente scaricabile, di Fiorella De Cindio e Andrea Trentini; "Piattaforme e partecipazione politica (Mondadori 2024)" di Marco Deseriis. Qui una intervista recensione.

Le relazioni degli autori, Fiorella De Cindio e Marco Deseriis, hanno introdotto gli interventi di Piero Ignazi, Antonio Florida, Michele Sorice, Marta Bonafoni e Fabrizio Barca, sottolineando una attenzione alle dinamiche organizzative e comunicative proprie del Partito Democratico con una serie di comparazioni con forze politiche native digitali come il Partito Pirata, Movimento 5 Stelle e En marche! Di Emmanuel Macron.

Ne sono scaturite interessanti e non definitive considerazioni sugli aspetti della democrazia, della rappresentanza, della partecipazione e della decisionalità all'interno di forze politiche che si articolano dal piano locale territoriale a quello nazionale e sovranazionale, riconfigurando il ruolo della intermediazione di politici e amministratori fra i poteri dello Stato e la cittadinanza, in un particolare momento storico in cui le destre ottengono netti successi appoggiandosi alla comunicazione digitale su piattaforme private e mediante i tradizionali mass-media: stampa, radio e televisione.

L'origine del gruppo Rizoma risale invece ad un periodo in cui, all'interno della nascente Potere al

Popolo, si era formata una corrente che chiedeva un maggiore coinvolgimento, anche propositivo, della base degli aderenti nella decisionalità di quella forza politica e non semplicemente una legittimazione plebiscitaria delle decisioni già prese dai leader, come è abituale nella maggior parte delle organizzazioni politiche che si avvalgono di software decisionali. Alla adozione del software Liquid Feedback da parte di Potere al Popolo volevamo affiancare anche uno statuto che assicurasse effettivamente la decisionalità partecipata all'interno della organizzazione politica. La nostra proposta di statuto (scaricabile qui senza riferimenti), elaborata sul modello dell'associazione Prima le Persone che aveva avuto identico scopo nel contesto della liste de L'altra Europa con Tsipras, a sua volta mutuato dallo statuto di Podemos, non venne neppure accettato nella votazione che opponeva la proposta di Rifondazione Comunista a quella di Ex-OPG e che portò alla scissione e uscita dei vari soggetti dalla coalizione. Da alcuni fuoriusciti da quell'esperienza e dall'incontro con altri che non ne avevano fatto parte nacque l'idea della rivista Rizomatica con lo scopo di fornire strumenti concettuali e materiali per le organizzazioni politiche in evoluzione.